MARION ZIMMER BRADLEY
NAUFRAGIO SULLA TERRA DI DARKOVER
(Darkover Landfall, 1972)

CAPITOLO PRIMO

Il carrello di atterraggio era quasi l'ultima delle loro preoccupazioni, ma rendeva seriamente problematico l'entrare e l'uscire. La grande astronave giaceva inclinata in un angolo di quarantacinque gradi, con le scalette di uscita e gli scivoli che non arrivavano fino al terreno e gli sportelli che non portavano da nessuna parte. Non avevano ancora valutato tutti i danni, non del tutto, ma si stimava che metà degli alloggi dell'equipaggio e tre quarti delle sezioni per passeggeri fossero inabitabili.

Era già stata costruita in tutta fretta una mezza dozzina di rifugi rudimentali, come pure era stata eretta una tenda che fungeva da ospedale da campo. La maggior parte, erano stati fabbricati con rivestimento plastico e con ceppi ricavati da alberi resinosi che crescevano sul posto, tagliati con seghe elettriche e con l'equipaggiamento da costruzione preso dai materiali di scorta per i coloni. Tutto questo aveva avuto luogo nonostante le proteste del Capitano Leicester; il quale aveva ceduto solo di fronte a un cavillo di carattere tecnico: i suoi ordini erano assoluti quando la nave era nello spazio; ma su un pianeta, il comando spettava al Corpo di Spedizione Coloniale.

Il fatto che quello non fosse il pianeta *giusto* era un lato tecnico che nessuno era ancora in grado di valutare.

Era un bel pianeta, rifletté Rafael MacAran, mentre stava ritto sul picco che sovrastava la nave spaziale fracassata, o meglio, lo era quel che si riusciva a vedere di esso, che non era poi molto. La gravità era un po' inferiore a quella terrestre, il tasso di ossigeno un po' più alto, e la cosa in se stessa produceva una certa sensazione di benessere e di euforia per chiunque fosse nato e cresciuto sulla Terra: nessun individuo allevato sulla Terra nel ventunesimo secolo, come Rafael MacAran, aveva mai respirato un'aria così dolce e resinosa, o visto le colline lontane attraverso un'aria mattutina così pulita e luminosa.

Le colline e le distanti montagne si levavano intorno a loro in un panorama apparentemente senza fine, piega dopo piega, perdendo gradualmente colore in distanza e diventando prima di un verde pallido, poi di un azzurro più pallido e infine di un viola porpora pallidissimo. Il grande sole era ros-

VISIT…

so scuro, il colore del sangue versato; e quella mattina, MacAran aveva visto le quattro lune, come grandi gioielli multicolori, sospese sopra le vette delle distanti montagne.

MacAran posò lo zaino, tirò fuori l'equatoriale e cominciò a sistemare il treppiede. Si chinò ad assestare lo strumento asciugandosi il sudore della fronte: Dio, come sembrava caldo dopo il brutale freddo ghiacciato della notte precedente e la neve improvvisa che era arrivata dalla catena montuosa così rapidamente che avevano avuto appena il tempo di ripararsi! E ora la neve si stava sciogliendo in rigagnoli d'acqua, mentre lui si toglieva la giacca impermeabile di nylon e si asciugava la fronte.

Si raddrizzò, guardandosi intorno, per trovare orizzonti adatti. Sapeva già (grazie al nuovo modello di altimetro, che poteva compensare differenti forze di gravità) che erano a circa un trecento metri sul livello del mare, o a quello che sarebbe stato il livello del mare se ci fossero stati mari su quel pianeta, cosa della quale non potevano ancora essere sicuri. Nella tensione e nei pericoli dell'atterraggio di fortuna, nessuno, eccetto la donna che fungeva da terzo ufficiale, era riuscito ad avere una chiara visione del pianeta dallo spazio, e lei era morta venti minuti dopo l'impatto, mentre stavano ancora tirando fuori a fatica i corpi dal ponte accartocciato.

Sapevano che c'erano tre pianeti in quel sistema: uno era un gigante di proporzioni eccessive costituito da metano ghiacciato; l'altro era una piccola roccia brulla, più una luna che un pianeta, se non si considerava la sua orbita solitaria; poi c'era quello su cui si trovavano loro. Sapevano che era ciò che il Corpo di Spedizione Terrestre definiva un pianeta di Classe M, approssimativamente del tipo della Terra e probabilmente abitabile. Ora si trovavano su di esso ma queste erano tutte le loro conoscenze in merito, fatta eccezione per quanto avevano appurato nelle ultime settantacinque ore.

Il sole rosso, le quattro lune, gli estremi sbalzi di temperatura, le montagne, tutto era stato scoperto nei frenetici intervalli tra l'estrazione dei corpi, l'identificazione dei morti, la sistemazione di un affrettato ospedale da campo e il distaccamento di ogni persona fisicamente abile alla cura dei feriti, al seppellimento dei morti ed alla costruzione dei rifugi di fortuna, mentre la nave era ancora inabitabile.

Rafael MacAran cominciò a tirar fuori gli strumenti di misurazione topografica dallo zaino, ma non si occupò di essi. Aveva avuto bisogno di questa pausa solitaria, più di quanto si fosse reso conto; c'era stato poco tempo per riprendersi dagli shock ripetuti e terribili delle ultime ore: l'at-

terraggio di fortuna e una commozione cerebrale che sulla Terra lo avrebbe costretto a letto in ospedale. Qui, invece, l'ufficiale medico, preoccupato dei feriti in condizioni peggiori, gli aveva provato rapidamente i riflessi, gli aveva dato alcune pillole per il mal di testa, e se n'era andato verso i feriti più gravi e verso i morenti. Aveva ancora un mal di testa di proporzioni esagerate, anche se l'offuscamento della vista era sparito dopo la prima notte di sonno. Il giorno successivo, come tutti gli altri uomini fisicamente abili e non facenti parti del personale medico o dei corpi ingegneristici della nave, era stato distaccato a scavare fosse comuni per i morti. Poi c'era stato lo shock sconvolgente di trovare Jenny tra loro.

Jenny. Se l'era immaginata al sicuro e in buone condizioni, troppo impegnata nel suo lavoro per cercarlo e rassicurarlo. Poi, tra i corpi semi-irriconoscibili, l'inconfondibile capigliatura argentea della sua unica sorella. Non c'era stato tempo nemmeno per le lacrime, perché i morti erano troppi, ed aveva fatto l'unica cosa possibile: era andato a rapporto da Camilla Del Rey, che sovrintendeva per incarico del capitano Leicester al distaccamento delegato all'identificazione, comunicando che il nome di Jenny doveva essere trasferito nella lista dei morti identificati con sicurezza.

L'unico commento di Camilla era stato un chiaro, tranquillo: — Grazie, MacAran.

Non c'era tempo per la pietà, non c'era tempo per il lutto e nemmeno per espressioni umane di gentilezza. Eppure Jenny era stata amica intima di Camilla, aveva davvero voluto bene a quella dannata Del Rey come ad una sorella; il perché Rafael non lo aveva mai saputo; ma doveva esserci stata una ragione. Si rese conto di aver sperato che Camilla versasse per Jenny le lacrime che lui non riusciva a versare: qualcuno doveva piangere per Jenny, e lui non poteva, non ancora.

Rivolse di nuovo lo sguardo agli strumenti. Se avessero conosciuto la loro esatta latitudine sul pianeta, il suo compito sarebbe stato più facile, tuttavia l'altezza del sole sull'orizzonte avrebbe dato un'idea approssimativa.

Sotto di lui, in un grande avvallamento del terreno, pieno per almeno otto chilometri di larghezza di un basso sottobosco e di alberi stenti, giaceva l'astronave fracassata. Guardandola da quella distanza, Rafael sentì uno strano senso di abbattimento: il capitano Leicester stava lavorando con l'equipaggio per stimare il danno e valutare il tempo necessario per effettuare riparazioni. Rafael non sapeva nulla sul funzionamento delle astronavi: il suo campo era la geologia. Ma a lui non sembrava che quella nave sarebbe

più andata da qualche parte.

Poi allontanò la mente da quel pensiero. Questo dovevano dirlo i corpi ingegneristici: loro avevano le cognizioni necessarie e lui no. Aveva visto l'ingegneria fare miracoli in quei giorni. Alla peggio, quello sarebbe stato uno scomodo intervallo di alcuni giorni o di un paio di settimane; poi si sarebbero messi di nuovo in viaggio, e un altro pianeta abitabile sarebbe stato segnato sulle mappe stellari del Corpo di Spedizione per essere colonizzato. Questo mondo, a dispetto del freddo brutale della notte, sembrava estremamente abitabile. Forse avrebbero persino avuto una parte dell'onorario dello scopritore, e questo avrebbe contribuito a migliorare la situazione economica della Colonia Coronis, dove ormai avrebbe dovuto essere.

E avrebbero avuto qualcosa di cui parlare quando sarebbero stati Coloni Anziani, sulla Colonia Coronis, cinquanta o sessanta anni dopo.

Ma se la nave non fosse più decollata...

Impossibile. Questo non era un pianeta segnato sulle carte, approvato per essere colonizzato e già aperto agli stanziamenti. La Colonia Coronis, Delta Phi Coronis, era già sede di un fiorente insediamento minerario. C'era un astroporto funzionante, e un equipaggio di ingegneri e di tecnici che lavorava da dieci anni per preparare il pianeta alla colonizzazione e per studiare l'ecologia. Non ci si poteva sistemare senza essere esperti e senza l'aiuto della tecnologia, su un mondo completamente sconosciuto. Non era possibile.

Ad ogni modo, questo era compito di qualcun altro, e lui avrebbe fatto meglio a svolgere il suo, ora. Fece tutte le osservazioni che poté, le annotò sul suo notes tascabile, imballò il treppiede e cominciò a ridiscendere la collina. Si muoveva facilmente attraverso il pendio disseminato di rocce e il fitto sottobosco, trasportando lo zaino senza sforzo nella leggera gravità. Era più semplice e facile di un'escursione a piedi sulla Terra; lanciò uno sguardo di desiderio alle lontane montagne. Forse, se la loro permanenza si fosse prolungata per qualche giorno, avrebbero potuto fare a meno di lui e gli avrebbero permesso una breve scalata della catena montuosa. I campioni di roccia e le osservazioni geologiche sarebbero risultate di qualche utilità al Corpo di Spedizione Terrestre e il viaggio sarebbe stato molto migliore di una scalata sulla Terra, dove ogni Parco Nazionale, da Yellowstone all'Himalaya, era soffocato dai turisti portati dai jet per trecento giorni all'anno.

Si credeva che fosse semplicemente giusto dare a ciascuno la possibilità di andare in montagna, e di sicuro i percorsi a scorrimento e gli elevatori

installati fino alla cima del Monte Rainier, dell'Everest e del Monte Whitney avevano reso più semplice arrivare là in cima e avere la possibilità di guardare il panorama. Eppure, pensò MacAran con desiderio, doveva essere meraviglioso scalare una montagna davvero selvaggia, senza percorsi a scorrimento e senza nemmeno una sola seggiovia! Aveva fatto scalate sulla Terra, ma ci si sentiva stupidi ad arrampicarsi a fatica su un dirupo di roccia, mentre gli altri si libravano sulle seggiovie, nel loro percorso privo di sforzo fino alla cima e fissavano ridacchiando gli individui anacronistici che volevano arrivarci scegliendo la strada più difficile!

Alcuni dei pendii più vicini erano anneriti dalle cicatrici di antichi incendi della foresta e lui valutò che la radura nella quale giaceva la nave fosse una seconda crescita successiva a un fatto del genere di qualche anno prima. Per fortuna, i sistemi anti-incendio della nave avevano impedito che divampasse un fuoco al momento dell'impatto, altrimenti, se qualcuno fosse sopravvissuto, sarebbe finito per cadere letteralmente dalla padella nella brace di un violento incendio della foresta. Avrebbero dovuto usare cautela nei boschi. Gli uomini della Terra avevano perso la loro antica conoscenza delle foreste e forse non sarebbero stati più consapevoli di quello che potevano provocare nel bosco. Annotò mentalmente la cosa per il rapporto.

Quando entrò nella zona dell'atterraggio di fortuna, la sua breve euforia svanì. Nell'ospedale da campo, attraverso la plastica semitrasparente del rifugio, poteva vedere file e file di corpi esanimi o semicoscienti. Un gruppo di uomini stava tagliando rami dai tronchi e un altro piccolo gruppo stava innalzando una cupola di dimaxio del tipo basato su strutture triangolari che poteva essere costruito in mezza giornata. Cominciò a chiedersi quale fosse stato il rapporto degli ingegneri: vedeva un gruppo di macchinisti aggirarsi intorno alle strutture accartocciate dell'astronave, ma non sembrava che avessero concluso molto. In effetti, non pareva che ci fosse speranza di andarsene tanto presto.

Appena superò l'ospedale, un giovane con addosso un'uniforme medica macchiata e spiegazzata uscì e lo chiamò.

— Rafe, il primo ufficiale ha detto di fare rapporto alla Prima Cupola non appena fossi tornato: c'è una riunione là, e vogliono te. Ci sto andando anch'io per un rapporto medico: sono l'uomo più giovane di cui l'ospedale può fare a meno. — Si avvicinò lentamente a MacAran. Era un giovane snello e piccolo, con capelli castano chiaro e una barba riccioluta e castana; aveva l'aria stanca come se non avesse dormito. MacAran chiese esitando: — Come vanno le cose, all'ospedale?

— Be', niente morti da mezzanotte in poi, e siamo riusciti a far superare il momento critico a quattro persone. Evidentemente, non c'è stata una fuga di energia atomica, dopotutto: quella ragazza delle Comunicazioni se l'è cavata senza ustioni da radiazioni; è chiaro che il vomito era dovuto solo a un brutto colpo al plesso solare. Ringraziamo Dio per queste piccole coincidenze fortunate: se l'apparato atomico avesse avuto una fuga, probabilmente saremmo tutti morti, e un altro pianeta sarebbe stato contaminato.

— Sì, le propulsioni M-AM hanno salvato molte vite — rispose MacAran. — Sembri terribilmente stanco, Ewen. Non hai dormito affatto?

Ewen Ross scosse la testa. — No, ma il Vecchio è stato generoso con gli stimolanti. Faccio ancora girare il mio motore, anche se probabilmente crollerò circa a metà pomeriggio, e non mi muoverò per tre giorni. Ma fino ad allora, terrò duro.

Esitò, guardò timidamente l'amico e aggiunse: — Ho saputo di Jenny, Rafe. Brutta storia. Se la sono cavata tante ragazze in quella zona che ero sicuro che lei stesse bene.

— Lo ero anch'io. — MacAran trasse un profondo sospiro e sentì l'aria pulita come un grosso peso sul torace.

— Non ho visto Heather: è...

— Heather sta bene; l'hanno distaccata in infermeria. Non si è fatta nemmeno un graffio. So che dopo questo incontro pubblicheranno le liste complete dei morti, dei superstiti e dei feriti. Tu che stai facendo, comunque? Del Rey mi ha detto che sei stato mandato fuori, ma non sapevo per cosa.

— Una misurazione topografica — rispose MacAran. — Non abbiamo idea della nostra latitudine, nessuna idea delle dimensioni o della massa del pianeta, né del clima e delle stagioni o di altro. Ma ho stabilito che non possiamo essere troppo distanti dall'equatore e... be', farò un rapporto là dentro. Entriamo subito?

— Sì, nella Prima Cupola. — Rendendosene conto solo per metà, Ewen aveva pronunciato quelle parole come se fossero state scritte con la lettera maiuscola, e MacAran pensò a quanto fosse umana la caratteristica di stabilire immediatamente la locazione e l'orientamento. Erano lì da tre giorni, e già quel primo rifugio era la Prima Cupola, e il rifugio da campo per feriti era l'Ospedale.

Non c'erano sedie nella cupola di plastica, ma avevano sistemato alcune coperture per il terreno di tessuto pesante e alcune scatole di provviste vuote, e qualcuno aveva portato un sedile pieghevole per il capitano Leice-

ster. Vicino a lui, Camilla Del Rey stava seduta su una scatola, e aveva sulle ginocchia un tavolino da lavoro e un notes. Era una ragazza alta e snella, con i capelli scuri e un taglio slabbrato che le attraversava la guancia, ricucito con graffe di plastica. Era avvolta nella calda uniforme da lavoro dell'equipaggio, ma aveva tirato giù la parte superiore, che era pesante e impermeabile, e sotto indossava soltanto una camicia di cotone leggera e aderente. MacAran distolse lo sguardo da lei: *accidenti, che cosa stava facendo seduta lì con addosso gli indumenti intimi, davanti a metà dell'equipaggio? In un momento come quello non era decente...* poi, guardando il viso tirato e ferito della ragazza, la assolse. Aveva caldo, faceva caldo lì dentro, ora, e dopotutto lei era di servizio e aveva il diritto di stare comoda.

Se c'è qualcuno che è in torto, quello sono io, che sbircio una ragazza come quella in un momento come questo...

Tensione. È tutto qui. Ci sono troppe dannate cose che non è prudente ricordare o pensare...

Il capitano Leicester alzò la testa grigia. *Ha l'aspetto di un morto*, pensò MacAran; *probabilmente non dorme da quando siamo atterrati.* Chiese alla Del Rey: — Ci sono tutti?

— Credo di sì.

— Signore, signori. — esordì il capitano — Non perderemo tempo in formalità, e per tutta la durata di questa emergenza i protocolli dell'etichetta sono sospesi. Dal momento che il mio Ufficiale Cancelliere è in ospedale, l'ufficiale Del Rey registrerà le relazioni e comunicazioni di questo incontro. Prima di tutto, vi ho convocati insieme, un rappresentante per ogni gruppo, in modo che ciascuno di voi abbia l'autorità di parlare al suo equipaggio di ciò che sta accadendo, così che si possa ridurre al minimo la crescita delle voci e del pettegolezzo ignorante, per quanto riguarda la nostra posizione. Perciò, prendete qui le vostre informazioni e non state a sentire altro. Va bene? Reparto Ingegneria, cominciamo da voi: qual è la situazione delle propulsioni?

L'ingegnere capo (si chiamava Patrick, ma MacAran non lo conosceva personalmente) si alzò. Era un uomo alto e sparuto, che somigliava all'eroe popolare Lincoln. — Pessima — rispose laconico. — Non dico che non possano essere sistemate, ma l'intera stanza delle propulsioni è un disastro. Dateci il tempo di rimetterla in ordine, e potremo valutare quanto tempo ci vorrà per riparare le propulsioni. Lo faremo una volta che la confusione sarà stata eliminata, direi in un periodo di tempo che va da tre settimane a un

mese. Ma non posso assicurare niente, allo stato attuale.

— Ma *può* essere sistemata? — insistette Leicester. — Non è rovinata senza speranza?

— Penso di no — rispose Patrick. — Oh, al diavolo, sarà meglio che non lo sia! Forse avremo bisogno di andare in cerca di combustibile, ma con il convertitore grande non ci saranno problemi: andrà bene qualsiasi idrocarburo, persino la cellulosa. Questo per la conversione di energia nel sistema di sopravvivenza, naturalmente; la propulsione in se stessa funziona a implosioni di anti-materia. — Passò a un linguaggio più tecnico, ma prima che MacAran si perdesse senza speranza, Leicester lo interruppe.

— Ci risparmi, capo. La cosa più importante è che lei dica che *può essere sistemata*, con un tempo stimato che va da tre a sei settimane. Ufficiale Del Rey, qual è la situazione sul ponte?

— I macchinisti sono là dentro, stanno usando le fiamme ossidriche per estrarre il metallo accartocciato. La consolle del computer è un disastro; ma i banchi principali sono a posto, e lo è anche il Sistema Biblioteca.

— Qual è il danno peggiore, là?

— Avremo bisogno di nuovi sedili e di cinghie in tutta la cabina del ponte: possono occuparsene i macchinisti. E naturalmente dovremo riprogrammare la nostra destinazione dalla nuova locazione, ma una volta che avremo scoperto dove ci troviamo, dovrebbe essere abbastanza facile farlo partendo dai sistemi di navigazione.

— Quindi, neanche là c'è niente di disperato?

— Onestamente, è troppo presto per affermarlo, capitano; ma direi di no. Forse è una speranza, ma non mi sono ancora arresa.

Il capitano Leicester continuò: — Be', in questo preciso momento sembra che le cose non possano andare peggio; sospetto che noi tutti tendiamo a guardarle dal lato negativo. Forse è un bene; qualunque cosa migliore del peggio sarà una sorpresa piacevole. Dov'è il dottor Di Asturien, l'ufficiale medico?

Ewen Ross si alzò in piedi. — Il Comandante non se l'è sentita di venire, signore; ha una squadra che si sta occupando inventariare le scorte di medicinali rimaste intatte. Ha mandato me. Non ci sono stati altri morti e tutti i cadaveri sono stati seppelliti. Finora, non c'è nessun segno di malattie insolite di origine sconosciuta, ma stiamo ancora controllando i campioni di aria e di terreno, e continueremo a farlo, allo scopo di classificare i batteri conosciuti e sconosciuti. Anche...

— Vada avanti.

— Il comandante suggerisce che per latrine sia dato ordine di usare soltanto le aree assegnate. Ha precisato che portiamo nel nostro corpo ogni tipo di batteri e che essi potrebbero danneggiare la flora e la fauna del luogo; possiamo fare in modo di disinfettare abbastanza accuratamente la zona delle latrine, ma dovremo prendere precauzioni che impediscano di infettare le zone esterne.

— È un buon suggerimento — convenne Leicester. — Del Rey comunichi l'ordine. E metta una guardia che assicuri che tutti sappiano dove si trovano le latrine, e che le usino. Non devono esserci persone che fanno i loro bisogni nei boschi solo perché si trovano là.

Cammilla Del Rey intervenne: — Un suggerimento, capitano. Chieda ai cuochi di fare lo stesso con i rifiuti, per un po', in ogni caso.

— Disinfettarli? È un buon suggerimento. Lovat, qual'è la situazione del sintetizzatore di alimenti?

— Accettabile e funzionante, signore, almento temporaneamente. Non sarebbe una cattiva idea, tuttavia, controllare i rifornimenti di alimenti indigeni e accertarsi che possiamo mangiare frutti locali e le radici, se saremo costretti a farlo. Se smette di funzionare, e non è destinato a funzionare per periodi lunghi in gravità planetaria, allora sarà troppo tardi per cominciare a provare la vegetazione del luogo.

Judith Lovat, una donna che aveva superato i trent'anni, piccola, con un fisico ben costruito e con l'emblema verde del sistema di sopravvivenza sulla camicia, lanciò uno sguardo alla porta della Cupola. — Sembra che il pianeta sia ampiamente ricoperto di foreste: dovrebbe esserci qualcosa che possiamo mangiare, con il sistema nitrogeno-ossigeno di quest'aria. Sembra che la clorofilla e la fotosintesi siano in larga misura simili su tutti i pianeti di tipo M e il prodotto finale è di solito una qualche forma di carboidrato con amminoacidi.

— Darò quest'incarico a un botanico — rispose il capitano Leicester. — Questo mi porta a lei, MacAran. Ha ottenuto informazioni utili dal sopralluogo sulla cima della collina?

MacAran si alzò e rispose: — Ne avrei ottenute di più se fossimo atterrati nelle pianure, supponendo che ce ne siano su questo pianeta; ma ho ricavato qualche dato. In primo luogo, siamo a circa trecento metri sul livello del mare, e decisamente nell'emisfero settentrionale, ma a non troppi gradi di latitudine dall'equatore, considerando che il sole si alza alto nel cielo. Sembra che ci troviamo ai piedi di un'enorme catena montuosa e le montagne sono abbastanza antiche da essere ricoperte di foreste, cioè, non

c'è nessun vulcano evidente in vista, e nessuna montagna che sembri il risultato di un'attività vulcanica entro gli ultimi millenni. Non è un pianeta giovane.

— Segni di vita? — chiese Leicester.

— Uccelli in abbondanza. Piccoli animali, forse mammiferi, ma non ne sono sicuro. C'erano più tipi di alberi di quanti ne sapessi identificare. Una buona quantità apparteneva ad una specie di conifere, ma sembra che ci siano anche alberi di legno forte e alcuni cespugli con vari germogli e cose del genere. Un botanico potrebbe dirvi molto di più. Tuttavia non ho visto nessun segno di qualsiasi prodotto lavorato, nessun segno che qualcosa sia mai stato coltivato o toccato: per quello che posso dire io, il pianeta non è stato toccato da mani umane o da qualsiasi altra mano. Ma naturalmente forse siamo nel mezzo dell'equivalente locale della Siberia o del deserto del Gobi, molto, molto distanti dal territorio che potrebbe essere abitato.

Fece una pausa, poi riprese: — A circa tre chilometri ad est di qui, c'è il prominente picco di una montagna: da lì si potrebbero effettuare rilevamenti e ricavare una stima approssimativa della massa del pianeta, anche senza strumenti di precisione. Potremmo anche avvistare fiumi, pianure, rifornimenti d'acqua o qualsiasi altro segno di civiltà.

— Dallo spazio, non si vedeva segno di vita. — osservò Camilla Del Rey.

Moray, l'uomo dalla carnagione scura e dalla corporatura pesante che era l'ufficiale rappresentante del Corpo di Spedizione Terrestre, e che era a capo dei Coloni, corresse con calma: — Intende nessun segno di attività tecnologica? Si ricordi che fino ad appena tre secoli fa, un'astronave che si fosse avvicinata alla Terra non avrebbe potuto vedere nessun segno di vita intelligente nemmeno là.

Il capitano Leicester ribatté bruscamente: — Anche se c'è qualche forma di civiltà pre-tecnologica, il che equivale a nessun tipo di civiltà, e quali che siano le forme di vita che ci possano essere qui, intelligente o no, la cosa non ha alcuna importanza in relazione alla nostre necessità. Non potrebbero darci nessun aiuto nella riparazione della nave, e se stiamo attenti a non contaminare i loro ecosistemi, non c'è ragione di avvicinarli e di creare uno shock culturale.

— Sono d'accordo con la sua ultima affermazione — convenne lentamente Moray. — Ma mi piacerebbe sollevare un problema che lei non ha ancora menzionato, Capitano. Ho il suo permesso?

Leicester grugnì: — La prima cosa che ho detto è stata che avremmo so-

speso il protocollo per il momento... vada avanti.

— Che cosa si sta facendo per controllare l'abitabilità di questo pianeta, nel caso che le propulsioni non possano essere riparate e che noi si rimanga bloccati qui?

MacAran provò un momento di shock che gli gelò il sangue, poi una piccola ondata di sollievo: qualcuno lo aveva detto. Qualcun altro ci stava pensando. Non era toccato a lui il triste compito di sollevare il problema.

Ma sul viso del capitano Leicester la sorpresa non era sparita, si era congelata in un'ira fredda e rigida. — C'è una probabilità minima che questo succeda.

Moray si alzò pesantemente in piedi. — Sì. Ho sentito quello che stava dicendo il capo dei tecnici, ma non ne sono del tutto convinto. Penso che dovremmo cominciare subito a fare l'inventario di quello che abbiamo e di quello che c'è qui, nel caso che la nostra condizione di abbandono in questo posto sia permanente.

— È impossibile — rispose con voce dura il capitano Leicester. — Signor Moray, sta cercando di dire che, a proposito delle condizioni della nave, lei ne sa più dei tecnici?

— No. Non ne so un accidente di navi stellari, e non m'interessa saperne alcunché, ma riconosco un *relitto* quando lo vedo e so che un buon terzo del suo equipaggio è morto, inclusi alcuni tecnici importanti. Ho sentito l'Ufficiale Del Rey dire che pensava, *pensava soltanto*, che il computer di navigazione potesse essere sistemato, e so che nessuno può guidare una propulsione M-AM nello spazio interstellare senza un computer. Dobbiamo tenere in considerazione il fatto che questa nave potrebbe non essere in grado di andare *da nessuna parte*. E in quel caso, neanche noi andremo da nessuna parte. A meno che non abbiamo qualche bambino prodigio che possa costruire un satellite di comunicazione interstellare senza un computer nei prossimi cinque anni servendosi dei rozzi materiali del luogo e del ristretto gruppo di uomini che abbiamo qui e che possa quindi mandare un messaggio alla terra, oppure ad Alfa Centauri, o alla Colonia Coronis perché vengano a prenderci.

— Che cosa sta cercando di fare, signor Moray? — Cannila Del Rey chiese a voce bassa — Demoralizzarci di più? Spaventarci?

— Sto cercando di essere realistico.

Facendo un nobile sforzo per controllare la rabbia che gli congestionava la faccia, Leicester rispose: — Penso che la cosa non rientri nelle sue mansioni, signor Moray. Il nostro primo compito è quello di riparare la nave, e

per questo scopo può essere necessario distaccare ogni uomo, *inclusi* i passeggeri del gruppo di Coloni. Non possiamo fare a meno di gruppi di uomini per destinarli a ricerche che per il momento non sembrano necessarie — aggiunse con enfasi. — Quindi, se questa era una richiesta, la consideri respinta. C'è qualcos'altro?

Moray non si sedette. — Cosa succederà se fra sei settimane scopriremo che voi *non potete* sistemare la nave? O fra sei mesi?

Leicester trasse un profondo sospiro. MacAran vedeva la disperata stanchezza sul suo viso e lo sforzo di non lasciarla trapelare. — Suggerisco di attraversare il ponte se e quando lo vedremo in distanza, signor Moray. C'è un vecchio proverbio che dice: ad ogni giorno è sufficiente la sua pena. Non credo che un ritardo di sei settimane possa fare tutta questa differenza nel rassegnarci alla disperazione e alla morte. Per quanto mi riguarda, io intendo vivere, e riportare a casa questa nave, e chiunque inizi un discorso disfattista, dovrà fare i conti con me. Sono stato chiaro?

Evidentemente, Moray non era soddisfatto; ma qualcosa, forse solo la forza di volontà del capitano, lo mantenne tranquillo. Si rimise a sedere, ancora con la fronte aggrottata.

Leicester tirò verso di sé il tavolino da lavoro di Camilla. — C'è altro? Molto bene. Credo che sia tutto, signore e signori. Stanotte saranno pubblicate le liste dei superstiti e dei feriti, e informazioni sulle loro condizioni. Sì, Padre Valentine?

— Signore, mi è stato chiesto di dire una messa da requiem per i morti nel luogo delle fosse comuni. Dato che il cappellano protestante è rimasto ucciso nell'atterraggio di fortuna, mi piacerebbe offrire i miei servizi a chiunque possa gradirli, di qualsiasi fede sia.

Il viso del capitano Leicester si addolcì mentre guardava il giovane prete con un braccio al collo e un lato della faccia pesantemente ricoperto di bende. — Ma certo, tenga il suo servizio funebre, Padre. Suggerisco di farlo domani all'alba. Trovi qualcuno che possa lavorare all'erezione di un monumento commemorativo. Un giorno, forse tra qualche centinaio di anni, questo pianeta potrebbe essere colonizzato, e loro dovranno sapere. Avremo tempo per questo, immagino.

— Grazie, capitano. Posso andare?

— Sì Padre, vada pure. Chiunque voglia tornare al suo compito ora è libero, a meno che non ci siano altre domande. — Dopo un attimo aggiunse — molto bene. — Si risistemò sulla sedia e chiuse brevemente gli occhi. — MacAran e dottoressa Lovat, potete trattenervi un attimo, per favore?

MacAran venne avanti lentamente, sorpreso oltre ogni dire: non aveva mai parlato con il capitano prima e non credeva che Leicester lo conoscesse nemmeno di vista. Che cosa poteva volere? Gli altri se ne stavano andando dalla cupola, uno per uno; Ewen lo toccò brevemente sulla spalla e sussurrò: — Heather e io saremo alla messa da requiem, Rafe. Devo andare. Passa all'ospedale e fammi dare un'occhiata alla tua commozione cerebrale. La pace sia con te, Rafe; ci vediamo più tardi. — Poi si eclissò.

Il capitano Leicester era crollato sulla sedia, e sembrava esausto e vecchio, ma si raddrizzò leggermente, quando Judith Lovat e MacAran si avvicinarono, dicendo: — Dalla sua scheda, MacAran risulta che lei ha una certa esperienza in fatto di montagna. Qual è la sua specialità professionale?

— Geologia. È vero, ho passato molto tempo sulle montagne.

— Allora, la incarico di una breve spedizione di studio. Vada su quella montagna, se riesce a salirci, e prenda le sue osservazioni dalla cima; stimi la massa del pianeta e così via. C'è un metereologo nel gruppo dei Coloni?

— Suppongo di sì, signore. Moray dovrebbe saperlo con sicurezza.

— Probabilmente lo sa, e sarebbe opportuno chiederglielo — disse Leicester. Era così stanco che stava quasi sussurrando. — Se riusciamo a stimare il tempo che ci sarà nelle prossime tre settimane, potremo decidere come meglio fornire alla gente rifugi e cose del genere. Inoltre, informazioni sul periodo di rotazione e simili potrebbero essere di utilità al Corpo di Spedizione Terrestre. E, dottoressa Lovat, individui uno zoologo e un botanico, preferibilmente nel gruppo dei Coloni, e li mandi con MacAran. Questo nell'eventualità che i sintetizzatori alimentari si rompano. Possono fare esperimenti e prendere campioni.

Judith rispose: — Posso suggerire anche un batteriologo, se ce n'è uno disponibile?

— Buona idea. Non faccia rimanere a corto di uomini il gruppo di riparazione, ma prenda quello di cui ha bisogno, MacAran. C'è qualcun altro che vuole portare con sé?

— Un medico, o almeno un'infermiera — chiese Mac Aran. — Nel caso che qualcuno cada in un crepaccio o abbia qualsiasi altro incidente.

— Certo — intervenne Judith. — Avrei dovuto pensarci.

— Va bene, allora, se il comandante medico può fare a meno di qualcuno — acconsentì Leicester. — Un'altra cosa: il primo ufficiale Del Rey verrà con voi.

— Posso chiedere per quale motivo? osservò MacAran leggermente stu-

pito. — Non che non sia la benvenuta, anche se potrebbe essere una spedizione pesante per una signora. Questa non è la Terra e queste montagne non hanno seggiovie.

La voce di Camilla era bassa e leggermente rauca. MacAran si chiese se fosse colpa del dolore o della sorpresa, oppure se quello fosse il suo tono naturale. Disse: — capitano, evidentemente MacAran non conosce il lato peggiore della faccenda. Dunque, quanto sa dell'atterraggio di fortuna e della sua causa?

Lui si strinse nelle spalle. — Le voci e i soliti pettegolezzi. Tutto quello che so è che i campanelli di allarme hanno cominciato a suonare; sono andato in un'area di sicurezza... è così che le chiamano — aggiunse in tono amaro, ricordando il corpo mutilato di Jenny. — Quello che so di quanto è successo dopo, è che mi stavano tirando fuori dalla cabina e mi trascinavano giù per la scala. È tutto.

— Bene, allora. Le cose stanno così: non sappiamo dove siamo. Non sappiamo che sole è questo. Non sappiamo nemmeno approssimativamente in che gruppo di stelle ci troviamo. Siamo stati gettati fuori rotta da una tempesta gravitazionale: questo è il termine non scientifico; non mi preoccuperò di spiegargliene la causa. Abbiamo perso il nostro equipaggiamento di orientamento con il primo colpo e abbiamo dovuto localizzare il più vicino sistema stellare con un pianeta potenzialmente abitabile ed entrarci in fretta. Quindi, devo fare rilievi astronomici, se ci riesco, e localizzare alcune stelle conosciute: posso farlo servendomi di letture spettroscopiche. Partendo da lì, può dardi che io sia in grado di fare la triangolazione della nostra posizione nel braccio galattico e di effettuare almeno parte del lavoro di riprogrammazione del computer dalla superficie del pianeta. È più facile eseguire rilievi astronomici ad un'altitudine in cui l'aria è più rarefatta. Anche se non arrivo al picco della montagna, ogni migliaio di metri in più d'altitudine mi darà una maggiore possibilità di effettuare letture accurate.

La ragazza aveva l'aria seria e grave, e lui sentiva che stava tenendo a bada la paura con un atteggiamento deliberatamente didattico e professionale. — Quindi se lei può portarmi nella sua spedizione, io sono forte e adatta ad essa, non ho paura di una lunga e dura marcia. Avrei mandato il mio assistente, ma ha ustioni sul trenta per cento del corpo e anche se si riprende, e non è certo che succederà, non andrà da nessuna parte per molto tempo. Non c'è nessun altro che di navigazione e di geografia galattica ne sappia tanto quanto me, temo; quindi mi fiderei delle mie rilevazioni più che di quelle di qualsiasi altra persona.

MacAran si strinse nella spalle. Se la ragazza pensava di poter affrontare le lunghe marce della spedizione, probabilmente poteva farlo.

— Va bene — rispose, — se pensa di riuscire a sopportare le fatiche di una scalata, va bene. Avremo bisogno di razioni per un minimo di quattro giorni e se il suo equipaggiamento è pesante, farà meglio a incaricare qualcun altro di portarlo; ogni altra persona avrà il suo individuale equipaggiamento scientifico. — Guardò la camicia leggera che aderiva madida di sudore al suo corpo e aggiunse, un po' duramente: — Si vesta con indumenti più caldi, maledizione: si prenderà una polmonite.

Sembrò sorpresa, confusa, poi improvvisamente arrabbiata gli rivolse uno sguardo torvo, ma MacAran l'aveva già dimenticata e stava chiedendo al capitano: — Quando vuole farci partire? Domani?

— No, ci sono troppi di noi che non hanno dormito abbastanza, rispose Leicester, tirandosi di nuovo fuori da quella che sembrava una sonnolenza sofferente. — Guardi chi le parla: e metà del mio equipaggio è nelle stesse condizioni. Ordinerò di dormire a tutti tranne che a sei sentinelle. Domani, a parte gli uomini destinati al lavoro di base, congederemo tutti per il servizio in memoria dei morti. Partirete... oh, fra due o tre giorni. Ha qualche preferenza per l'ufficiale medico?

— Posso avere Ewen Ross, se il comandante può fare a meno di lui?

— Per me va bene — rispose Leicester, e crollò di nuovo, evidentemente addormentato, per una frazione di secondo. MacAran disse a voce bassa: — Grazie, signore. — Poi se ne andò. Camilla Del Rey gli mise sul braccio una mano, leggera come un tocco di piuma.

— Non osi giudicarlo — disse a voce bassa e furiosa. — È in piedi da due giorni prima dell'atterraggio, sostenuto solo da una dieta di stimolanti, ed è troppo vecchio per questo! Farò in modo che si prenda ventiquattro ore piene di sonno, anche se dovessi chiudere l'intero accampamento.

Leicester si tirò su di nuovo. — ... non dormivo — intervenne con voce decisa. — C'è qualcos'altro, MacAran e Lovat?

MacAran rispose con rispetto: — No, signore. — Scivolò via in silenzio, lasciando il capitano al suo riposo, con il primo ufficiale che era accanto a lui come una tigre fieramente materna sul suo cucciolo (l'immagine gli toccò la mente sorprendendolo). *O sul vecchio leone?* E perché se ne preoccupava, comunque?

CAPITOLO SECONDO

Una parte troppo grande della sezione passeggeri era inondata di schiuma anti-incendio, resa scivolosa dall'olio e pericolosa; per questa ragione, il capitano Leicester aveva dato ordine che a tutti i membri venisse assegnata una uniforme di superficie, l'indumento caldo e a prova di intemperie destinato ad essere indossato dal personale spaziale in visita sulla superficie di un pianeta alieno. Era stato detto loro di tenersi pronti subito dopo l'alba, ed erano pronti, con in spalla gli zaini con le razioni, l'equipaggiamento scientifico, e l'attrezzatura da campo improvvisata. MacAran era in attesa di Camilla Del Rey che stava dando le ultime istruzioni a un membro dell'equipaggio del ponte.

— Questi orari dell'alba e del tramonto sono precisi, per quanto siamo riusciti a procurarceli, e forniscono letture esatte dell'Azimut in direzione del sorgere del sole. Forse dovremo stimare l'ora del mezzogiorno. Ma ogni notte, al tramonto, accendi la luce più forte della nave in questa direzione, e lasciala accesa esattamente per dieci minuti. In questo modo potremo seguire una linea di direzione verso il luogo nel quale stiamo andando e stabilire l'est e l'ovest. Sai già delle letture angolari nel mezzogiorno.

Si voltò e, vedendo MacAran in piedi alle sue spalle, chiese compostamente: — La sto facendo aspettare? Mi dispiace ma lei deve capire la necessità di avere letture accurate.

— Non potrei essere più d'accordo — rispose MacAran. — Non mi deve dare spiegazioni. Lei è superiore in grado a tutti quelli del gruppo, non è vero, signora?

Lei lo guardò sollevando le delicate soppracciglia. — Oh è *questo* che la preoccupa? In realtà, no: comando solo sul ponte. Il capitano Leicester ha affidato a *lei il comando di* questo gruppo, e, mi creda, ne sono del tutto soddisfatta. Probabilmente, sull'alpinismo so quanto lei sa sulla navigazione nello spazio, se non di meno. Sono cresciuta sulla Colonia Alfa, e lei sa che deserti ci sono laggiù.

MacAran si sentì molto sollevato e perversamente seccato. Quella donna era proprio maledettamente percettiva! Oh sì, le tensioni sarebbero state ridotte al minimo se lui non avesse dovuto rivolgersi a lei come ufficiale superiore per comunicare qualsiasi ordine o suggerimento a proposito del viaggio. Ma restava il fatto che lei era riuscita a farlo sentire in qualche modo intrigante, goffo e come un maledetto stupido!

— Bene — commentò — partiamo appena lei è pronta. Dobbiamo fare parecchia strada, su un terreno abbastanza disagevole. Quindi, cerchiamo di avviare questa faccenda.

Si allontanò, dirigendosi verso il punto dove il resto del gruppo era radunato e facendone mentalmente l'inventario. Ewen Ross portava una parte dell'equipaggiamento astronomico di Camilla Del Rey, dato che, come lui stesso aveva ammesso, la sua attrezzatura medica aveva un peso leggero. Heather Stuart, avvolta come gli altri in un'uniforme da superficie, parlava con lui a bassa voce e, sbirciandoli, MacAran pensò che quando una ragazza si alza a quell'ora per veder partire un uomo, si tratta certamente di amore. La dottoressa Judith Lovat, piccola e robusta, aveva in spalla un assortimento di piccole scatole per campioni tenute insieme da una cinghia. Non conosceva gli altri due che stavano aspettando con addosso l'uniforme e, prima di partire, girò intorno a loro per guardarli in faccia.

— Ci siamo visti nelle sale di ricreazione, ma non credo di conoscervi. Siete...

Il primo uomo, alto, con il naso adunco e la carnagione scura e di circa trentacinque anni, disse: — Marco Zabal. Xenobotanico. Vengo su richiesta della dottoressa Lovat. Sono cresciuto nei Paesi Baschi: sono abituato alle montagne, e ho partecipato a spedizioni sull'Himalaya.

— Lieto di averla con noi. — MacAran gli strinse la mano. Sarebbe stato di aiuto avere qualcun altro che conoscesse le montagne. — E lei?

— Lewis MacLead. Zoologo, specialista in veterinaria.

— Membro dell'equipaggio o colono?

— Colono. — MacLead sogghignò brevemente. Era piccolo, grasso e dalla pelle chiara. — E, prima che me lo chieda, non ho nessuna esperienza formale di alpinismo, ma sono cresciuto nelle Higllands scozzesi, e anche di questi tempi, laggiù si deve camminare per un bel pezzo per arrivare in qualsiasi posto, e c'è più territorio verticale che orizzontale.

— Be', è un aiuto. — Commentò MacAran — E ora che siamo tutti insieme... Ewen, dà alla tua ragazza il bacio dell'addio e muoviamoci.

Heather sorrise dolcemente, si voltò e tirò indietro il cappuccio dell'uniforme: era una ragazza piccola snella e dalla corporatura gracile, sembrava persino più piccola nell'uniforme prestatale da una donna più robusta di lei. — Piantala, Rafe. Vengo con voi. Sono laureata in microbiologia, e sono qui per raccogliere campioni per il comandante medico.

— Ma... — MacAran aggrottò le sopracciglia confuso. Poteva capire perché dovesse venire Camilla: per il lavoro, era meglio qualificata di qualsiasi uomo. E la dottoressa Lovat, forse, si sentiva comprensibilmente coinvolta. Disse: — Ho chiesto uomini per questo viaggio: il terreno è dannatamente accidentato — Guardò Ewen, cercando un appoggio, e il

giovane si limitò a ridere.

— Devo leggerti la Dichiarazione Terrestre dei Diritti? *Non si approverà ne si formulerà nessuna legge che limiti i diritti di qualsiasi essere umano a un uguale lavoro senza riguardo per l'origine razziale, la religione o il sesso...*

— Oh, maledizione, non spiattellarmi l'articolo quattro — brontolò MacAran. — Se Heather vuole consumarsi la suola delle scarpe e tu vuoi lasciare che lo faccia, chi sono io per discutere la cosa? — Sospettava ancora che Ewen avesse organizzato la faccenda. Che maledetto modo di iniziare un viaggio! Eppure, a dispetto della finalità seria di questa missione, lui si era sentito eccitato dalla possibilità di scalare effettivamente una montagna inesplorata. Ora veniva a scoprire che doveva trascinarsi dietro non solo un membro femminile dell'equipaggio, che almeno sembrava resistente e ben addestrata, ma anche la dottoressa Lovat, che forse non era vecchia, ma sicuramente non giovane e vigorosa come lui avrebbe desiderato, e la gracile Heather.

— Be', cominciamo ad andare — sospirò e sperò di non sembrare depresso come si sentiva.

Li fece mettere in fila, ponendosi in testa, e sistemando Heather e la dottoressa Lovat immediatamente dopo di lui e Ewen in modo da sapere se il passo che stabiliva era troppo duro per loro; Camilla era vicino a MacLeod, e Zaval, che era addestrato alla montagna, avrebbe fatto da retroguardia. Mentre si allontanavano dalla nave e attraversavano il piccolo gruppo di costruzioni rudimentali e di rifugi, il grande sole rosso cominciò a sollevarsi sull'orizzonte delle distanti colline, come un enorme occhio infiammato e iniettato di sangue. Le nebbia si stendeva fitta nell'avvallamento del terreno in cui giaceva la nave, ma, quando cominciarono ad arrampicarsi fuori dalla valle, essa si diradò e si squarciò, e, a dispetto di se stesso, MacAran cominciò a sentire il morale sollevarsi. Dopotutto, non era cosa da poco guidare un gruppo di esplorazione, forse l'unico gruppo di esplorazione in centinaia di anni, su un pianeta interamente nuovo.

Camminavano in silenzio; c'erano molte cose da vedere. Quando raggiunsero il bordo della valle, MacAran si fermò e aspettò che gli altri salissero con lui.

— Ho pochissima esperienza di pianeti alieni — disse. — Ma non camminate in mezzo a nessun sottobosco sconosciuto, guardate dove mettete i piedi, e spero di non dovervi avvertire di non bere l'acqua o di non mangiare nulla finché la dottoressa Lovat non abbia dato la sua personale appro-

vazione. Voi due siete specialisti... — Indicò Zabal e MacLeod. — Avete qualcosa da aggiungere a questo?

— Solo una precauzione. — rispose MacLeod. — Per quello che sappiamo, questo pianeta potrebbe essere brulicante di serpenti velenosi e di rettili, ma le nostre uniformi di superficie ci proteggeranno dalla maggior parte dei pericoli che non possiamo vedere. Ho una pistola da usare nelle emergenze, se un dinosauro o un grosso carnivoro arrivasse e ci aggredisse; ma in generale sarebbe meglio fuggire piuttosto che sparare. Ricordatevi che questa è un'osservazione preliminare, e non allontanatevi per effettuare classificazioni e raccogliere i campioni: può farlo il prossimo gruppo che verrà qui.

— Se ci sarà un prossimo gruppo — mormorò Camilla. Aveva parlato sottovoce, ma Rafael la sentì e le lanciò uno sguardo tagliente. Tutto quello che disse fu: — Che tutti prendano la bussola per un orientamento verso il picco, e si accertino di prendere nota ogni volta che ci allontaniamo dalla giusta direzione a causa del terreno disagevole. Da qui possiamo vedere il picco; ma una volta che ci saremo inoltrati nelle colline, forse non saremo in grado di vedere altri punti di riferimento.

All'inizio, fu una camminata facile e piacevole, su per leggeri pendii tra tronchi di conifere alte, con radici profonde e sorprendentemente piccole, come diametro, per la loro altezza. Fatta eccezione per la debolezza del sole rosso, essi avrebbero potuto trovarsi in una riserva forestale sulla Terra. Di tanto in tanto, Marco Zabal si allontanava brevemente dalla fila per esaminare alcuni alberi o foglie o il disegno di alcune radici; una volta, un piccolo animale guizzò via nella foresta. Lewis MacLeod lo osservò con rincrescimento e disse alla dottoressa Lovat: — C'è una cosa: ci sono mammiferi ricoperti di pelo qui. Probabilmente marsupiali, ma non ne sono sicuro.

La donna rispose: — Pensavo che prendesse degli esemplari.

— Lo farò, al ritorno. Non ho modo di tenere in vita esemplari durante il viaggio di andata; come potrei sapere in che modo nutrirli? Ma se lei si preoccupa dei rifornimenti alimentari, direi che finora ogni mammifero su qualsiasi pianeta, senza eccezione, si è dimostrato commestibile e non velenoso. Alcuni non sono molto gradevoli, ma gli animali che secernono latte sono tutti evidentemente simili nella chimica corporea.

Jutith Lovat notò che il piccolo e grasso zoologo respirava a fatica, ma non disse nulla. Capiva perfettamente quale fosse il fascino di essere il primo a vedere e a classificare gli animali selvaggi di un pianeta comple-

tamente estraneo, un lavoro che di solito era lasciato a gruppi altamente specializzati di Primo Atterraggio, e supponeva che MacAran non lo avrebbe accettato per il viaggio, se non fosse stato fisicamente capace di compierlo.

Ewen Ross aveva in mente lo stesso pensiero, mentre camminava a fianco di Heather e nessuno dei due sprecava il fiato per parlare. Pensò: Rafe non sta imponendo un passo molto duro, eppure io sono certo che le donne non lo sopporteranno. Quando MacAran ordinò di fermarsi, a poco più di un'ora dal momento in cui erano partiti, lui si allontanò dalla ragazza e si mise al suo fianco.

— Dimmi, Rafe: quanto sarà alto questo picco?

— Non c'è modo di dirlo, per via della distanza da cui l'ho visto, ma stimerei ottomilacinquecento metri.

— Credi che le donne possano farcela? — Chiese Ewen.

— Camilla dovrà farlo: si è impegnata a eseguire osservazioni astronomiche. Zabal e io possiamo aiutarla, se ne siamo obbligati, ma il resto di voi potrà rimanere più in basso, sui pendii, se non ci riuscirà.

— Io posso farcela — ribatté Ewen. — Ricordati che il contenuto di ossigeno è più alto di quello della Terra; l'anossia non comincierà così in basso. — Fece scorrere lo sguardo sul gruppo di uomini e donne, seduti e in riposo, tranne Haether Stuart, che stava scavando un campione di terreno per metterlo in uno dei suoi tubetti e Lewis MacLeod, che si era disteso a terra e respirava a fatica, con gli occhi chiusi. Ewen lo guardò un po' in ansia: i suoi occhi addestrati individuavano quello che nemmeno Judith Lovat aveva visto, ma non parlò. Non poteva ordinare che l'uomo fosse rispedito indietro a quella distanza, non da solo, in ogni caso.

Al giovane dottore sembrava che MacAran stesse seguendo i suoi pensieri, quando l'altro disse bruscamente: — Non sembra quasi troppo facile, troppo gradevole? Dev'esserci una trappola su questo pianeta da qualche parte. Somiglia troppo a un pic-nic in una riserva forestale.

Ewen pensò: *un pic-nic, con cinquanta morti e rotti e più di cento feriti nell'atterraggio di fortuna*, ma non lo disse, ricordandosi che Rafe aveva perso sua sorella.

— Perché no, Rafe? C'è qualche legge che dice che un pianeta inesplorato deve essere pericoloso? Forse è solo che siamo tanto condizionati da una vita sulla Terra priva di rischi che abbiamo paura di muovere un solo passo fuori dalla nostra bella e sicura tecnologia. — Sorrise. — Non ti ho sentito lamentarti perché sulla Terra dicevi che tutte le montagne e persino

i pendii da sci erano così levigati che non c'era nessuna sensazione di conquista personale? Non che io lo sappia: non mi sono mai dedicato a sport pericolosi.

— Puoi praticarne un po' qui — rispose MacAran, ma aveva ancora l'aria tetra. — Tuttavia se è così, perché fanno tante storie sugli equipaggi di Primo Atterraggio quando li mandano su un nuovo pianeta?

— E chi lo sa! Ma forse su un pianeta in cui non si è mai sviluppato l'uomo non si sono sviluppati neanche i suoi naturali nemici.

La cosa avrebbe dovuto confortare MacAran, ma al contrario lui provò un brivido di freddo: se l'uomo non apparteneva a quel luogo, poteva sopravvivere lì? Ma non lo disse. — È meglio se ricominciamo a muoverci. Dobbiamo camminare per un bel pezzo e dobbiamo arrivare ai pendii prima di notte.

Si fermò vicino a MacLeod mentre questi si alzava in piedi a fatica. — Si sente bene, dottor MacLeod?

— Mac — corresse l'uomo più anziano con un leggero sorriso — non siamo sottoposti alla disciplina della nave ora. Sì, sto bene.

— Lei è lo specialista degli animali. Ha qualche teoria sul motivo per cui non abbiamo visto niente di più grande di uno scoiattolo?

— Due — rispose MacLeod con un largo sorriso; — la prima naturalmente, è che non ce ne sono. La seconda, ed è quella che io sostengo, è che con noi sei... no, noi sette che ce ne andiamo in giro facendo rumore in questo modo nel sottobosco, qualsiasi cosa che abbia un cervello più grande di quello di uno scoiattolo si tiene ben lontano da noi!

MacAran emise una risata soffocata e contemporaneamente modificò la sua opinione sull'uomo piccolo e grasso, accrescendola di una buona quantità di punti.

— Dovremo cercare di fare meno rumore?

— Non vedo come possiamo riuscirci. Questa notte ci fornirà una prova migliore. I carnivori più grandi, se c'è una qualche analogia con la Terra, usciranno fuori, sperando di sorprendere nel sonno la loro preda naturale.

MacAran rifletté: — Faremmo meglio a organizzarci per non farci sgranocchiare per errore. — Ma, mentre osservava gli altri che si caricavano in spalla gli zaini e che si mettevano in formazione, pensò in silenzio che questa era una cosa che gli uomini avevano dimenticato. Era vero: l'opprimente attenzione dedicata alla sicurezza, sulla Terra aveva virtualmente eliminato tutti i pericoli eccetto quelli generati dall'uomo. Persino i safari nella giungla erano realizzati in camion con le pareti di vetro, e a nessuno

sarebbe venuto in mente che la notte potesse essere pericolosa.

Avevano camminato per altri quaranta minuti, tra alberi che si infittivano e un sottobosco più folto, dove erano costretti a spingere di lato i rami, quando Judith si fermò strofinandosi dolorosamente gli occhi. Quasi nello stesso momento, Heather sollevò le mani e le fissò inorridita; Ewen, che era al suo fianco, si allarmò immediatamente.

— Cosa c'è che non va?

— Le mie mani... — Heather le stese, impallidita in viso, e Ewen gridò: — Rafe, fermati un attimo! — Il gruppo che procedeva alla spicciolata si fermò, mentre Ewen prendeva con precauzione le dita sottili di Heather tra le sue, ed esaminava con attenzione le macchioline verdastre che spuntavano su di esse; alle sue spalle Camilla gridò:

— Judy! Oh, Dio, guardate la sua faccia!

Ewen si girò rapidamente verso la dottoressa Lovat. Aveva le guance e le palpebre coperte di macchioline verdastre che sembravano diffondersi, allargarsi e gonfiarsi mentre le guardava. Lei chiuse gli occhi con forza. Camilla le fermò dolcemente le mani che stava per portare al volto.

— Non toccarti la faccia, Judith; dottor Ross, che cos'è?

— Come diavolo posso saperlo? — Ewen si guardò in giro mentre gli altri si radunavano intorno a loro.

— C'è qualcun altro che sta diventando verde? — Poi aggiunse: — Va bene allora. Questo è ciò per cui sono qui, e che tutti si tengano a distanza finché non sappiamo esattamente cosa abbiamo preso. Heather! — La scosse rudemente per le spalle. — Smettila! Non stai per cadere morta, per quanto posso dire io, le tue funzioni vitali vanno tutte benissimo.

Con uno sforzo la ragazza si controllò. — Mi dispiace.

— Adesso, che cosa provi esattamente? Ti fanno male quelle macchie?

— No, maledizione; *prudono*! — Aveva il viso arrossato e i capelli color rame che le cadevano sciolti intorno alle spalle; sollevò una mano per spingerli indietro e Ewen le tue funzioni il polso, stando attento a toccare solo la manica dell'uniforme. — No, non toccarti la faccia; è ciò che ha fatto la dottoressa Lovat. Dottoressa Lovat, come si sente?

— Non troppo bene — rispose lei con uno sforzo. — Mi brucia la faccia, e gli occhi... be', può vederli.

— Certo che posso. — Ewen si rese conto che le palpebre si stavano gonfiando e diventando verdi; aveva un aspetto grottesco.

Si chiese se sembrava spaventato come si sentiva: come tutti quelli che erano lì, era stato allevato tra storie di pestilenze esotiche scoperte su mon-

di estranei. Ma era un dottore e questo era il suo lavoro. Rendendo la voce più ferma che poté, disse: — Bene, che tutti gli altri si facciano indietro, ma non lasciatevi cogliere dal panico: se fosse una pestilenza portata dal vento, l'avremmo presa tutti, probabilmente la notte stessa che siamo atterrati qui. Dottoressa Lovat qualche altro sintomo?

Judy rispose, cercando di sorridere: — Nessuno, eccetto che sono spaventata.

— Non prenderemo in considerazione questo, non ancora — rispose Ewen — Tirò fuori i guanti di gomma dal pacco sterile della sua attrezzatura e le prese rapidamente le pulsazioni. — Niente tachicardia, niente difficoltà nella respirazione. E tu, Heather?

— Sto bene, fatta eccezione per questo maledetto prurito.

Ewen esaminò attentamente il piccolo esantema. All'inizio somigliava a una capocchia di spillo, ma ogni pustola si gonfiava con rapidità fino a diventare una vescica. Disse: — Be', cominciamo a procedere per l'eliminazione. Che cosa avete fatto tu e la dottoressa Lovat che gli altri non abbiano fatto?

— Io ho preso campioni del suolo — rispose lei. — Cercavo batteri del terreno e atomi.

— Io stavo studiando delle foglie — spiegò Judy, — e cercavo di vedere se avevano un adeguato contenuto di clorofilla.

Marco Zabal rovesciò i polsini della sua uniforme. — Farò la parte di Sherlock Holmes. Ecco la vostra risposta. Allungò i polsi, mostrando una o due piccole macchie verdi. — Miss Stuard, ha dovuto spostare alcune foglie per prendere i suoi campioni?

— Be', sì, alcune foglie piatte e rossicce — rispose lei, annuendo.

— Ecco la vostra risposta. Come ogni bravo xenobotanico, maneggio qualsiasi pianta con i guanti finché non sono sicuro di ciò che c'è in essa o su di essa, e ho notato subito l'olio volatile, ma l'ho dato per scontato. Probabilmente è lontanamente affine all'urusciolo o *rhus toxicondendron*: è un'edera velenosa, per voi. E scommetto che se l'eruzione si manifesta così presto, è una semplice dermatite da contatto e non ci sono seri effetti collaterali. — Fece un sogghigno, con un'espressione divertita sulla faccia lunga e stretta. — Ci vuole una pomata antistaminica, se ne abbiamo, e un'iniezione alla dottoressa Lovat, dato che ha gli occhi tanto gonfi che diventerà difficile, per lei, vedere dove va. E da ora in avanti non andate in giro ad ammirare ogni foglia attraente finché non l'ho esaminata io: va bene?

Ewen seguì le sue istruzioni, con un sollievo così grande che lo faceva

quasi soffrire. Si sentiva del tutto incapace di affrontare qualsiasi pestilenza aliena. Una massiccia ipodermica di antistaminici fece rapidamente tornare gli occhi gonfi di Judith Lovat a dimensioni normali, anche se il colorino verde rimase. L'alto basco mostrò a tutti l'esemplare di foglia, che teneva chiusa in una scatola di plastica trasparente. — La rossa minaccia che vi fa diventare verdi — ammonì in tono secco. — Imparate a stare lontani da piante aliene, se potete.

MacAran ordinò: — Se tutti stanno bene, andiamo avanti. — Ma mentre raccoglievano il loro equipaggiamento, si sentiva quasi male dal rinnovato timore. Quali altri pericoli potevano celarsi in un albero dall'aspetto innocente o in un fiore? Si rivolse quasi a voce alta a Ewen: — Sapevo che questo posto era troppo bello per essere vero.

Zabal lo sentì ed emise una risata soffocata. — Mio fratello era nel gruppo di Primo Atterraggio che è andato sulla Colonia Coronis. È una delle ragioni per cui mi stavo dirigendo là. È l'unico motivo per cui mi capita di sapere tuttto questo. Il Corpo di Spedizione Terrestre non si preoccupa di render noto quanto possano esser pericolosi questi pianeti perché nessuno sulla nostra bella e sicura Terra oserebbe andarci. E naturalmente nel momento in cui i gruppi di coloni come noi vi arrivano, gli equipaggi tecnologici hanno rimosso i pericoli evidenti e, possiamo dire, semplificato un po' le cose.

— Andiamo — ordinò MacAran, senza rispondere. Questo era un pianeta selvaggio, che cosa poteva farci? Aveva detto che voleva affrontare dei rischi? Ora ne aveva la possibilità!

Tuttavia proseguirono senza incidenti, fermandosi verso mezzogiorno per pranzare con le provviste degli zaini e per permettere a Cannila Del Rey di controllare il suo cronometro e di verificare l'esatto momento del mezzogiorno. Lui le si avvicinò, mentre stava osservando una piccola asta che aveva sistemato nel terreno.

— Che succede?

— Nel momento in cui l'ombra è più breve, dovrebbe essere mezzogiorno esatto. Quindi annoto la lunghezza ogni due minuti e quando comincia ad allungarsi registro lo spostamento. Ora è abbastanza vicino al reale mezzogiorno del luogo. — Si voltò verso di lui e chiese a voce bassa: — Judy e Heather stanno davvero bene?

— Oh, sì. Ewen le ha controllate ad ogni fermata. Non sappiamo quanto tempo ci vorrà perché il colore sparisca, ma stanno bene.

— Mi sono quasi fatta prendere dal panico — mormorò lei. — Judith

Lovat mi fa vergognare di me stessa: era così calma.

Notò che impercettibilmente i termini come «Luogotenente Del Rey», «dottoressa Lovat», «dottor MacLeod» usati sulla nave, dove dopotutto si conoscevano bene solo pochi intimi e tutti gli altri erano conoscenze formali, stavano diventando Camilla, Judith, Mac. Lui approvava la cosa, forse sarebbero rimasti lì per molto tempo. Disse qualcosa del genere, poi chiese bruscamente: — Ha qualche idea di quanto tempo rimarremo qui per le riparazioni?

— Nessuna — rispose lei, — ma il capitano Leicester dice sei settimane, sempre che si riesca a ripararla.

— Sempre che si riesca?

— Naturalmente possiamo ripararla — ribatté lei improvvisamente con voce tagliente, e si voltò. — Dobbiamo farlo, non possiamo rimanere qui.

Si chiese se questo era un fatto o una previsione ottimistica, ma non espresse la domanda. Quando riprese a parlare, fu per qualche banale osservazione sulla qualità delle razioni che trasportavano e per augurarsi che Judy trovasse qualche sul posto cibo fresco.

Mentre il sole scendeva lentamente sulle lontane catene montuose, ricominciò a far freddo e di levò un vento tagliente. Camilla osservò con apprensione le nubi che si ammassavano.

— È tutto per quanto riguarda le osservazioni astronomiche — mormorò. — Piove ogni notte su questo maledetto pianeta?

— Sembra di sì — rispose brevemente MacAran. — Forse è una faccenda stagionale, ma ogni notte finora, in questa stagione almeno... è caldo a mezzogiorno, poi l'aria si rinfresca rapidamente; diventa nuvoloso nel pomeriggio, c'è pioggia di sera e neve verso mezzanotte. E nebbia al mattino.

Lei aggrottò le sopracciglia e rispose: — Da quello che ho osservato riguardo i cambiamenti del tempo, anche se cinque giorni non possono dirci molto, sembrerebbe primavera; ad ogni modo le giornate si stanno allungando, circa tre minuti ogni giorno. Sembra che il pianeta abbia una maggiore angolazione della Terra, il che spiegherebbe i violenti cambiamenti di tempo. Ma forse dopo che la neve si sarà sciolta e prima che si alzi la nebbia il cielo si schiarirà un po'... — Ridiventò silenziosa, soprappensiero. MacAran non la disturbò, ma quando una pioggerellina cominciò a cadere, cercò un posto per piantare le tende: avrebbero fatto meglio a trovarsi sotto un riparo prima che si trasformasse in un diluvio.

Si trovavano su un pendio; sotto di loro si estendeva una valle ampia e

quasi priva di alberi: non era esattamente sul loro percorso ma era piacevolmente verde, e si estendeva per tre o quattro chilometri verso sud. MacAran abbassò lo sguardo verso di essa, valutando i due o tre chilometri che avrebbero dovuto percorrere per eliminare i pericoli di un campeggio tra gli alberi. Evidentemente queste colline erano disseminate di piccole valli simili a quella, e attraverso questa scorreva qualcosa si simile a un piccolo corso d'acqua: un fiume, un ruscello? Poteva essere usato per rifornire le loro scorte d'acqua? Fece la domanda, e MacLeod rispose: — Provare l'acqua? Certo. Ma sarebbe più sicuro piantare le tende qui, in mezzo alla foresta.

— Perché?

Per tutta risposta, MacLeod puntò un dito verso qualcosa che assomigliava a una mandria di animali. Era difficile distinguere i dettagli, ma essi erano della grandezza di piccoli pony. — Ecco perché — spiegò Mac Leod. — Per quello che sappiamo, potrebbero essere pacifici, o perfino addomesticati. E se stanno brucando, non sono carnivori. Ma non mi piacerebbe trovarmi sulla loro strada se viene loro l'idea di fuggire disordinatamente nella notte. Tra gli alberi possiamo sentire se si avvicina qualcosa.

Judy si accostò al loro fianco. — Può darsi che siano buoni da mangiare. Può darsi che siano persino addomesticabili. Se qualcuno colonizzerà mai questo pianeta un giorno, risolverà il problema di importare animali commestibili e bestie da soma.

Osservando il movimento lento e fluido della mandria sul tappeto erboso grigioverde, MacAran pensò che era una tragedia che l'uomo potesse vedere gli animali solo in termini delle sue personali necessità. *Al diavolo, a me piace una buona bistecca come a qualsiasi altra persona, ma chi sono io per fare prediche?* Inoltre entro alcune settimane se ne sarebbero andati, e le mandrie di animali, quale che fosse la loro specie, avrebbero potuto rimanere indisturbate per sempre.

Si accamparono sul pendio sotto la pioggia leggera e Zabal cominciò a preparare un fuoco. Camilla disse: — Devo arrivare in cima alla collina prima del tramonto e cercare una visuale in direzione della nave quando accendono le luci per stabilire avvistamenti.

— Non può vedere nulla con questa pioggia — replicò MacAran con voce tagliente. — Adesso la visibilità è di circa ottocento metri. Non si vedrebbe nemmeno una luce forte. Entri nella cupola, si sta inzuppando!

Lei si girò di scatto — *Signor* MacAran, devo ricordarle che non prendo ordini da lei? Lei dirige il gruppo di esplorazione, ma io sono qui per la si-

curezza della nave e ho alcuni doveri da portare a termine! — Si allontanò dalla piccola tenda di plastica e cominciò a salire il pendio. MacAran, imprecando contro tutti i testardi ufficiali di sesso femminile, la seguì.

— Torni indietro — ordinò lei in tono tagliente. — Ho i miei strumenti, posso cavarmela.

— Lei ha detto che sono a capo di questo gruppo. Va bene, dannazione, uno dei *miei* ordini è che nessuno si allontani da solo! *Nessuno*, e questo include anche il primo ufficiale della nave!

Lei si voltò senza aggiungere altro, avanzando con difficoltà su per il pendio e stringendosi intorno alla faccia il cappuccio del giubbotto impermeabile per ripararsi dalla pioggia fredda e sferzante. Questa diventò sempre più abbondante a mano a mano che salivano. La vide scivolare e inciampare nel sottobosco, nonostante la potente torcia che portava. La raggiunse e le mise una mano forte sotto il gomito. Lei si mosse per scuotersela di dosso ma MacAran la prevenne con voce dura: — Non sia sciocca, se si rompe una caviglia noi tutti dovremo portarla a braccia... o ritornare indietro! In due si può trovare un punto d'appoggio migliore. Coraggio, prenda il mio braccio. — Lei rimase rigida e MacAran ringhiò: «Maledizione, se lei fosse un uomo non le *chiederei* educatamente di lasciarsi aiutare, glielo *ordinerei*!

Camilla rise brevemente. — Va bene — rispose, e gli si aggrappò al gomito, mentre le loro due torce ondeggiavano sul terreno in cerca di un sentiero. La sentì battere i denti ma non udì neanche un lamento. Il pendio diventò più ripido, e negli ultimi metri MacAran dovette arrampicarsi con mani e piedi davanti alla ragazza e poi sporgersi verso il basso per tirarla su. Lei si guardò intorno in cerca della direzione; puntò un dito verso il luogo da cui proveniva un riflesso di luce molto debole attraverso la pioggia accecante.

— Può essere quello — osservò con voce incerta. — La direzione della bussola sembra giusta.

— Sì, se stanno usando un laser, suppongo che possa essere visibile a questa distanza, anche attraverso la pioggia. — La luce sparì, brillò brevemente, fu spazzata via di nuovo e MacAran imprecò. — Questa pioggia si sta trasformando in nevischio; andiamo, torniamo indietro prima di essere costretti a *scivolare* giù su una lastra di ghiaccio!

Il terreno era ripido e scivoloso. Cannila perse l'equilibrio sul terriccio ghiacciato e scivolò. Rotolò, e riuscì faticosamente a fermarsi contro un grande tronco; rimase stesa lì, mezza intontita, finché MacAran illuminan-

do il terreno con la torcia la intercettò con il suo raggio. Stava singhiozzando e respirava a fatica per il freddo, ma quando lui allungò la mano per aiutarla scosse la testa e si sforzò di alzarsi in piedi. — Ce la faccio, grazie. — Aggiunse malvolentieri.

Si sentiva esausta, completamente umiliata: le era stato insegnato che era suo dovere lavorare con gli uomini come loro eguale. Nel solito mondo che lei conosceva, un mondo di bottoni da premere e di macchine da guidare, la forza fisica non era un fattore che avesse mai dovuto tenere in considerazione. Non si soffermò a riflettere che in tutta la sua vita non aveva mai fatto alcun sforzo fisico superiore alla ginnastica nella palestra della nave o di una stazione spaziale: sentiva che non all'altezza della situazione, che in qualche modo aveva tradito la sua alta posizione. Camminava a fatica giù per il pendio ripido sistemando i piedi con cura ostinata, e sentiva lacrime di esaurimento e di stanchezza che le si congelavano sulle guance fredde.

MacAran, che la seguiva lentamente non era consapevole della sua lotta interiore, ma percepiva la sua stanchezza attraverso le spalle curve. Dopo un momento le mise il braccio intorno alla vita e mormorò gentilmente: — Come ho detto prima, se lei cade di nuovo e si ferisce malamente, dovremo trasportarla. Si lasci aiutare Camilla. — Aggiunse, esitando: — Avrebbe lasciato che Jenny l'aiutasse, non è vero?

Non rispose, ma si appoggiò a lui. MacAran guidò i suoi passi barcollanti verso il piccolo scintillio di luce che filtrava attraverso la tenda. In qualche luogo sopra di loro, tra i fitti alberi, l'aspro grido di un uccello notturno irruppe tra il rumore del nevischio battente, ma non c'era nessun altro suono. Persino i loro passi sembravano strani e alieni in quel posto.

Nella tenda, MacAran prese con gratitudine la tazza di plastica piena di thè bollente che MacLeod gli tese, e si avviò con precauzione vero il punto in cui era stato sistemato il suo sacco a pelo a fianco di quello di Ewen. Sorseggiò il liquido caldo, liberandosi le palpebre dal ghiaccio, e udì Heather e Judy che si affacendavano con Camilla portandole thè caldo e una coperta asciutta ed aiutandola a togliersi il giubbotto impermeabile completamente ghiacciato.

— Cosa succede là fuori? Pioggia? Grandine? Nevischio? — chiese Ewen.

— Una mescolanza di tutti e tre, direi; sembra che siamo capitati proprio in mezzo a una tempesta equinoziale, immagino. Non può essere così per tutto l'anno.

— Avete rilevato la posizione? — Al cenno affermativo di MacAran, Ewen aggiunse: — Sarebbe dovuto andare uno di noi, il luogotenente non è davvero all'altezza di questo tipo di scalata con un tempo simile. Mi chiedo che cosa l'ha indotta a tentare.

MacAran guardò verso Camilla, raggomitolata in una coperta, con Judy che le asciugava i capelli bagnati e arruffati mentre lei sorseggiava il thè bollente. — *Noblesse oblige*. — Aggiunse.

Ewen assentì col capo. — So quello che vuoi fare. Lascia che ti porti un po' di minestra. Judy ha fatto delle grandi cose con le reazioni. È positivo avere con noi un esperto di cibi.

Erano tutti esausti e parlavano poco di quello che avevano visto; l'ululato del vento e del nevischio fuori rendeva difficoltoso il discorso in ogni caso. Nel giro di mezz'ora avevano consumato il cibo ed erano strisciati nei sacchi a pelo. Heather si rannicchiò vicino a Ewen poggiandogli la testa sulla spalla, e MacAran, che era proprio dietro di loro guardò i due corpi uniti con un'invidia indefinita. Sembrava che ci fosse una intimità fra loro che aveva poco a che fare con il sesso.

Si esprimeva nel modo in cui si trasmettevano la responsabilità l'uno all'altro quasi senza rendersene conto, ciascuno per alleggerire e confortare l'altro. Contro la sua volontà pensò al momento in cui Camilla si era rilassata per riposarsi appoggiata al suo corpo, e sorrise in tralice nell'oscurità. Di tutte le donne nella nave, lei era quella che meno probabilmente poteva essere interessata a lui, e quella che gli piaceva meno. Ma, maledizione, doveva ammirarla!

Rimase sveglio per un po', ascoltando il rumore del vento tra i grandi alberi. Il suono di un albero che si spaccava e che cadeva da qualche parte nella tempesta. Dio! *Se ne cadesse uno sulla tenda, ci ucciderebbe!* Ascoltò i suoni strani che potevano essere emessi da animali che si aggiravano nel sottobosco. Dopo un po', si addormentò di un sonno irregolare ma con l'orecchio sempre all'erta, ascoltando MacLeod che respirava affannosamente nel sonno e gemeva; una volta sentì Camilla urlare, un urlo raccapricciante, poi cadde di nuovo in un sonno esausto. Verso mattina la pioggia si acquetò; lui dormì completamente rilassato sentendo solo attraverso il sonno i suoni di strane bestie e di uccelli che si muovevano nella foresta notturna e sulle colline sconosciute.

CAPITOLO TERZO

Un po' prima dell'alba, si alzò perché sentì Camilla agitarsi, e vide, attraverso l'oscurità della tenda, che si stava infilando a fatica l'uniforme. Scivolò in silenzio fuori dal sacco a pelo e chiese a bassa voce: — Che succede?

— Ha smesso di piovere e il cielo è limpido; voglio effettuare alcune osservazioni del cielo e letture spettrografiche prima che si alzi la nebbia.

— Bene. Ha bisogno di aiuto?

— No, Marco può aiutarmi a portare gli strumenti.

Ebbe l'impulso di protestare, ma si strinse nelle spalle e tornò al sacco a pelo. Non era compito suo. Lei sapeva quello che voleva e non aveva bisogno della sua accurata sorveglianza. L'aveva chiarito ampiamente.

Una indefinita preoccupazione, tuttavia, gli impedì di riaddormentarsi; giacque in un dormiveglia irregolare, sentendo intorno a sé il rumore della foresta che si svegliava. Gli uccelli lanciavano richiami da un albero all'altro; alcuni erano rauchi ed aspri, altri dolci e cinguettanti. C'erano piccoli suoni gracchianti nel sottobosco, e, da qualche parte, un rumore distante non dissimile dall'abbaiare di un cane.

Poi il silenzio fu infranto da un urlo terribile: un grido di agonia indiscutibilmente umano, uno strillo aspro di angoscia, ripetuto due volte e interrotto da un lamento borbottante. Quindi, il silenzio.

MacAran, mezzo vestito, scattò fuori dal sacco a pelo e dalla tenda, con Ewen dietro alle sue spalle. Tutti gli altri si accalcarono subito dopo, addormentati, meravigliati, spaventati. Corse su per il pendio in direzione del suono, sentendo Camilla che urlava per chiedere aiuto.

Aveva sistemato l'equipaggiamento in una radura vicino alla cima, ma ora era tutto sparso per terra; lì accanto, Marco Zabal giaceva sul terreno, torcendosi e lamentandosi in modo incoerente: era gonfio e la sua faccia aveva un terribile aspetto congestionato; Camilla gliela stava strofinando freneticamente con le mani guantate. Ewen si lasciò cadere vicino all'uomo che si contorceva, rivolgendo rapidamente una domanda a Camilla:

— Presto, cosa è successo?

— Delle cose, simili a insetti — rispose, tremando, mentre tendeva le mani. Sul palmo guantato aveva una piccola cosa schiacciata, con una coda ricurva simile a quella di uno scorpione e un maligno dente velenoso sul davanti; era color arancio luminoso e verde. — È salito su quella collinetta là, e l'ho sentito urlare; poi è caduto...

Ewen tirò fuori la borsa medica e cominciò a muovere rapidamente le mani sul cuore di Zabal. Diede rapide istruzioni a Heather, che era al suo

fianco, perché tagliasse i vestiti dell'uomo; la faccia del ferito era congestionata e stava diventando nera, e il braccio si era gonfiato enormemente. Era privo di sensi ora, e si lamentava nel delirio.

Un forte veleno che agisce sui nervi, pensò Ewen; il battito del cuore stava rallentando e la respirazione era meno frequente. Tutto quello che poteva fare era di somministrare all'uomo un forte stimolante e rimanergli vicino, nel caso avesse bisogno della respirazione artificiale. Aspettò quasi senza respirare lui stesso, lo stetoscopio sul torace di Zabal, mentre l'incerto cuore dell'uomo cominciava a battere con maggiore regolarità; alzò la testa per guardare brevemente la collinetta e per chiedere a Camilla se avevano morso anche lei: non lo avevano fatto, anche se due di quegli spaventosi insetti avevano cominciato a strisciarle su per il braccio. Poi chiese a tutti di tenersi ben lontani da quella collinetta, o formicaio, o qualunque cosa fosse. *È stata solo pura fortuna se non ci siamo accampati lassù nell'oscurità! MacAran e Camilla sarebbero potuti inciampare proprio in essa...*

Passò del tempo. Zabal ricominciò a respirare con maggiore regolarità e a lamentarsi meno, ma non riprese i sensi. Un grande sole rosso si alzò lentamente stillando nebbia sulle colline che li circondavano.

Ewen rimandò Heather alla tenda perché prendesse il resto del suo equipaggiamento medico; Judy e MacLeod cominciarono a preparare un po' di colazione. Camilla, stoicamente, calcolò le poche letture astronomiche che era riuscita a prendere prima dell'attacco delle formiche-scorpioni, come MacLeod, dopo avere esaminato l'insetto morto, le aveva temporaneamente battezzate. Arrivò MacAran e rimase a fianco dell'uomo privo di sensi e del giovane dottore inginocchiato vicino a lui.

— Vivrà?

— Non lo so. Probabilmente. Non vedo niente del genere da quando ho curato il mio primo e unico caso di morso di un serpente a sonagli. Una una cosa è certa: non andrà da nessuna parte oggi, e probabilmente nemmeno domani.

MacAran chiese: — Non dovremmo portarlo giù alla tenda? Non possono esserci altre di quelle cose che strisciano qui intorno?

— Preferirei non muoverlo. Forse tra un paio d'ore.

MacAran, guardando costernato l'uomo privo di sensi, rifletteva: non dovevano subire ritardi, e tuttavia il gruppo era già ridotto e non c'era nessuno di cui fare a meno da rimandare alla nave per chiedere aiuto. — Dob-

biamo proseguire — decise infine. — Se riportiamo Marco alla tenda, quando non ci saranno più rischi, e se tu rimani a prenderti cura di lui, pensi che gli altri possano fare il loro lavoro di esplorazione, e controllare i campioni di terreno, piante, animali? Io devo rilevare quello che posso dal picco, e il luogotenente Del Rey deve prendere le sue osservazioni astronomiche dal punto più alto possibile. Quindi noi dobbiamo andare avanti, finché ci riusciremo. Se viene fuori che il picco non è scalabile, non tenteremo; prenderemo soltanto le rilevazioni che potremo e torneremo indietro.

— Non sarebbe meglio aspettare e vedere se possiamo venire con voi? Non sappiamo che tipo di pericoli ci siano nella foresta.

— È questione di tempo — intervenne Camilla con voce tesa. — Prima sappiamo dove siamo, prima avremo la possibilità... — Non terminò la frase.

MacAran la interruppe: — Non lo sappiamo. I pericoli possono essere anche minori per un gruppo piccolo, persino per una sola persona. Ci sono le stesse probabilità, in entrambi i casi. Credo che dovremo fare così.

Organizzarono in questo modo le cose, e dato che in due ore Zabal non aveva mostrato di riprendere i sensi, MacAran e gli altri due lo strasportarono alla tenda su una barella improvvisata. Ci furono alcune proteste a proposito della separazione del gruppo, ma nessuno mise la cosa seriamente in discussione. MacAran si rese conto che era già diventato il loro capo e che la sua parola era legge per loro. Quando il sole rosso fu sulle loro teste, avevano diviso gli zaini ed erano pronti ad andare, con la piccola tenda-rifugio di emergenza, cibo per alcuni giorni e gli strumenti di Camilla.

Si recarono nella tenda dove era stato sistemato Zabal che era semicosciente. Aveva cominciato ad agitarsi ed a lamentarsi, ma non mostrava altri segni di riprendere i sensi. MacAran si sentiva terribilmente preoccupato per lui, ma tutto quello che poteva fare, era lasciarlo nelle mani di Ewen. Dopotutto, la faccenda importante era la stima preliminare di quel pianeta, e le osservazioni di Camilla riguardo al punto della galassia in cui si trovavano!

Qualcosa gli tormentava la mente. Aveva dimenticato niente? Heather Stuart si tolse il cappotto dell'uniforme e si sfilò la giacca lavorata a maglia che indossava sotto di esso. — Camilla, è più calda della tua — disse a voce bassa. — per favore, indossala. Qui nevica così tanto. E voi sarete in giro solo con un piccolo rifugio!

Camilla rise, scuotendo la testa. — Farà freddo anche qui.

— Ma... — Il viso di Heather era tirato. Si morse le labbra e implorò: — *Per favore*, Camilla, di' pure che sono una maledetta stupida, se vuoi. Di' che sto avendo una premonizione, ma *per favore*, prendila!

— Anche tu? — chiese MacLeod con voce secca. — Sarà meglio che l'accetti, luogotenente. Pensavo di essere l'unico ad avere una anormale seconda vista. Non ho mai preso troppo seriamente gli ESP, ma chi lo sa, forse su un pianeta estraneo può rivelarsi una qualità per la sopravvivenza. Ad ogni modo, è meglio che lei prenda quella giacca, non le farà certo male un po' di caldo in più?

— La prenda Camilla, è molto calda. — Aggiunse MacAran. — Io prenderò anche il giubbotto da montagna di Zabal: è più pesante del mio, che lascerò a lui. Ci porteremo anche alcuni maglioni in più, se ne avete. Se nevica avrete più riparo di noi. — Guardò incuriosito Heather e MacLeod: non credeva in quello che aveva sentito a proposito degli ESP, ma era strano che due persone del gruppo sentissero le stesse sensazioni. In ogni caso, non aveva bisogno degli ESP per prevedere il maltempo sulla cima delle montagne di un pianeta estraneo con un clima terribilmente capriccioso: — Prenda tutti gli indumenti di chiunque possa farne a meno, e una coperta in più, se ne abbiamo — ordinò, — e poi andiamocene.

Mentre Heather e Judith preparavano i bagagli, trovò tempo per scambiare due parole, da solo, con Ewen.

— Aspettateci qui per almeno otto giorni. Vi faremo segnali ogni notte e al tramonto, se possiamo. Se entro otto giorni non riceverete segnali o notizie, tornate alla nave. Se ce la facciamo a tornare indietro, non avrà senso disturbare nessun altro per questa cosa; ma se ci succede qualcosa, tu sei il comandante.

Ewen era riluttante a vederlo andar via. — Cosa faccio se Zabal muore?

— Seppelliscilo — rispose duramente MacAran. — Che altro vuoi fare? — Si voltò per andarsene e si avvicinò a Camilla. — Andiamo, Luogotenente.

Si allontanarono dalla radura senza voltarsi indietro. MacAran fissò un passo decìso, non troppo veloce e non troppo lento.

A mano a mano che salivano, il paesaggio cambiava e il terreno diventava meno coperto di vegetazione, con più rocce nude e alberi più radi. Il pendio delle colline non era ripido, ma mentre si avvicinavano alla cima del pendio su cui si erano accampati, MacAran diede ordine di fermarsi e di riposarsi, per mangiare un boccone delle razioni. Dal punto in cui erano, vedevano il piccolo quadrato arancione della tenda rifugio: solo una mac-

chia grande come una mosca, tra gli alberi.

— Di quanto ci siamo allontanati, MacAran? — chiese la donna tirando indietro il cappuccio bordato di pelo.

— Non ho modo di saperlo. Forse otto o nove chilometri; circa sessanta metri di altitudine. Ha mal di testa?

— Solo un po' — mentì la ragazza.

— È il cambiamento di pressione; ci si abituerà, tra poco. È una buona cosa che abbiamo un aumento di altitudine abbastanza graduale.

— È difficile credere che quello è davvero il posto dove abbiamo dormito la notte scorsa, — osservò lei, con voce un po' tremante.

— Su quel crinale, sarà fuori vista. Se vuole tornare indietro questa è la sua ultima possibilità. Può tornare giù in un'ora, forse due.

Lei si strinse nelle spalle. — Non mi tenti.

— È spaventata?

— Naturalmente. Non sono sciocca. Ma non mi farò prendere dal panico, se è questo che intende.

MacAran si alzò in piedi, masticando l'ultima delle sue razioni. — Andiamo, allora. Guardi dove mette i piedi: ci sono delle rocce pericolose.

Ma, con sua sorpresa, lei si mosse con passo sicuro sulle rocce ammucchiate vicino al picco, e lui non dovette aiutarla o cercare un passaggio più facile. Dalla cima della collina riuscirono a vedere un ampio panorama: la valle in cui si erano accampati, con la sua lunga pianura, la valle più lontana dove giaceva la nave, anche se, persino con il suo forte binocolo, MacAran riusciva a scorgere solo una piccola striscia scura che forse era la nave. Era più facile vedere la radura frastagliata dove avevano tagliato alberi per i rifugi. Passando il cannocchiale a Camilla, disse: — Il primo segno dell'uomo su un nuovo mondo.

— E l'ultimo, spero — rispose lei.

MacAran voleva chiederle in termini chiari se la nave *poteva* essere riparata, ma non era il momento per pensare a questo. — Ci sono ruscelli tra le rocce, e Judy ha provato l'acqua giorni fa. Probabilmente possiamo trovare tutta l'acqua di cui abbiamo bisogno per riempire le nostre borracce; quindi non razioni troppo la sua.

— Mi sento la gola terribilmente secca. È solo l'altitudine?

— È possibile. Sulla Terra non saremmo potuti andare più in alto di così senza ossigeno, ma questo pianeta ha un contenuto di ossigeno più alto. — Diede un'ultima occhiata alla tenda arancione sotto di loro; poi ripose il cannocchiale e se lo appese alla spalla. — Bene, il prossimo picco sarà più

alto. Quindi andiamo.

Camilla stava guardando alcuni piccoli fiori arancioni che crescevano nelle spaccature della roccia. — Meglio non toccarli. — suggerì MacAran.

Lei si voltò, con un piccolo fiore arancione tra le dita.

— Troppo tardi, adesso — rispose con un sorriso ironico.

— Se devo cadere morta quando colgo un fiore, meglio scoprirlo ora che più avanti. Non sono sicura di *voler* continuare a vivere se questo è un pianeta dove non posso *toccare* niente. — Aggiunse, più seriamente: — Dobbiamo affrontare dei rischi, Rafe e, anche così, qualcosa cui non abbiamo mai pensato, può ucciderci. Mi sembra che tutto quello che possiamo fare, sia prendere le precauzioni ovvie e poi affrontare i rischi.

Dal momento dell'atterraggio era la prima volta che lei lo chiamava per nome, e involontariamente MacAran si addolcì.

— Hai ragione, naturalmente; a parte il fatto che andiamo in giro in tute spaziali, non abbiamo nessuna protezione effettiva. Quindi, non c'è nessun vantaggio nell'essere ossessionati da tutto ciò che ci circonda. Se fossimo un gruppo di Primo Atterraggio, sapremmo quali rischi evitare ma stando così le cose, immagino che tutto quello che possiamo fare sia tentare la fortuna.

Stava diventando caldo, e MacAran si tolse il giubotto. — Mi chiedo quanta fiducia riporre nelle premonizioni di Heather a proposito del maltempo.

Cominciarono a discendere l'altro lato del crinale. A metà della discesa, dopo due o tre ore di ricerca di un percorso, scoprirono un piccolo ruscello cristallino che sgorgava da una roccia spaccata, e riempirono le borracce; l'acqua aveva un sapore gradevole e pulito, e MacAran suggerì di seguire il corso del ruscello: di sicuro prendeva la strada più breve.

Al tramonto, nuvole pesanti cominciarono ad arrivare col vento, adombrando il sole che tramontava. Si trovavano in una valle, e non avevano nessuna possibilità di fare segnalazioni alla nave o all'altro accampamento del loro gruppo. Mentre stavano sistemando la piccola tenda rifugio, e MacAran preparava un fuoco per scaldare le razioni, una pioggia leggera e sottile cominciò a cadere: imprecando, MacAran spostò il piccolo fuoco sotto il pannello della tenda cercando di ripararlo un po' dalla pioggia. Riuscì a scaldare l'acqua, ma non a farla bollire, prima che il nevischio a raffica lo spegnesse di nuovo; si arrese e tuffò le razioni disseccate nell'acqua appena tiepida.

— Ecco. Non sono gustose, ma mangiabili; e nutrienti, spero. — Mor-

morò quasi tra sé.

Camilla fece una smorfia quando le provò, ma con suo sollievo non disse nulla. Il nevischio batteva intorno a loro; strisciarono nella tenda e chiusero l'apertura.

All'interno, c'era appena spazio da permettere che uno di loro si stendesse mentre l'altro restava seduto: le tende di emergenza erano, in realtà, destinate solo a una persona. MacAran stava per esprimere qualche osservazione disinvolta su alloggi belli e accoglienti, ma guardò la faccia tirata della donna e non lo fece. Mentre estraeva il giubbotto dallo zaino, e cominciava a srotolare il sacco a pelo, commentò soltanto: — Spero che tu non soffra di claustrofobia.

— No, certamente, sono un ufficiale spaziale da quando avevo diciassette anni. Come avrei potuto farcela con la claustrofobia? — Nell'oscurità, lui immaginò il suo sorriso.

— Mi domando come sta Marco — aggiunse, cambiando discorso. Ma MacAran non aveva nessuna risposta da darle. — Vuoi alzarti per fare avvistamenti stellari prima dell'alba?

— No. Aspetterò di giungere al picco, sempre che si arrivi così lontano. — Il respiro di lei si acquietò in sospiri dolci e stanchi, e lui seppe che stava dormendo. Rimase sveglio per un po', chiedendosi cosa li aspettava. Fuori, il nevischio spostava i rami degli alberi e c'era il rumore di qualcosa che si muoveva: avrebbe potuto essere il vento oppure qualche animale che scappava nel sottobosco. Dormì di un sonno leggero, per sentire suoni inattesi. Una o due volte Camilla urlò nel sonno e lui si svegliò, attento e in ascolto. Forse aveva un piccolo attacco di malessere da altitudine? Contenuto di ossigeno o no, i picchi erano abbastanza alti, e ogni picco successivo aumentava di un po' la loro altitudine. Be', si sarebbe abituata. Brevemente, alle soglie del sonno, MacAran rifletté: un uomo solo con una donna attraente su un pianeta straniero pieno di pericoli. Era consapevole di desiderarla: accidenti, era un essere umano e di sesso maschile, ma nelle circostanze attuali niente era più lontano dalla sua mente del sesso. *Forse sono solo troppo civilizzato.* Proprio con quel pensiero, esausto dopo un giorno di scalata, si addormentò.

I tre giorni successivi furono ripetizioni del primo, eccetto per il fatto che al tramonto del terzo raggiunsero un alto passo, quando la pioggia notturna non era ancora iniziata. Camilla sistemò il telescopio e fece alcune osservazioni. Mentre montava la tenda, MacAran non poté trattenersi dal chiedere: — Sei riuscita a fare rilevamenti? Sai dove siamo?

— Non lo so per certo. Sapevo già che questo sole non è nessuno di quelli segnati sulle carte, e le uniche costellazioni che riesco a individuare, partendo dalle coordinate centrali, sono tutte spostate a sinistra. Sospetto che siamo proprio fuori del Braccio Spirale della Galassia: fa' caso a quante poche stelle ci sono e paragonale a quelle visibili dalla Terra, per non parlare di qualsiasi pianeta-colonia con una posizione centrale! Oh, siamo molto distanti dal luogo in cui ci stavamo dirigendo! — La sua voce sembrava tesa e tirata, e quando MacAran si avvicinò vide nell'oscurità che aveva delle lacrime sulle guance.

Sentì l'impulso di confortarla. — Be', almeno quando saremo ripartiti avremo scoperto un nuovo pianeta abitabile. Forse ti verrà dato persino l'onorario dello scopritore.

— Ma è così lontano... — si interruppe. — Facciamo segnalazioni alla nave?

— Possiamo tentare. Siamo almeno tre chilometri più in alto di dove sono loro; forse siamo in una linea di visuale diretta. Ecco prendi il cannocchiale, vedi se riesci a trovare qualche segno di una luce. Ma naturalmente gli altri potrebbero essere dietro a qualche piega delle colline.

La circondò con un braccio, tenendo fermo il cannocchiale. Lei non si ritrasse. Disse: — Hai le coordinate della nave?

Lui gliele diede; Camilla mosse leggermente il cannocchiale, con la bussola in mano. — Vedo una luce... No, credo sia un lampo. Oh, che differenza fa? — Mise da parte con impazienza il binocolo. Lui poteva sentirla tremare. — Ti piacciono questi grandi spazi aperti, non è vero?

— Sì, certo — rispose lui lentamente. — Ho sempre amato le montagne. E tu?

Nell'oscurità, lei scosse la testa. In alto la pallida luce viola di una delle piccole quattro lune dava una caratteristica leggermente tremula all'oscurità. — No. Mi fanno paura. — Rispose lei, sussurrando.

— Paura?

— Sono vissuta su un satellite oppure su una nave di addestramento da quando mi hanno scelto per lo spazio, a quindici anni. Sì... — La sua voce tentennò. — Si diventa una specie di malati di... malati di agorafobia.

— E ti sei offerta volontaria per partecipare a questo viaggio! — esclamò MacAran, ma lei fraintese, scambiando la sorpresa e l'ammirazione per una critica. — Chi altro c'era? — rispose con voce tagliente; si voltò ed entrò nella piccola tenda.

Ancora una volta, dopo aver mangiato il loro cibo (caldo, quella notte,

dato che non c'era pioggia che spegneva il fuoco) MacAran giacque sveglio per molto tempo dopo che la ragazza si era addormentata. Di solito, di notte c'era solo il suono della pioggia che cadeva e dei rami che cigolavano e sferzavano; quella notte la foresta sembrava pullulante di rumori e di suoni strani, come se, nella rara notte priva di neve, tutta la vita sconosciuta si svegliasse. Una volta, ci fu un ululato lontano che somigliava a una registrazione del verso di un estinto lupo dei boschi; un'altra volta un ringhiare quasi felino, basso e rauco, il grido terrorizzato di qualche piccolo animale; poi il silenzio. E dopo, verso mezzanotte, ci fu un grido alto e strano, un lungo grido lamentoso gli raggelò il sangue. Suonava misteriosamente simile allo strillo che Marco aveva emesso quando era stato attaccato dalle formiche-scorpioni, tanto che, in un attimo di vaneggiamento, MacAran si svegliò di soprassalto, fece per alzarsi strisciando; poi, quando Camilla, svegliata dai suoi movimenti, si mise a sedere spaventata, il suono si ripeté, e lui si rese conto che niente di umano avrebbe potuto assolutamente produrlo. Era un urlo acuto e ululante che continuò sempre più alto trasformandosi in qualcosa di simile ad ultrasuoni.

— Che cos'è? — bisbigliò Camilla, tremando.

— Lo sa Dio. Qualche tipo di uccello o di animale, suppongo.

Ascoltarono di nuovo, in silenzio, l'urlo che rompeva i timpani. Camilla gli si avvicinò un po' e mormorò: — Sembra che sia in agonia.

— Non lavorare di fantasia. Questa potrebbe essere la sua voce normale, per quello che ne sappiamo.

— *Niente* ha una voce normale che somiglia a questa — affermò lei decisa.

— Come possiamo saperlo?

— Come puoi essere così realistico? Oh... — Si ritrasse mentre il suono ululante si faceva sentire di nuovo.

— Forse usa quel suono per paralizzare la sua preda — osservò MacAran. — Spaventa anche me, maledizione! Se fossi sulla Terra... be', la mia gente era irlandese, e io immaginerei che il banshee Arran, il vecchio spirito, stia arrivando per portarmi via!

— Dovremo chiamarlo *banshee*, quando scopriremo cos'è — disse Camilla, e non stava ridendo. Il suono spaventoso si udì di nuovo, e lei si batté le mani sugli orecchi, gridando: — Smettila! *Smettila*!

MacAran la schiaffeggiò, non troppo forte. — Smettila tu, maledizione! Per quello che sappiamo è possibile che stia andando in cerca di una preda qui fuori e che sia abbastanza grande da mangiare noi due e anche la ten-

da! Stiamocene tranquilli e zitti finché non se ne va!

— È più facile dirlo che farlo — mormorò Camilla, e si ritrasse, mentre il grido misterioso del banshee si udiva di nuovo. Strisciò più vicino a lui nello spazio ristretto della tenda e sussurrò, a voce molto bassa: — Vorresti... tenermi la mano?

Le cercò le dita nell'oscurità: erano fredde e rigide e lui cominciò a strofinarle dolcemente tra le sue. Camilla si stese contro di lui e MacAran le baciò dolcemente la tempia. — Non aver paura. La tenda è di plastica e dubito che abbiamo l'odore di qualcosa di commestibile. Speriamo soltanto che, qualunque cosa sia... il banshee, se ti piace... si trovi presto una buona cena e stia zitto.

L'urlo ululante si sentì di nuovo, più distante questa volta, e senza la capacità spaventosa di gelare le ossa. Sentì la ragazza curvarsi contro le sue spalle e la fece stendere di nuovo, poggiando la sua testa contro di sé. — dovresti provare a dormire — consigliò gentilmente.

Il sussurro di lei quasi non si sentì. — Grazie, Rafe.

Quando capì, dal suo respiro regolare, che dormiva di nuovo, si chinò e la baciò dolcemente. Si disse, arrabbiato per le sue stesse reazioni, che quello era un brutto momento per cominciare qualcosa del genere; avevano un lavoro da fare e in esso non c'era niente di romantico. E non doveva esserci. Eppure passò molto tempo, prima che si addormentasse.

Quando uscirono dalla tenda, il mattino successivo, videro un mondo completamente trasformato: il cielo era limpido e libero da nuvole o nebbia, e sotto i loro piedi l'erba quasi priva di colore era stata rapidamente ricoperta di fiori variopinti che si aprivano e si diffondevano in fretta. MacAran, che non era un biologo, aveva visto qualcosa del genere nei deserti o in altre zone aride e sapeva che i luoghi con i climi caratterizzati da cambiamenti violenti, spesso sviluppavano forme di vita che potevano trarre vantaggio da piccole modificazioni favorevoli della temperatura e dell'umidità, anche se brevi.

Camilla era incantata dai fiori multicolori che crescevano bassi e dalle creature simili ad api che ronzavano tra essi, anche se stava attenta a non disturbarli.

MacAran era in piedi ed esaminava il territorio davanti a loro. Al di là di un'altra valle stretta, attraversata da un piccolo ed impetuoso ruscello, si estendevano gli ultimi pendii dell'alto picco che era la loro destinazione.

— Con un po' di fortuna, dovremmo essere vicini al picco questa notte, e domani, proprio a mezzogiorno potremo fare le rilevazioni topografiche.

Conosci la teoria: facendo la triangolazione della distanza tra qui e la nave e calcolando l'angolo dell'ombra, si possono valutare le dimensioni del pianeta. Archimede, o qualcuno del genere, lo ha fatto per la Terra, migliaia di anni prima che inventassero la matematica superiore. E se stanotte non piove, può darsi che tu sia in grado di eseguire qualche osservazione più chiara dalle alture.

Lei sorrise. — Non è meraviglioso ciò che può fare solo un piccolo cambiamento di clima? Sarà una scalata difficile?

— Non credo. Da qui sembra che si riesca a camminare direttamente su per il pendio: evidentemente la linea boschiva su questo pianeta è più alta che nella maggior parte dei mondi. C'è roccia nuda e non ci sono alberi vicino al picco, ma solo a duemila metri circa sotto di esso cresce vegetazione. Non abbiamo ancora raggiunto la linea innevata.

Sui pendii più alti, a dispetto di tutto, MacAran recuperò il suo antico entusiasmo. Era un mondo strano, forse, eppure aveva una montagna sotto i suoi piedi, e la sfida di una scalata. Era vero: era una ascesa facile, senza rocce o cascate di seracchi; ma questo lo faceva sentire solo più libero di godersi il panorama montuoso, l'aria pura dell'altitudine. Soltanto la presenza di Camilla, la consapevolezza del fatto che lei aveva paura delle altitudini aperte, lo tenevano in contatto con la realtà. Si era aspettato di irritarsi per questo: per la necessità di aiutare un principiante persino sui tratti facili, che lui avrebbe potuto scalare con una gamba ingessata; per il fatto di attenderla per trovarle un punto d'appoggio sui tratti di ghiaione roccioso e ripido; ma, al contrario, si sentiva curiosamente comprensivo per le paure di Camilla e con la sua lenta conquista di ogni nuova altura.

Alcuni metri al di sotto di quell'alto picco, si fermò.

— Ecco. Da questo punto possiamo tracciare una linea di visuale perfettamente diritta, e c'è uno spazio piatto per sistemarci il tuo equipaggiamento. Aspetteremo mezzogiorno qui.

Si aspettava che lei mostrasse sollievo; al contrario, lo guardò con una certa timidezza e disse: — Pensavo che ti sarebbe piaciuto scalare il picco, Rafe. Va' avanti, se vuoi. A me non dispiace.

Lui si tolse di spalla lo zaino e le sorrise, poggiandole una mano sul braccio. — Questo può aspettare — rispose gentilmente. — Non è un viaggio di piacere, Camilla. Questo è il punto migliore per quello che vogliamo fare. Hai regolato il cronometro in modo da prendere il mezzogiorno?

Si riposarono fianco a fianco sul pendio, guardando giù attraverso il pa-

norama di foreste e di colline che si estendeva ai loro piedi. *Bello*, pensò lui; *un mondo da amare, un mondo in cui vivere.*

Chiese pigramente: — Credi che la Colonia Coronis sia così bella?

— Come posso saperlo? Non ci sono mai stata. Ad ogni modo, non so poi tanto sui pianeti. Ma questo è bellissimo. Non ho mai visto un sole che abbia questo colore, le ombre... — Tacque, fissando in basso il disegno dei prati e l'ombra viola scuro nelle valli.

— Sarebbe facile abituarsi ad un cielo come questo — commentò MacAran.

Non passò molto tempo prima che le ombre accorciate segnassero l'avvicinarsi del mezzogiorno. Dopo tutta quella preparazione, l'atto finale sembrò perdere di intensità: si trattava di aprire l'asta di alluminio alta trenta metri e misurare esattamente le ombre, al millimetro. Quando ebbe finito ed ebbe risistemato l'asta, disse soltanto, in tono ironico:

— Sessanta chilometri e una scalata di cinquecentoquaranta metri per centoventi secondi di misurazioni.

Camilla si strinse nelle spalle. — E Dio sa quanti anni luce per arrivare qui. La scienza è tutta così, Rafe.

— Non c'è niente da fare ora, se non aspettare la notte per eseguire le tue osservazioni. — Avvolse l'asta e si sedette sulle rocce, godendosi il raro tepore del sole. Camilla continuò a muoversi intorno a lui e MacAran chiese: — Credi davvero di poter segnare la posizione di questo pianeta sulle carte?

— Spero di sì. Cercherò di osservare le variabili Cepheid conosciute, e di fare rilevazioni nel corso di un periodo di tempo; se riesco a trovarne anche solo tre che posso identificare con certezza, sono in grado di calcolare dove siamo in relazione al movimento centrale della Galassia.

— Quindi, preghiamo che ci siano alcune altre notti limpide — concluse Rafe, e poi tacque.

Dopo un po', mentre lo osservava studiare le rocce a meno di trenta metri sulle loro teste, lei disse: — Va' avanti, Rafe: so che vuoi scalarlo. Va' avanti, non importa.

— Davvero? Non ti dispiacerà aspettare qui?

— Chi ha detto che aspetterò qui? Penso di potercela fare e... — Fece un piccolo sorriso. — Suppongo di essere curiosa quanto te... di dare un'occhiata a che cosa c'è al di là!

MacAran si alzò. — Possiamo lasciare tutto qui tranne le borracce. È una scalata abbastanza facile; in realtà, non è neanche una scalata: solo una

specie di ripida arrampicata.

Si sentiva sollevato, felice che lei improvvisamente condividesse il suo umore. Andò avanti, cercando la strada più facile, e mostrandole dove mettere i piedi. La logica gli diceva che questa scalata, basata solo sulla curiosità di vedere cosa c'era al di là e non sulle necessità della loro missione, era un po' sconsiderata (chi poteva rischiare di rompersi una caviglia?). Ma non riuscì a trattenersi. Finalmente percorsero a fatica gli ultimi metri e rimasero in piedi a guardare oltre il picco. Camilla lanciò un grido di sorpresa e di costernazione. La spalla della montagna sulla quale stavano in piedi aveva nascosto l'effettiva catena montuosa che si stendeva oltre essa: una enorme catena di montagne che si allungavano, apparentemente senza fine, fino a dove giungeva lo sguardo, avvolta in nevi eterne, enorme e frastagliata e coperta di canali ghiacciati e di picchi al di sotto dei quali vagavano nuvole, pigre e lente.

Rafe fischiò. — Buon Dio, questa fa somigliare l'Himalaya a una serie di colline — mormorò.

— Sembra che continui all'infinito! Suppongo che non l'abbiamo vista prima perché l'aria non era così limpida, con le nuvole e la nebbia e la pioggia, ma... — Camilla scosse la testa meravigliata. — È come un muro intorno al mondo!

— Questo spiega qualcos'altro — disse Rafe lentamente. — I capricci del tempo. Con una serie di ghiacciai come questi, non c'è da meravigliarsi della pioggia, della nebbia, della neve e di tutte le intemperie che ti vengono addosso. E se sono davvero alte come sembrano... non posso dire quanto sono distanti, ma potrebbero essere facilmente a centosessanta chilometri: ciò spiegherebbe anche l'inclinazione di questo mondo sul suo asse. Sulla Terra, definiscono l'Himalaya un terzo polo. Questo è davvero un terzo polo! E in ogni caso una terza calotta polare.

— Preferisco guardare dall'altra parte — mormorò Camilla, e tornò a volgere lo sguardo verso le pieghe di valli verdi e viola e di foreste. — Preferisco il mio pianeta con alberi e fiori e la luce del sole, anche se la luce del sole è del colore del sangue.

— Speriamo di vedere qualche stella stanotte... e qualche luna.

CAPITOLO QUARTO

— Non riesco semplicemente a credere a questo tempo — disse Heather Stuart.

Ewen, avvicinandosi alla porta della tenda, la prese in giro gentilmente: — Che probabilità ci sono che le tue premonizioni di tempesta si avverino, adesso?

— Sono contenta di essermi sbagliata — rispose Heather con voce decisa. — Rafe e Camilla ne hanno bisogno, sulla montagna. — Sul suo viso passò un'espressione di ansietà. — Eppure non sono così sicura di essermi sbagliata: c'è qualcosa in questo tempo che mi spaventa un po'! Sembra tutto sbagliato per questo pianeta.

Ewen emise una risata soffocata. — Stai ancora difendendo l'onore della tua vecchia nonnina delle Highlands e della sua seconda vita?

Heather non sorrise. — Non ho mai creduto nella seconda vita. Nemmeno nelle Highlands. Ma ora non sono così sicura. Come sta Marco?

— Non c'è stato un grosso cambiamento, anche se Judy è riuscita a fargli ingoiare un po' di brodo. Sembra che si senta un po' meglio, ma il polso è ancora terribilmente irregolare. A proposito, dov'è Judy?

— È andata nella foresta con MacLeod. Però le ho fatto promettere di non raggiungere posti che non si vedano dalla radura...

Un suono dalla tenda li fece tornare indietro entrambi: per la prima volta in tre giorni, Zabal aveva emesso qualcosa di diverso da lamenti inarticolati. All'interno si stava muovendo, faceva sforzi per mettersi seduto. Mormorò con voce rauca e meravigliata: — *Què pasò? Oh, Dio mi duele... duele tanto...*

Ewen si chinò su di lui e lo confortò dolcemente: — Va tutto bene, Marco: sei qui, siamo con te. Dove senti dolore?

Lui mormorò qualcosa in spagnolo.

Ewen lanciò uno sguardo privo di espressione a Heather, che scosse la testa. — Non lo parlo; Camilla lo parla, ma io conosco solo qualche parola. — Ma prima che potesse richiamare alla mente una di esse, Zabal mormorò: — Dolore? Mi duole tutto il corpo, ma soprattutto la testa. Cos'*erano* quelle cose? Per quanto tempo... Dov'è Rafe?

Ewen controllò il battito del polso dell'uomo prima di parlare.

— Non cercare di metterti seduto; ti sistemerò un cuscino dietro la testa. Sei stato molto malato; pensavamo che non ce l'avresti fatta. — *E non ne sono ancora così sicuro*, pensò tristemente, mentre arrotolava il suo cappotto di riserva per metterlo sotto la testa del ferito e Heather lo incoraggiava a mandare giù un po' di minestra. *No, per favore, ci sono stati troppi morti.* Ma sapeva che questo non avrebbe fatto nessuna differenza. Sulla terra morivano solo i vecchi, di regola. Qui ...be', era diverso. Dannata-

mente diverso.

— Non sprecare il fiato a parlare. Risparmia le forze e ti diremo tutto.

Cadde la notte, ancora miracolosamente limpida e libera da nebbia e pioggia. La nebbia non scese neppure sulle alture, e Rafe, sistemando il telescopio e gli altri strumenti di Camilla sul luogo pianeggiante in cui si erano accampati, vide per la prima volta sorgere le stelle sui picchi, limpide e luminose, ma molto distanti. Non distingueva una variabile Cepheid da una costellazione, quindi molto di quello che Camilla stava cercando di fare, per lui era incomprensibile. Tuttavia, con una luce opportunamente schermata per non guastare l'adattamento all'oscurità degli occhi di lei, scriveva accuratamente file di dati e di coordinate a mano a mano che lei gliele forniva. Dopo quelle che a lui sembrarono ore di questo procedimento, Camilla sospirò e stirò i muscoli intorpiditi.

— È tutto quello che posso fare, per ora; prenderò altre rilevazioni subito prima dell'alba. Ancora nessun segno di pioggia?

— Nessuno, grazie a Dio.

Intorno a loro il profumo dei fiori dei pendii più bassi era dolce e inebriante, come quello dei cespugli sbocciati in fretta, ravvivati da due giorni di caldo e di siccità. Gli odori poco familiari davano un po' le vertigini. Sopra la montagna galleggiava una grande luna luminosa, con una pallida luce iridescente; poi, seguendola a distanza solo di pochi minuti, ne sorse un'altra, questa con una luminosità viola pallido.

— Guarda la luna — mormorò lei.

— Quale luna? — Rafe sorrise nell'oscurità. — I terrestri sono abituati a dire «la luna»; suppongo che un giorno qualcuno darà loro dei nomi...

Si sedettero sull'erba soffice e asciutta, contemplando le lune che oscillando al di sopra delle montagne si innalzavano. Rafe citò a voce bassa: — *Se le stelle brillassero solo per una notte ogni mille anni, come gli uomini le guarderebbero si stupirebbero e le adorerebbero!*

Lei annuì col capo. — Per sino dopo dieci giorni mi accorgo di sentire la loro mancanza.

Razionalmente Rafe sapeva che era follia sedere lì al buio; se non altro, uccelli o animali predatori, forse lo spirito urlatore delle alture che avevano sentito la notte precedente, potevano essere in giro nell'oscurità. Alla fine lo disse, e Camilla, come se rompesse un incantesimo, rispose: — Hai ragione. Devo svegliarmi molto prima dell'alba.

In qualche modo, Rafe era riluttante ad entrare nell'afosa oscurità della

tenda.

— Nei tempi antichi, si era soliti credere che fosse pericoloso dormire sotto la luce della luna: è da qui che è derivata la parola lunatico. Mi chiedo se sarà quattro volte più pericoloso dormire sotto quattro lune.

— No, ma sarebbe da ...lunatici! — rispose Camilla, ridendo dolcemente.

Lui si fermò, le prese le spalle in una stretta delicata e per un momento la ragazza, ricacciando indietro un'osservazione aspra, pensò con una mescolanza di timore e di premonizione, che lui si sarebbe chinato e l'avrebbe baciata; ma poi MacAran si voltò e disse: — E chi vuole essere savio? Buonanotte, Camilla. Ci vediamo un'ora prima dell'alba, — e si allontanò lasciandola entrare prima di lui nel rifugio.

Era una notte limpida, sul pianeta dalle quattro lune. I banshee andavano in cerca di prede sulle alture, gelando le vittime dal cuore caldo con le loro urla, e procedendo goffamente verso di esse attirati dal calore del loro sangue, ma senza scendere mai al di sotto della linea innevata. In una notte priva di neve, ogni posto roccioso o ricoperto d'erba era sicuro. Sopra le valli, grandi uccelli predatori sbattevano le ali; animali ancora sconosciuti ai terrestri si aggiravano in cerca di prede nelle profondità della foresta, vivevano e morivano, e alberi si schiantavano inascoltati al suolo. Sotto la luce della luna, nell'insolito calore e nella siccità di un vento caldo che soffiava lontano dai crinali ghiacciati, sbocciavano e si aprivano fiori, che spandevano il loro profumo e il loro polline. Alieni e notturni, con un odore profondo e inebriante...

Il sole rosso sorse limpido e libero da nuvole, in un'alba luminosa, simile a un rubino gigante in un cielo color granata chiaro. Rafe e Camilla, che erano stati al telescopio per due ore, si sedettero e lo osservarono con la fatica compiaciuta di un compito portato a termine senza incidenti.

— Comiciamo a scendere? Questo tempo è troppo bello per durare — suggerì Camilla. — E ora che mi sono abituata alla montagna con il sole, non credo che mi piacerebbe percorrerla sul ghiaccio.

— Giusto. Impacchetta gli strumenti: tu sai come vanno messi; io preparerò un po' di razioni e smonterò la tenda. Partiremo mentre il tempo tiene: sembra una giornata splendida. Se stanotte sarà ancora bello, ci fermeremo su una delle colline e ci accamperemo; e tu potrai effettuare altre osservazioni.

Quaranta minuti dopo, stavano discendendo. Rafe lanciò uno sguardo di

desiderio alle sue spalle, verso l'imponente catena montuosa sconosciuta. La sua personale catena montuosa sconosciuta, e probabilmente lui non l'avrebbe mai più vista!

Non esserne troppo sicuro, gli fece notare con precisione una voce nella sua mente, ma lui se la scosse di dosso. Non credeva alle premonizioni.

Annusò il leggero profumo di fiori, per metà provandone piacere e per metà infastidito dalla loro dolcezza lievemente acre. I più evidenti erano i piccoli fiori arancione che Camilla aveva strappato il giorno prima, ma c'era anche un fiore bianco a forma di campanula con stami interni coperti di un polline luminoso e dorato. Camilla si chinò su di essi aspirandone la fragranza aromatica. Rafael immediatamente l'avvisò:

— Ricordati che Heather e Judith sono diventate verdi. Ti starebbe bene se capitasse anche a te.

Lei sollevò lo sguardo, ridendo. Aveva il viso leggermente dorato per via del polline del fiore. — Se doveva farmi male, me lo avrebbe già fatto: l'aria è piena del profumo, o non te ne sei accorto? Oh, è così bello, mi sento io stessa come un fiore, mi sento come se potessi ubriacarmi con i fiori...

Rimase in piedi rapita, a fissare lo splendido fiore a forma di campanula e sembrava che brillasse di polline dorato. Ubriaca, pensò Rafe, *ubriaca di fiori.* Lasciò che lo zaino gli cadesse dalla spalla e che rotolasse via.

— Tu *sei* un fiore — disse con voce rauca. L'afferrò e la baciò; lei sollevò le labbra verso le sue, prima con timidezza, poi con passione crescente. Si strinsero uno all'altra nel campo di fiori ondeggianti; lei si liberò per prima, e corse verso il ruscello che scorreva giù per il pendio, ridendo e chinandosi per tuffare le mani nell'acqua.

Rafe pensò sorpreso: *Che cosa ci è successo?* — ma il pensiero gli sfiorò la mente e svanì. Il sottile corpo di Camilla sembrava ondeggiare, mettersi a fuoco e sfumare. Lei si tolse gli scarponi da scalata e le calze pesanti e cominciò ad agitare i piedi nell'acqua.

Rafe si chinò su di lei e la spinse giù nell'erba alta.

Al campo, Heather Stuart si svegliò lentamente, e sentì il sole caldo attraverso la seta arancione della tenda. Marco Zabal era ancora assopito nel suo angolo con la testa nascosta sotto la coperta; ma mentre lei lo guardava, cominciò a muoversi e le sorrise.

— Così, dormi ancora anche tu?

— Suppongo che gli altri siano fuori nella radura — rispose Heather,

muovendosi. — Judy ha detto che voleva analizzare alcune noci sugli alberi per vedere se contengono carboidrati commestibili: vedo che i suoi attrezzi d'analisi non sono qui. Come ti senti, Marco?

— Meglio — ribatté lui, stirandosi. — Penso che forse mi alzerò per un minuto oggi. C'è qualcosa in quest'aria e in questo sole che mi fa bene.

— È bello — annuì Hather. Anche lei era consapevole di una qualche sensazione di benessere e di euforia nell'aria profumata. *Deve essere il contenuto maggiore di ossigeno.*

Uscì nella brezza luminosa, stiracchiandosi come un gatto al sole.

Le venne in mente un'immagine chiara, luminosa e invadente e stranamente eccitante: Rafe che prendeva tra le braccia Camilla... — Bello — ripeté a voce alta, e fece un respiro profondo, aspirando il profumo strano e in qualche modo dorato che sembrava riempire il leggero vento tiepido.

— Che cos'è bello? Tu lo sei! — esclamò Ewen girando intorno alla tenda e ridendo. — Andiamo, facciamo una passeggiata nella foresta...

— Marco...

— Marco sta meglio. Ti rendi conto che, con tutta questa gente, non siamo mai rimasti soli da quando siamo atterrati?

Mano nella mano, corsero verso gli alberi; MacLeod, che veniva dal limitare della foresta ed aveva le mani piene di frutti maturi, rotondi e color verde chiaro, ne porse loro una manciata. Dalle labbra gli stillava il loro succo.

— Ecco. Sono meravigliosi...

Ridendo, Heather addentò un frutto rotondo e morbido che scoppiava di un succo dolce e fragrante; lo mangiò avidamente, e tese la mano per averne un altro. Ewen cercò di impedirglielo.

— Heather, sei pazza: non sono ancora stati esaminati...

— Io li ho esaminati — lo interruppe MacLeod. — Ne ho mangiati una mezza dozzina a colazione e mi sento benissimo! Dite pure che ho poteri psichici, se vi piace. Non mi faranno male e sono pieni zeppi di vitamine che conosciamo sulla Terra e di un paio che non conosciamo! *Lo so,* vi dico!

Intercettò lo sguardo di Ewen. Il giovane dottore, sentendo crescere dentro di sé una strana consapevolezza, annuì lentamente: — Sì. Sì, lo sai, naturalmente sono buoni. Proprio come quei funghi... — Puntò il dito verso un fungo grigiastro che cresceva su un albero, — sono salutari e pieni di proteine, ma quelle... — indicò una noce dorata dal colore vivace, — sono mortali; due morsi vi daranno un maledetto mal di pancia e mezza tazza vi

ucciderà... Come diavolo so tutto questo? Si strofinò la fronte, con la sensazione di uno strano prurito su tutta la sua superficie, e prese un frutto da Heather.

— Ecco, allora vuol dire siamo impazziti tutti insieme. Meravigliosi! Meglio delle razioni di tutti i giorni... Dov'è Judy?

— Sta bene — rispose MacLeod ridendo. — Vado a cercare altri frutti!

Marco Zabal giaceva solo nella tenda rifugio, con gli occhi chiusi, sognando il sole delle colline basche della sua infanzia. Lontano, nella foresta, gli sembrò di udire un canto, un canto che pareva continuare incessante, alto chiaro e dolce. Si alzò in piedi, senza soffermarsi ad indossare qualcosa e ignorando il battito forte e ammonitore del cuore. Gli parve che un'incredibile sensazione calda, di benessere e perfezione, sorgesse in lui. La luce del sole brillava sulla radura digradante, gli alberi sembravano pendere oscuri e protettivi come un tetto attraente, i fiori scintillavano e rifulgevano di una luce che era simile all'oro, all'arancio, e al blu; colori che non aveva mai visto prima gli danzavano e scintillavano davanti agli occhi.

Dal profondo della foresta arrivò il suono del canto, alto, acuto, incredibilmente dolce; il flauto di Pan, la lira di Orfeo, il richiamo delle sirene. Sentì affievolirsi la sua debolezza, ritornare la giovinezza.

Attraverso la radura, vide tre dei suoi compagni che giacevano sull'erba ridendo e la ragazza lanciava fiori in aria scalciando con i piedi nudi. Rimase rapito a guardarla, impigliato per un attimo nella ragnatela della fantasia di lei... *Sono una donna fatta di fiori...* Ma il canto distante lo attirava; gli fecero cenno di unirsi a loro, ma lui sorrise, mandò un bacio alla ragazza, e saltò via come un giovane nella foresta.

Lontano, davanti a sé, vide un barlume bianco: un uccello? Un corpo nudo? Non seppe mai quanto si fosse allontanato correndo; e sentiva appena il rapido battito del cuore, avvolto nella gloriosa euforia della libertà dal dolore, e seguendo il bianco bagliore della figura lontana, (un uccello)? gridando, con una mescolanza di rapimento e di angoscia: — Aspetta, aspetta...

Il canto si levò acuto, e sembrò riempirgli completamente la testa e il cuore. Dolcemente, senza dolore, cadde nell'erba alta e dal profumo dolce. Il canto continuava ancora e ancora e Marco vide chinarsi su di lui un bel viso, con lunghi capelli privi di colore, che ondeggiavano intorno agli occhi, e una voce troppo dolce e straziante per essere umana, e i capelli che diventavano argentei a causa del sole che si inclinava attraverso gli alberi;

precipitò felicemente, gioiosamente nell'oscurità con il viso della donna, dolce e folle, impresso nei suoi occhi morenti.

Rafe correva nella foresta, col cuore che gli batteva forte, scivolando e cadendo sul sentiero ripido. Mentre correva, gridava: — Camilla! Cannila!

Cos'era successo? Prima, lei era tranquilla tra le sue braccia, poi un terrore puro le era affluito sul viso; aveva urlato e aveva cominciato a balbettare qualcosa a proposito di facce sulle alture, facce nelle nuvole, grandi spazi aperti in attesa di caderle addosso, e di schiacciarla; un attimo dopo si era staccata da lui e si era precipitata tra gli alberi, gridando selvaggiamente.

Sembrava che gli alberi ondeggiassero davanti ai suoi occhi e si abbassassero a formare artigli stregati, lunghi e neri, per intralciarlo, facendolo inciampare e gettandolo lungo disteso nei rovi, che gli producevano graffi profondi sulle braccia e che bruciavano come il fuoco. Esplose un lampo che aveva il colore del dolore; sentì un terrore selvaggio e improvviso, mentre qualche animale sconosciuto si apriva la strada nella foresta, un fuggi fuggi, zoccoli che battevano, battevano, lo schiacciavano... Gettò le braccia intorno al tronco di un albero e si aggrappò ad esso, mentre il battito del cuore soffocava ogni altro pensiero. La corteccia dell'albero era soffice e liscia, come il pelo di un animale; ci appoggiò sopra il viso bollente. Facce lo guardavano dagli alberi, facce, facce...

— Camilla — mormorò sbalordito; scivolò a terra e giacque, privo di sensi.

Sulle alture, si radunavano le nubi; cominciò a scendere la nebbia. Il vento si calmò, e la pioggia leggera e sottile prese a cadere, trasformandosi lentamente in nevischio; prima sulle alture, poi sulla valle. I fiori chiusero le loro campanule; le api e gli insetti cercarono i loro buchi nei tronchi e nel sottobosco; il polline cadde sul terreno, dopo aver terminato il suo lavoro...

Camilla si svegliò, sbalordita, in un'oscurità umida. Non ricordava nulla dal momento in cui era corsa via, urlando, presa dal panico dell'ampiezza simile a quella di uno spazio interstellare, con niente che si frapponeva fra lei e le stelle che si diffondevano... No. Era stato un delirio. Era stato tutto un delirio? Esplorò lentamente l'oscurità, e fu ricompensata da un bagliore di luce: la bocca di una caverna. Strisciò fino all'ingresso e rabbrividì per l'improvviso freddo gelido. Indossava solo una leggera camicia di cotone e

calzoni sportivi strappati e disordinati... No. Grazie a Dio, il suo giubbotto impermeabile era annodato intorno al collo per le maniche. Lo aveva fatto Rafe, mentre giacevano insieme vicino alla riva del ruscello.

Rafe. Dov'era? Ora che ci pensava, dov'era lei? Quanto dei sogni selvaggi e disordinati era reale e quanto una fantasia malata? Evidentemente si era presa qualche febbre, qualche malattia che covava lì in attesa. Quell'orribile pianeta! Quel posto orribile! Quanto tempo era passato? Perché era lì da sola? Dov'erano i suoi strumenti scientifici, dov'era lo zaino? Dove, e questa era la domanda bruciante, dov'era Rafe?

Si infilò a fatica il giubbotto impermeabile e chiuse la cerniera; sentì diminuire i brividi più intensi, ma aveva freddo e fame e provava nausea; il corpo le doleva e pulsava per un centinaio di abrasioni. Rafe l'aveva lasciata lì, al riparo della caverna, mentre andava a cercare aiuto? Era rimasta distesa in preda alla febbre e al delirio per molto tempo? No, MacAran avrebbe lasciato qualche messaggio, nel caso che lei avesse ripreso conoscenza.

Guardò attraverso la neve che cadeva, cercando di capire dove poteva trovarsi. Sopra la sua testa, si levava un pendio oscuro. Doveva essersi tuffata nella caverna in preda al terrore folle degli spazi aperti tutt'intorno, cercando una qualche oscurità e un rifugio contro il timore che si estendeva su di lei. Forse MacAran era fuori, in quella tempesta, e la stava cercando, e probabilmente avrebbero vagato per ore al buio, mancandosi l'un l'altra di pochi metri nella neve sferzante.

La logica le ordinò di sedersi e di esaminare la situazione. Aveva addosso abiti caldi, ora, e poteva ripararsi nella caverna fino al mattino. Ma se anche MacAran si era perso sul fianco della collina? *Quell'improvviso timore, quel panico li aveva attaccati entrambi? E da dove era arrivata quella gioia, l'abbandono...* No, a questo avrebbe pensato più tardi, non poteva rifletterci ora.

Dove l'avrebbe cercata MacAran? La cosa migliore era arrampicarsi verso il picco. Si. Avevano lasciato là gli zaini; ed era l'unico posto dal quale avrebbero potuto orientarsi quando il sole fosse sorto e la neve diminuita. Si sarebbe arrampicata, e si augurava che la logica suggerisse a MacAran di fare la stessa cosa. Altrimenti se si fosse trovata da sola, al sopraggiungere dell'alba si sarebbe potuta dirigere verso l'accampamento dove gli altri l'avrebbero aiutata... oppure verso la nave.

Si arrampicò nell'oscurità, spingendo via la neve e cercando la via più dritta che portasse direttamente verso la cima. Dopo un po', cominciò a

credere di essere sul sentiero che avevano seguito nella scalata verso l'alto.

Sì. È giusto. C'era una strana sicurezza in lei, tanto che cominciò a muoversi rapidamente nell'oscurità, e dopo un po' vide senza sorprendersi una piccola luce oscillante, che produceva barlumi arancioni sui fiocchi di neve; e MacAran venne dritto verso di lei e le strinse le mani.

— Come sapevi dove cercarmi? — chiese Camilla.

— Un'impressione, o qualcosa del genere... — Nella piccola luce della torcia, lei riusciva solo a vedere la neve attaccata alle ciglia e alle sopracciglia. — Semplicemente lo sapevo. Camilla, non sprechiamo il fiato a cercare di comprendere tutto adesso. C'è ancora una lunga scalata fino al luogo dove abbiamo lasciato i nostri zaini e l'equipaggiamento.

Lei strinse le labbra in una smorfia amara al ricordo di come aveva gettato via lo zaino.

— Pensi che siano ancora lì dove li abbiamo lasciati?

La mano di MacAran si chiuse sulla sua. — Non preoccuparti di questo. Andiamo — aggiunse gentilmente. — Hai bisogno di riposo. Possiamo parlarne in un altro momento.

Lei si rilassò, lasciando che Rafe guidasse i suoi passi nell'oscurità. MacAran si muoveva al suo fianco, esplorando questa nuova sicurezza e chiedendosi da dove fosse arrivata.

Mai, neanche per un attimo, aveva dubitato del fatto che si stava muovendo direttamente verso Camilla nell'oscurità: riusciva a sentirla davanti a sé, ma non c'era modo di spiegare questa certezza senza sembrare del tutto pazzo.

La piccola tenda rifugio era montata in un luogo riparato tra le rocce. Camilla strisciò con gratitudine verso l'interno, felice che MacAran le avesse risparmiato quella fatica al buio. Rafe si sentiva confuso: quando aveva mondato la tenda? L'avevano di sicuro portata giù e impacchettata negli zaini quella mattina? Era stato prima o dopo che giacessero insieme sulla riva del ruscello? La preoccupazione lo tormentava, ma l'allontanò. Eravamo entrambi abbastanza fuori di senno, possiamo aver fatto *qualsiasi* cosa senza essere consapevoli di farla. Provò un notevole sollievo nel rendersi conto che i loro zaini erano ammucchiati all'interno: *Dio, siamo stati fortunati, avremmo potuto perdere tutti i nostri appunti...*

— Ti preparo qualcosa da mangiare prima che tu dorma?

Lei scosse la testa. — Non riuscirei a mangiare. Mi sento come se avessi sognato! Che cosa ci è *successo*, Rafe?

— Chi lo sa? — Si sentiva stranamente reticente con lei. — Hai mangia-

to niente nella foresta! Un frutto, qualsiasi cosa?

— No. Ricordo di averlo desiderato: avevano un aspetto così gradevole; ma all'ultimo minuto... però ho bevuto l'acqua.

— Non pensarci. L'acqua è acqua, e Judy l'ha esaminata, quindi questo è fuori questione.

— Be', deve essere stato *qualcosa* — ribatté lei.

— Non posso mettere in discussione la cosa. Ma non stanotte, per favore. Potremmo rifletterci per ore e non avvicinarci affatto ad una risposta. — Spense la luce. — Cerca di dormire. Abbiamo già perso un giorno.

Nell'oscurità, Camilla disse: — Allora, speriamo che Heather si sia sbagliata a proposito della tempesta.

MacAran non rispose. Pensò: Heather ha detto *tem*pesta o solo *tempo*? Era possibile che i capricci del clima avessero qualcosa a che fare con ciò che era successo? Ebbe di nuovo la strana sensazione di essere vicino alla risposta e di non riuscire ad afferrarla del tutto. Ma era disperatamente stanco, e la cosa lo eludeva; ancora riflettendo, si addormentò.

CAPITOLO QUINTO

Trovarono Marco Zabal dopo un'ora di vane ricerche e di richiami nella foresta; era disteso tranquillo e composto e già rigido sotto il tronco grigiastro di un albero sconosciuto. La neve leggera lo aveva avvolto in un drappo funebre spesso più di due centimetri e al suo fianco era inginocchiata Judith Lovat, così bianca e immobile sotto i fiocchi che si ammucchiavano, che all'inizio pensarono costernati che anche lei fosse morta.

Poi la dottoressa si mosse e alzò verso di loro gli occhi inebetiti: Heather si inginocchò al suo fianco, avvolgendole intorno alle spalle una coperta e cercando di attrarre la sua attenzione con parole dolci. Non parlò per tutto il tempo che Ewen e MacLeod impiegarono a portare Marco alla tenda, e Heather dovette guidare i suoi passi come se fosse stata drogata o in trance.

Mentre la piccola e lugubre processione si snodava attraverso la neve che cadeva, Heather sentì, o immaginò di sentire, che i loro pensieri le turbinavano ancora nel cervello. C'era la nera disperazione di Ewen:... *che tipo di dottore sono, io che me ne sto disteso in ozio sull'erba, mentre il mio paziente corre fuori impazzito e muore?* La curiosa confusione di MacLeod si impigliò nella fantasia di Heather: era un vecchio racconto del popolo delle fate che lei aveva sentito da bambina: *l'eroe non dovrebbe mai avere*

una donna di carne e di sangue o che appartenga al popolo delle fate e cosi loro fabbricarono per lui una donna fatta di fiori... Io ero la donna di fiori...

All'interno della tenda, Ewen si lasciò cadere, fissando dritto davanti a sé, e non si mosse. Ma Heather disperatamente preoccupata per il continuo stordimento di Judy, andò a scuoterlo.

— Ewen! Marco è morto; non c'è niente che tu possa fare per lui. Ma Judy è viva: vieni a vedere se riesci a svegliarla!

Si tirò su, stanco. *I suoi pensieri sembrano una nuvola nera intorno a lui*, pensò Heather, e si scosse. Ewen si chinò su Judith Lovat, controllandole il polso e il battito cardiaco. Le puntò una piccola luce negli occhi, poi domandò tranquillamente — Judy, hai steso tu il corpo di Marco nel modo in cui lo abbiamo trovato?

— No — sussurrò lei. — Non io. È stata la splendida creatura, la splendida creatura. All'inizio pensavo che fosse una donna, cantava come un uccello, e i suoi occhi... i suoi occhi...

Ewen si voltò disperato. — Sta ancora delirando — commentò brevemente. — Preparale qualcosa da mangiare, Heather, e cerca di farglielo mandar giù. Abbiamo tutti bisogno di cibo, di molto cibo; un basso tasso di zucchero nel sangue è la metà di ciò che non va nel nostro organismo adesso, sospetto.

MacLeod fece un sorriso obliquo. — Una volta ho preso una dose di contrabbando del succo della felicità Alfa. — Sembrava proprio come questo. Che cosa ci è successo, ad ogni modo, Ewen? Sei tu il dottore: spiegalo, se puoi.

— Dio mi sia testimone che io non lo so. All'inizio pensavo che fossero i frutti, ma abbiamo cominciato a mangiarli solo *dopo*. E abbiamo tutti bevuto l'acqua tre giorni fa e non ci ha procurato nessun danno. In ogni caso, né Judith né Marco hanno toccato frutta.

Heather gli mise in mano una ciotola di minestra calda, e andò a inginocchiarsi vicino a Judith; alternativamente le metteva tra le labbra cucchiai di minestra e cercava di mangiare la sua. MacLeod disse: — Non ho idea di cosa sia successo prima. Sembrava come... non sono sicuro: improvvisamente era come se un vento freddo mi soffiasse tra le ossa, scuotendomi... scuotendomi fino ad *aprirmi*, in qualche modo. È stato allora che ho saputo che i frutti erano buoni da mangiare e ne ho mangiato uno...

— Sconsiderato — borbottò Ewen; ma MacLeod; ancora grazie a quella *apertura*, seppe che il giovane dottore stava solo maledicendo la sua per-

sonale negligenza. Chiese: — Perché? I frutti erano buoni: altrimenti staremmo male adesso.

Heather disse, esitando. — Non posso fare a meno di sentire che la cosa ha avuto qualcosa a che fare con il tempo. Con qualche differenza di tempo.

— Un vento psichedelico — la prese in giro Ewen. — Un vento fantasma che ci ha fatto diventare tutti momentaneamente pazzi!

— Sono successe cose più strane — ribatté Heather, e mosse abilmente un altro cucchiaio di minestra fino a infilarlo nella bocca debole di Judy.

La donna sbatté gli occhi imbambolata e balbettò: — Heather? Come sono arrivata qui?

— Ti abbiamo portata noi, cara. Stai bene adesso.

— Marco... Ho visto Marco...

— È morto — spiegò Ewen dolcemente — si è messo a correre nella foresta quando siamo impazziti tutti; non l'ho neanche visto. Deve avere sforzato il cuore... Lo avevo avvertito di non mettersi nemmeno seduto.

— È stato il *cuore*, allora? Ne sei sicuro?

— Tanto sicuro quanto posso esserlo senza fare l'autopsia.

Mandò giù l'ultimo cucchiaio della minestra. Gli si stava schiarendo la testa, ma il senso di colpa gli pesava ancora addosso e sapeva che non se ne sarebbe mai liberato completamente. — Sentite, dobbiamo mettere a confronto quello che abbiamo notato, mentre è ancora fresco nelle nostre menti. Ci deve essere un qualche fattore comune, qualcosa che abbiamo fatto tutti. Che abbiamo mangiato o bevuto...

— O respirato — intervenne Heather. — Doveva essere qualcosa nell'aria, Ewen. Soltanto tre di noi hanno mangiato il frutto. Tu non hai toccato niente, non è vero, Judy?

— Sì, una sostanza grigiastra sul bordo di un albero...

— Ma noi non l'abbiamo toccato — ribatté Ewen. — Solo MacLeod lo ha fatto. Noi tre abbiamo mangiato i frutti, ma né Marco né Judy l'hanno fatto. MacLeod ha mangiato qualcuno dei funghi grigi, ma nessuno di noi l'ha fatto. Judy stava annusando i fiori e MacLeod li teneva in mano, ma né Heather né io l'abbiamo fatto, se non dopo. Tre di noi stavano distesi nell'erba... — Vide il viso di Heather diventare rosso, ma continuò deciso. — E tutti e due facevano l'amore con lei, e tutti e tre stavamo avendo allucinazioni. Se Marco si è alzato ed è corso nella foresta, posso solo presumere che anche lui deve aver avuto delle allucinazioni. Come è cominciato per te, Judy?

Lei si limitò a scuotere la testa. — Non lo so. So soltanto... che i fiori erano più luminosi, e il cielo sembrava... farsi a pezzi in una serie di arcobaleni. Arcobaleni e prismi. Poi ho sentito qualcuno cantare; dovevano essere uccelli, ma non ne sono sicura. Sono andata dov'erano le ombre, ed erano tutte color porpora lillà e blu. Poi è arrivato lui...

— Marco?

Lei scosse la testa. — No. Era molto alto, e aveva capelli d'argento...

Ewen disse con compassione: — Judy, hai avuto delle allucinazioni. Io pensavo che Heather fosse fatta di fiori.

— Le quattro lune... riuscivo a vederle anche se il cielo era pieno di luce — proseguì Judy. — Lui non ha detto nulla ma potevo sentirlo *pensare.*

— Sembra che tutti abbiano avuto quella allucinazione. — Disse MacLeod. — Se è un allucinazione.

— Di sicuro lo è — ribatté Ewen. — Non abbiamo trovato nessuna traccia di nessuna forma di vita intelligente qui. Non pensarci, Judy. — Aggiunse dolcemente: — Dormi. Quando torneremo alla nave... be', ci sarà un qualche tipo di inchiesta.

Per abbandono e negligenza del proprio dovere, come minimo.

Posso appellarmi alla pazzia momentanea?

Guardò Heather mentre faceva distendere Judith nel sacco a pelo. Quando l'anziana donna finalmente si addormentò, lui disse con voce stanca: — Dovremmo seppellire Marco. Detesto farlo senza autopsia, ma l'unica alternativa è riportarlo alla nave.

MacLeod ribatté: — Sembreremo maledettamente stupidi quando torneremo indietro e affermeremo che siamo impazziti tutti insieme. — Non guardò Heather e Ewen mentre aggiungeva, con voce abbastanza sconcertata: — Mi sento spaventosamente stupido... il sesso di gruppo non mi ha mai attratto...

Heather disse con voce decisa: — Dobbiamo tutti perdonarci l'un l'altro, e dimenticare la cosa. È soltanto successa, questo è tutto. E per quello che ne sappiamo, potrebbe essere successa anche a loro... — S'interrupe colpita da un pensiero orrendo. — Immaginate se una cosa del genere accadesse a *duecento persone...*

— Non vale la pena di pensarci — ribatté MacLeod scrollando le spalle.

Ewen spiegò che la pazzia di massa non era niente di nuovo. — Interi villaggi. La pazzia che faceva danzare nel Medioevo. E gli attacchi di erotismo... derivanti da segala guasta con la quale era stato fatto il pane.

Heather osservò: — Non credo che questa cosa, qualunque cosa fosse,

sia andata abbastanza lontano da discendere la montagna.

— Un'altra delle tue intuizioni, suppongo, — ribatté Ewen, ma non sgarbatamente. — A questo punto, sospetto che siamo tutti troppo vicini a questa cosa. Smettiamola di formulare teorie senza fatti ma aspettiamo di *averne* qualcuno.

— Questo si qualifica come un fatto? — chiese Judith, scattando a sedere.

Tutti avevano pensato che fosse addormentata; si frugò nel collo strappato della camicia e tirò fuori qualcosa avvolto in foglie. — Questo... o questi. — Porse a Ewen una piccola pietra azzurra come uno zaffiro stellato.

— Splendido — disse lentamente. — Ma l'hai trovato nella foresta?

— Esatto. Ho trovato anche questo.

Glielo porse, e per un attimo gli altri non riuscirono letteralmente a credere ai loro occhi.

Era lungo meno di quindici centimetri. Il manico era fatto di qualcosa che somigliava a un osso modellato, delicato ma del tutto privo di ornamenti. Per quanto riguardava il resto, non c'era dubbio su cosa fosse.

Era un piccolo coltello di selce.

CAPITOLO SESTO

Nei dieci giorni durante i quali il gruppo di spedizione era stato assente dalla radura dov'era atterrata l'astronave, sembrava che questa ultima si fosse estesa. Erano spuntati altri due o tre edifici intorno alla nave; e a un'estremità della radura era stata ricavata una zona recintata; un piccolo cartello proclamava: AREA DI SPERIMENTAZIONE AGRICOLA.

— Dovrebbero fare qualcosa per il cibo — disse MacLeod, ma Judith non diede nessuna risposta, e Ewen la guardò attentamente. Era stata stranamente apatica da Quel Giorno (questo era il modo in cui tutti pensavano ad esso): e si sentiva preoccupato per lei. Non era uno psicologo, ma sapeva che c'era qualcosa di terribilmente sbagliato. *Maledizione, ho sbagliato tutto. Ho lasciato morire Marco, non sono stato in grado di riportare Judy alla realtà.*

Entrarono nell'accampamento quasi senza essere notati, e per un attimo MacAran provò una fitta acuta di preoccupazione. Dove erano tutti? Anche loro si erano messi a correre in preda a pazzia quel giorno? La follia aveva avuto il soppravvento anche quaggiù? Quando lui e Camilla erano discesi

all'accampamento più basso, e avevano trovato Heather, Ewen e MacLeod che si erano fatti venire la voce roca a forza di parlare fra loro, nel tentativo di trovare qualche spiegazione, era stato un brutto momento. Se la pazzia copriva quel pianeta, pronta a reclamarli tutti, come potevano sopravvivere? Quali cose peggiori sarebbero successe? Ora, guardandosi intorno nella radura vuota, provò di nuovo la fitta acuta di timore; poi vide un gruppo di persone con addosso l'uniforme medica che usciva dalla tenda ospedale, e più avanti una squadra che saliva nella nave. Si rilassò: tutto sembrava normale.

Tuttavia, sembriamo normali anche noi...

— Qual è la prima cosa da fare? — chiese. — Prepariamo subito un rapporto per il capitano?

— Io dovrei farlo, almeno — ribatté Camilla. Sembrava più magra, quasi sparuta. MacAran voleva prenderle la mano e confortarla, anche se non sapeva bene per cosa. Dal momento in cui erano stati distesi l'uno nelle braccia dell'altro sulla montagna, aveva provato nei suoi confronti una sorda attrazione, un istinto di protezione quasi prepotente, eppure Camilla si allontanava da lui ogni momento, ritraendosi nella sua antica e aspra autosufficienza. MacAran si sentiva ferito e risentito, e, in qualche modo, perso. Non osava toccarla, e questo lo rendeva irritabile.

— Suppongo che ci voglia vedere tutti — osservò. — Dobbiamo riferire della morte di Marco, e il luogo dove lo abbiamo seppellito. E abbiamo molte informazioni per lui. Per non parlare del coltello di selce.

— Sì. Se il pianeta è abitato, questo crea un'altro problema aggiunse MacLeod, ma non sviluppò il discorso.

Il capitano Leicester era nella nave con una squadra, ma un ufficiale, fuori, riferì al gruppo che gli era stato dato ordine di chiamarlo nel momento in cui essi fossero tornati, e mandò qualcuno ad avvertirlo.

Aspettarono nella piccola cupola, e nessuno di loro sapeva come avrebbe iniziato la sua relazione.

Il capitano Leicester entrò nella cupola: sembrava più vecchio e il suo viso era solcato da nuove rughe. Camilla si alzò appena lui entrò, ma il capitano le fece cenno di rimettersi seduta.

— Lasci perdere il protocollo, luogotenente. Sembrate tutti stanchi; è stato un viaggio duro? Vedo che il dottor Zabal non è con voi.

— È morto, signore — rispose tranquillamente Ewen. — È morto per i morsi di insetti velenosi. Stenderò un rapporto completo più tardi.

— Lo consegni al comandante medico. In ogni caso. Io non avrei la

competenza per comprenderlo. Gli altri possono esporre i loro rapporti alla prossima riunione, questa notte. Signor MacAran, è riuscito ad effettuare i calcoli, come sperava?

MacAran annuì. — Sì. Con la precisione con cui possiamo calcolarlo, il pianeta è un po' più grande della Terra: il che significa, considerata la gravità più leggera, che la sua massa deve essere un po' minore. Signore, posso discutere tutto questo più tardi; adesso devo rivolgerle una domanda. È successo qualcosa di insolito qui, mentre noi eravamo fuori?

Il viso segnato del capitano si corrugò, in un'espressione scontenta. — Cosa vuol dire con «insolito»? Tutto questo pianeta è insolito, e niente di quello che accade qui può essere definito una routine.

Ewen intervenne: — Mi riferisco a qualcosa di simile a una malattia o alla pazzia di massa, signore.

Leicester aggrottò le soppracciglia. — Non riesco a immaginare di cosa stia parlando. No, nessun rapporto del medico a proposito di qualsiasi malattia.

— Ciò che intende dire il dottor Ross è che noi tutti abbiamo avuto un attacco di qualcosa di simile al delirio — spiegò MacAran. — È successo il giorno successivo alla seconda notte senza pioggia. È stato abbastanza esteso da colpire Camilla... il luogotenente Del Rey e me, mentre eravamo sui picchi, e l'altro gruppo che si trovava a quasi duemila metri più in basso. Tutti ci siamo comportati... be', in modo irresponsabile, signore.

— In modo irresponsabile? — Lanciò loro un'occhiata torva, fissandoli con occhi ardenti.

— In modo irresponsabile. — Ewen, con i pugni serrati, incontrò lo sguardo del capitano. — Il dottor Zabal si stava riprendendo; siamo corsi nella foresta e l'abbiamo lasciato solo, cosicché lui è caduto nel delirio, è corso via per conto suo e ha sottoposto il cuore a uno sforzo eccessivo: questo pensiamo che sia il motivo per cui è morto. La capacità di discernimento era indebolita; abbiamo mangiato funghi e frutti non esaminati. Ci sono stati... vari processi allucinatori.

Judith Lovat intervenne con decisione: — Non erano tutti allucinatori.

Ewen la guardò e scosse la testa. — Non credo che la dottoressa Lovat sia in grado di giudicare. Sembra che tutti abbiamo avuto allucinazioni a proposito della capacità di leggere nel pensiero altrui.

Il capitano trasse un respiro lungo e preoccupato. — Questo dovrà essere riferito al reparto medico. No, non abbiamo avuto niente del genere qui. Suggerisco che andiate tutti a fare i vostri rapporti ai comandanti compe-

tenti, e che li scriviate per presentarli stanotte alla riunione. Luogotenente Del Rey, voglio io stesso il suo rapporto. Vedrò gli altri più tardi.

— Ancora una cosa, signore — intervenne MacAran. — Questo pianeta è abitato. — Tirò fuori il coltello di selce dallo zaino, e glielo porse. Ma il capitano lo guardò appena. Disse: — Lo porti al maggiore Frazer: è l'antropologo del personale. Gli dica che vorrò un rapporto questa notte. Ora, se voi altri volete scusarci, per favore...

MacAran percepì la curiosa banalità in cui era sfumata la tensione generale, mentre uscivamo, lasciando Camilla e il Capitano insieme.

Girando poi per l'accampamento in cerca dell'antropologo Frazer, identificò lentamente il suo sentimento come gelosia. Come poteva competere con il capitano Leicester? Oh, queste erano schiocchezze: il capitano era abbastanza vecchio da essere il padre di Camilla. Come poteva credere che Camilla fosse innamorata del capitano?

No. Ma emotivamente lei è del tutto vincolata a lui, e questo è peggio.

Se la mancanza di risposta al coltello di selce da parte del capitano lo aveva deluso, la reazione del maggiore Frazer non lasciò affatto a desiderare.

— Dico che questo mondo è abitabile da quando siamo atterrati — affermò, rigirando il coltello nelle mani, — e questa è una prova che lo è... da qualcosa di intelligente, almeno.

— Umanoidi? — chiese MacAran.

Frazer si strinse nelle spalle. — Come possiamo saperlo? Sono state riferite notizie di forme di vita intelligenti da tre o quattro altri pianeti; finora hanno parlato di una razza scimmiesca, una felina, e tre non classificabili: la xenobiologia non è la mia specializzazione. Un manufatto non ci dice nulla: in quante forme potrebbe essere modellato un coltello? Però si adatta abbastanza bene a una mano umana, anche se è un po' più piccolo.

I pasti per l'equipaggio e per i coloni venivano serviti in una vasta area, e quando MacAran vi si recò per il suo pasto di mezzogiorno, sperava di vedere Camilla; ma lei arrivò tardi e si diresse direttamente verso un altro gruppo di membri dell'equipaggio. MacAran non riuscì ad incontrare il suo sguardo ed ebbe la netta sensazione che lei lo stesse evitando. Mentre mangiava, con aria cupa il suo piatto di razioni, gli si avvicinò Ewen.

— Rafe, ci vogliono tutti a una riunione dell'équipe medica, se non hai nient'altro da fare. Cercano di esaminare quello che ci è successo.

— Credi onestamente che servirà a qualcosa, Ewen? Ne abbiamo parlato

tutti...

— Ewen si strinse nelle spalle. — La mia presenza è fuori discussione. Tu non sei sottoposto all'autorità dell'equipe medica, naturalmente; e tuttavia...

MacAran chiese: — Sono stati duri con te a proposito della morte di Zabal.

— Non proprio. Sia Heather che Judy hanno testimoniato che eravamo tutti lontani. Ma vogliono il tuo rapporto, e tutto quello che sai dire loro su Camilla.

MacAran scrollò le spalle e andò con lui.

L'incontro dello staff medico fu tenuto a un'estremità della tenda ospedale, che ora era mezza vuota, dato che i feriti più gravi erano morti e quelli più leggeri erano stati reintegrati nelle loro mansioni. C'erano quattro dottori qualificati, una mezza dozzina di infermiere, e alcuni esponenti assortiti del personale scientifico che ascoltavano i rapporti che venivano presentati.

Dopo aver sentito ciascuno di loro, l'ufficiale comandante medico, un uomo dignitoso e con i capelli bianchi che si chiamava Di Asturien, disse lentamente: — Sembra una forma di infezione trasportata dal vento. Probabilmente un virus.

— Ma niente del genere è emerso dai campioni di aria — ribatté MacLeod, — e l'effetto era più simile a quello di una droga.

— Una droga trasportata dal vento? Pare improbabile — ribatté Di Asturien. — Anche se sembra che l'effetto afrodisiaco sia stato considerevole. Sbaglio a ritenere che c'è stato un effetto di stimolo sessuale su voi tutti?

Ewen rispose: — L'ho già menzionato, signore. Sembra che abbia colpito tutti e tre noi: miss Stuart, il dottor MacLeod, e me. Non ha avuto un tale effetto sul dottor Zabal, che io sappia, ma lui era morente.

— Signor MacAran?

Per qualche ragione, si sentì imbarazzato, ma sotto lo sguardo freddo e clinico di Di Asturien, rispose: — Si, signore. Può controllare la cosa con il luogotenente Del Rey, se vuole.

— Ah. Capisco, dottor Ross, che lei e la signorina Stuart siete attualmente accoppiati, in ogni caso; quindi, forse possiamo considerare poco significativa la cosa. Ma, signor MacAran, lei e il luogotenente...

— Sono interessato a lei — spiegò con voce ferma, — ma per quanto ne so io, lei è completamente indifferente nei miei confronti. Persino ostile. Tranne che sotto l'influsso di... di qualunque cosa ci sia capitata. — Poi af-

frontò la cosa: Camilla non si era rivolta a lui come una donna verso un uomo del quale le importasse. Era semplicemente stata colpita dal virus, o dalla droga, o da qualunque strana cosa li avesse fatti impazzire tutti. Quello che per lui era stato amore, per lei era stata follia... e ora ne provava irritazione.

Con suo immenso sollievo, il comandante medico non insisté sull'argomento. — Dottoressa Lovat.

Judy non alzò lo sguardo. Esclamò tranquillamente: — Non posso dirlo. Non ricordo. Quello che penso di ricordare, può darsi benissimo che sia soltanto un'allucinazione.

Di Asturien ribatté: — Vorrei che lei collaborasse con noi, dottoressa Lovat.

— Preferirei di no. — Judy continuava a toccare con le dita qualcosa che aveva in grembo, e nessuna persuasione riuscì a obbligarla a dire di più.

Di Asturien affermò: — Nel giro di una settimana circa, dunque, dovremo sottoporvi a un esame per accertare un'eventuale gravidanza.

— Com'è possibile che sia necessario? — chiese Heather. — Io, almeno, faccio iniezioni regolari di anticoncezionali. Non ne sono sicura, per quanto riguarda Camilla; ma immagino che i regolamenti dell'equipaggio lo richiedano per chiunque sia tra i trenta e i quarantacinque anni.

Di Asturien aveva l'aria seccata. — È vero, ma c'è qualcosa di molto particolare che abbiamo scoperto durante una riunione medica ieri. Glielo dica, Infermiera Raimondi.

Margaret Raimondi spiegò: — Ho l'incarico di registrare e di assegnare rifornimenti contraccettivi e sanitari a tutte le donne in età mestruale, sia nell'equipaggio che tra i passeggeri. Conoscete tutti la routine: ogni due settimane, nel periodo mestruale e a metà tra un periodo e l'altro, ogni donna si presenta o per una singola iniezione di ormoni, oppure, in alcuni casi, per una striscia-cerotto in modo da mandare piccole dosi di ormoni nel sangue, che sopprimono l'ovulazione. C'è un totale di 119 donne sopravvissute che sono nel giusto intervallo di età, il che significa, con un ciclo medio arbitrario di trenta giorni, che approssimativamente quattro donne dovrebbero presentarsi ogni giorno, o per rifornimenti mestruali oppure per l'adeguata iniezione, o per il cerotto, che viene data quattro giorni dopo l'inizio delle mestruazioni. Sono passati dieci giorni dall'atterraggio, il che significa che circa un terzo delle donne avrebbe dovuto presentarsi a me per una ragione o per l'altra. Diciamo quaranta.

— E non l'hanno fatto — intervenne il dottor Di Asturien. — Quante

donne si sono presentate dal momento dell'atterraggio?

— Nove — rispose cupa l'infermiera Raimondi. — *Nove.* Questo significa che due terzi delle donne coinvolte hanno subito un'interruzione dei loro cicli biologici su questo pianeta... o per il cambiamento di gravità oppure per qualche interruzione del flusso ormonale. E dal momento che il contraccettivo standard che usiamo è interamente connesso al ciclo interno, non abbiamo modo di dire se sia efficace o no.

Non c'era bisogno che spiegassero a MacAran quanto fosse seria la cosa. Un'ondata di gravidanze poteva davvero essere dirompente a livello emozionale. I neonati, e persino i bambini piccoli, non avrebbero potuto sopportare la propulsione interstellare FTL; e dal momento dell'accettazione universale di contraccettivi, e dall'emissione di leggi sulla popolazione, della Terra sovrappopolata, un'ondata di sentimento aveva reso completamente impensabile l'aborto. I bambini non desiderati, semplicemente, non venivano mai concepiti. Ma ci sarebbe stata qualche alternativa qui?

Il Dottor Di Asturien aggiunse: — Naturalmente, su nuovi pianeti le donne sono spesso sterili per alcuni mesi, in larga misura a causa del cambiamento di atmosfera e di gravità. Ma non possiamo contarci.

MacAran stava riflettendo: *se Camilla è incinta, mi odierà?* Un pensiero che un figlio loro forse avrebbe dovuto essere ucciso era spaventoso. Ewen chiese con calma: — Che cosa faremo, dottore? Non possiamo chiedere a duecento adulti, uomini e donne, di fare voto di castità!

— Ovviamente no. Questo, per la salute mentale, sarebbe peggio di altri pericoli. Ma dobbiamo avvisare tutti del fatto che non siamo più sicuri dell'efficacia del nostro programma contraccettivo.

— Capisco. E il più presto possibile.

Di Asturien riprese: — Il Capitano ha convocato per questa notte una riunione generale dell'equipaggio e dei coloni. Forse posso annunciare la cosa in quella sede. — Ebbe una smorfia. — Non è che io non veda l'ora di farlo: sarà un annuncio dannatamente impopolare. Come se non avessimo già abbastanza problemi!

La riunione generale si tenne nella tenda ospedale: era l'unico posto abbastanza grande da contenere l'equipaggio e i passeggeri tutti in una volta. Il cielo aveva incominciato ad annuvolarsi circa a metà del pomeriggio, e quando fu convocata la riunione cominciava a cadere una pioggia leggera, sottile e fredda, e in lontananza si vedevano lampi sulle cime delle colline. I membri del gruppo di esplorazione si sedettero insieme davanti, nel caso che venissero chiamati per un rapporto, ma Camilla non era fra loro. Arri-

vò con il capitano Leicester e con il resto degli ufficiali dell'equipaggio, e MacAran notò che avevano tutti indossato l'uniforme da cerimonia. La cosa lo colpì come un brutto segno. Perché avrebbero dovuto cercare di sottolineare la loro reciproca solidarietà e la loro autorità in quel modo?

Gli elettricisti dell'equipaggio avevano sistemato una tribuna e avevano attrezzato un sistema elementare di microfoni, in modo che la voce del capitano, bassa e abbastanza roca, potesse essere sentita nella grande stanza.

— Vi ho chiesto di venire qui tutti, questa notte — cominciò — invece di fare rapporto solo ai vostri capi, perché, a dispetto di tutte le precauzioni, possono nascere voci, e possono anche sfuggire di mano. E in primo luogo, vi darò le buone notizie che ci sono da comunicare. Per quanto ci è dato sapere e credere, l'aria e l'acqua di questo pianeta sosterranno la vita per un tempo indefinito senza danno per la salute, e probabilmente il terreno permetterà la crescita di messi terrestri per alimentare i nostri rifornimenti di cibo durante il periodo di tempo in cui saremo costretti a rimanere qui. Ora devo darvi una notizia che non è così positiva. Il danno alle unità di propulsione della nave e ai computer è molto più esteso di quanto si credeva originariamente, e non c'è nessuna possibilità di riparazioni rapide o immediate. Anche se forse può essere possibile affidarsi alla propulsione spaziale, con il personale e i materiali attuali non possiamo eseguire affatto riparazioni.

Si interruppe, e un tumulto di voci spaventate e preoccupate, si levò nella stanza. Il capitano Leicester sollevò la mano.

— Non sto dicendo che dobbiamo perdere le speranze — riprese. — Ma nella nostra situazione attuale non possiamo effettuare riparazioni. Per far sollevare questa nave dalla superficie del pianeta, saranno richiesti cambiamenti estesi nella nostra sistemazione attuale e si tratterà di un progetto a raggio molto ampio che richiederà la cooperazione totale di ogni uomo e di ogni donna.

Ci fu un silenzio, e MacAran si chiese che cosa intendesse il capitano con quelle parole. Che cosa stava dicendo esattamente? Le riparazione potevano essere effettuate *o no*?

— Può darsi che questa sembri un'affermazione contraddittoria — continuò il capitano. — Non abbiamo il materiale per effettuare le riparazioni. Tuttavia abbiamo, fra tutti noi, la conoscenza che ci permette di effettuarle; e abbiamo un pianeta inesplorato a nostra disposizione, dove possiamo trovare di certo le materie prime necessarie per le riparazioni.

MacAran aggrottò le sopracciglia, chiedendosi esattamente come inten-

devano realizzare la cosa. Il capitano Leicester procedette nella spiegazione.

— Molti di voi che eravate diretti alle colonie avete capacità che là sarebbero state utili, ma che qui ci sono completamente inutili. — Nel giro di un giorno o due, fisseremo un dipartimento del personale che faccia l'inventario di tutte le abilità disponibili. Alcuni di voi che si sono registrati come agricoltori o artigiani saranno messi sotto la direzione dei nostri scienziati o ingegneri per essere addestrati. Vi chiedo uno sforzo totale.

In fondo alla stanza, Moray si alzò e chiese: — Posso farle una domanda, capitano?

— Sì.

— Sta dicendo che i duecento di noi che sono in questa stanza possono nel giro di cinque o dieci anni, sviluppare una cultura tecnologica capace di costruire, o ricostruire, una nave stellare? Che noi possiamo scoprire metalli, scavarli nelle miniere, raffinarli, lavorarli, e costruire i macchinari necessari?

Il capitano rispose con calma: — Con la piena collaborazione di tutte le persone che sono qui, la cosa può essere fatta. Valuto che ci vorranno da tre a cinque anni.

Moray ribatté con tono piatto: — Lei è pazzo. Lei ci sta chiedendo di sviluppare un'intera tecnologia!

— Ciò che l'uomo ha fatto, può farlo di nuovo — replicò il capitano Leicester, imperturbabile. — Dopotutto, signor Moray, le ricordo che non abbiamo alternative.

— Diavolo se ne abbiamo!

— Lei sta passando i limiti — esclamò il capitano con voce decisa. — Per favore, si sieda.

— No, maledizione! Se crede davvero che tutto questo si possa fare, io posso solo ritenere che lei è completamente pazzo. E che la mente di un ingegnere o di un'astronauta funziona in maniera così diversa dalla mente di qualsiasi uomo sano che non c'è modo di comunicare. Lei dice che ci vorranno da tre a cinque anni. Posso rispettosamente ricordarle che abbiamo rifornimenti alimentari e medici che coprono all'incirca un periodo da un anno a diciotto mesi? Posso ricordarle anche che, persino ora che andiamo verso l'estate, il clima è duro e rigido e i nostri rifugi sono insufficienti? L'inverno, su questo mondo, con la sua inclinazione esagerata dell'asse, probabilmente sarà più brutale di qualsiasi altra cosa che ogni terrestre abbia mai sperimentato.

— E questo non prova la necessità di andarsene da questo mondo prima possibile? — Intervenne il capitano.

— No, dimostra la necessità di trovare sorgenti affidabili di cibo e rifugio. È *su questo punto* che abbiamo bisogno del nostro sforzo totale! Si dimentichi la sua nave, capitano: non andrà da nessuna parte. Torni in sé. Siamo coloni, non scienziati. Abbiamo tutto ciò di cui abbiamo bisogno per soppravvivere qui... per stabilirci qui. Ma non possiamo farlo se metà delle nostre energie sono dedicate a un qualche insensato programma che miri a dirottare tutte le nostre risorse per la riparazione di una nave distrutta senza speranza!

Nella sala ci fu un piccolo trambusto, un flusso di grida, di domande, di insulti. Il capitano chiese ripetutamente l'ordine, e alla fine le grida si spensero in mormoni sordi. Moray esclamò: — Richiedo una votazione. — Il trambusto salì di nuovo.

Il capitano ribatté: — Mi rifiuto di considerare la sua proposta, Signor Moray. La questione non verrà sottoposta a una votazione. Posso ricordarle che attualmente io sono il comandante supremo di questa nave? Devo ordinare di arrestarla?

— Mi arresti, al diavolo — replicò sdegnosamente Moray. — Lei non è nello spazio ora, capitano. Non è sul ponte della sua nave. Non ha autorità su uno qualsiasi di noi. Capitano... eccetto, forse, sul suo equipaggio, se vogliono obbedirle.

Leicester si alzò in piedi nella tribuna, bianco come la sua camicia, con gli occhi che scintillavano di rabbia. Disse: — Ricordo a tutti voi che il gruppo di MacAran, mandato a compiere esplorazioni, ha scoperto tracce di vita intelligente su questo pianeta. Il Corpo di Spedizione Terrestre ha una linea di condotta standard che indica di non istituire colonie su pianeti abitati. Se ci stabiliamo qui, probabilmente provocheremo uno shock culturale ad una civiltà dell'età della pietra.

Ci fu un nuovo trambusto. Moray gridò con rabbia: — Crede che i suoi tentativi di sviluppare una tecnologia per le sue riparazioni non provocherebbero lo stesso effetto? In nome di Dio, signore, abbiamo tutto quello di cui abbiamo bisogno per stabilire una colonia qui. Se orientiamo tutte le nostre risorse verso il suo sforzo vano di riparare la nave, è dubbio che riusciremo persino a soppravvivere!

Il capitano Leicester fece un chiaro sforzo per controllarsi, ma la sua rabbia era ovvia. Ribatté aspramente: — Sta suggerendo di abbandonare lo sforzo... e di lasciarci andare nella barbaria?

Moray diventò improvvisamente molto serio. Si avvicinò alla tribuna e si mise in piedi a fianco del capitano. La sua voce era piana e tranquilla.

— Spero di no, capitano. È la mente dell'uomo che lo rende barbaro, non la sua tecnologia. Forse dovremo farcela senza una tecnologia di alto livello, almeno per alcune generazioni, ma questo non significa che non possiamo stabilire qui un mondo che vada bene per noi e per i nostri figli, un mondo civilizzato. Ci sono state civiltà che sono esistite per secoli quasi senza tecnologia. L'illusione che la cultura dell'uomo sia solo la storia delle culture tecnologiche è propaganda per gli ingegneri, signore. Non ha base nella sociologia o nella filosofia.

Il capitano disse con voce aspra: — Non sono interessato alle sue teorie sociali, signor Moray.

Il dottor Di Asturien si alzò. — Capitano si deve prendere in considerazione una cosa. Oggi abbiamo fatto una scoperta molto inquietante...

In quel momento l'esplosione violenta di un tuono scosse la tenda-ospedale. Le luci sistemate in fretta si spensero. E dalla porta, una delle guardie gridò:

— Capitano! capitano, la foresta è in fiamme!

CAPITOLO SETTIMO

Tutti mantennero la calma; il capitano Leicester ruggì dalla piattaforma: — Portate qui dentro delle luci; voi della sicurezza, portate delle luci! — Uno dei giovani dello staff trovò una torcia per il capitano e uno degli ufficiali del ponte urlò: — Rimanete tutti al vostro posto e aspettate ordini. Non c'è pericolo qui! Sistemate quelle luci più rapidamente possibile!

MacAran era abbastanza vicino alla porta da vedere il riverbero lontano e crescente contro l'oscurità. Nel giro di alcuni minuti, furono distribuite le lampade, e Moray, dalla piattaforma, disse in tono urgente: — Capitano, noi abbiamo l'equipaggiamento per abbattere alberi e per rimuovere la terra. Lasci che dia ordine a un piccolo gruppo di scavare trincee contro il fuoco intorno all'accampamento.

— Bene, signor Moray. Se ne occupi pure — rispose Leicester con voce dura. — Che tutti gli ufficiali del ponte si radunino qui; andate alla nave e mettete al sicuro i materiali infiammabili o esplosivi. — Si allontanò velocemente verso il retro della tenda. Moray ordinò che tutti gli uomini fisicamente abili andassero nella radura, e requisì tutte le torce disponibili che non venivano usate sul ponte. — Disponetevi nelle stesse squadre che ave-

te formato per il lavoro di scavo delle fosse comuni — ordinò.

MacAran si trovò un gruppo con Padre Valentine e otto estranei, occupato ad abbattere gli alberi per una striscia falciata di tre metri intorno alla radura. L'incendio era ancora un ruggito lontano, su un pendio a chilometri di distanza, un riverbero rosso contro il cielo, ma l'aria odorava di fumo, con uno strano sottofondo acre.

Qualcuno, vicino a MacAran, chiese: — Com'è possibile che le foreste prendano fuoco dopo tutta questa pioggia?

Lui richiamò alla mente qualcosa che Marco Zabal aveva detto durante quella prima notte: — Gli alberi hanno un alto contenuto di resina... praticamente sono un'esca per il fuoco. Alcuni di essi possono perfino bruciare quando sono bagnati: noi abbiamo fatto un fuoco da campo con legno verde. Suppongo che i lampi possano appiccare il fuoco quasi in ogni momento.

Siamo stati fortunati, pensò: ci siamo accampati nel centro di una foresta e non abbiamo mai pensato a un incendio, o a trincee per il fuoco.

— Avremo bisogno di una trincea permanente per il fuoco intorno a qualsiasi accampamento o area di lavoro. — Disse rivolto al Padre Valentine.

— Sembra che lei pensi che dovremo rimanere qui per molto tempo. — Rispose lui.

MacAran si chinò sulla sega. Senza alzare lo sguardo, borbottò: — Non importa da che parte lei stia, se da quella del capitano o da quella di Moray. Sembra che rimarremo comunque qui per anni. — Era troppo stanco, e troppo insicuro di qualsiasi cosa, in quel momento, per decidere per se stesso se aveva una qualche reale preferenza. In ogni caso era certo che nessuno si sarebbe rivolto a lui perché facesse una scelta, ma nel profondo del suo intimo, sapeva che, se mai avessero lasciato di nuovo questo mondo, lo avrebbero rimpianto.

Padre Valentine lo toccò sulla spalla. — Credo che il luogotenente la stia cercando.

Si raddrizzò e scorse Camilla Del Rey che camminava verso di lui. Aveva l'aria stanca e sparuta, con i capelli spettinati e l'uniforme sporca. Desiderava prenderla fra le braccia, ma, al contrario, rimase in piedi e osservò il suo tentativo di evitare di guardarlo negli occhi mentre diceva: — Rafe, il capitano vuole parlarti. Conosci il terreno meglio di chiunque altro: credi che l'incendio possa essere combattuto o circoscritto?

— Non al buio... e non senza un equipaggiamento pesante — rispose

MacAran, mentre la riaccompagnava la riaccompagnò verso gli alloggi del capitano. Dovette ammirare l'efficienza con cui le operazioni di deviazione dell'incendio erano state intraprese; la piccola quantità di equipaggiamento antincendio della nave era stata spostata all'ospedale. *Il Capitano ha abbastanza buon senso da usare Moray qui. Sono davvero due persone dello stesso tipo: se solo riuscissero a lavorare insieme per gli stessi obiettivi. Ma in questo preciso momento, essi rappresentano la forza irresistibile e la finalità inamovibile.*

La pioggia sottile stava diventando nevischio pesante mentre entravano nella cupola. Il piccolo locale oscuro e affollato era debolmente illuminato da un'unica torcia, e sembrava che la batteria fosse sul punto di esaurirsi.

Moray stava dicendo: — ... le nostre fonti di energia sono quasi terminate. Prima di fare qualsiasi altra cosa, signore, per il suo piano o per il mio, si deve trovare qualche fonte di luce e di calore. Noi abbiamo l'equipaggiamento per l'energia eolica e per l'energia solare tra i materiali per la colonizzazione, anche se, in qualche modo, dubito che questo sole abbia luce e radiazioni sufficienti per fornire molta energia. MacAran... — Si voltò. — Suppongo che ci siano ruscelli montani. C'è n'è qualcuno abbastana grande per costruire delle dighe?

— Non quello che abbiamo visto nei pochi giorni che abbiamo passato sulle montagne. Ma c'è molto vento.

— Questo basterà come ripiego temporaneo MacAran, sa esattamente dove è localizzato il fuoco?

— Abbastanza lontano da non costituire un pericolo immediato per noi anche se avremo bisogno di trincee per il fuoco da questo momento in avanti, in qualsiasi posto andiamo. Ma questo incendio non è un pericolo. La pioggia si sta trasformando in neve e penso che lo spegnerà.

— Se riesce ad ardere quando piove...

— La neve è bagnata e più pesante — ribatté MacAran, e fu interrotto da ciò che sembrava una raffica di artiglieria.

— Che cos'è? — Chiese il capitano.

Moray spiegò: — Cacciagione in fuga: probabilmente si sta allontanando dal fuoco. I suoi ufficiali stanno sparando per procurarsi del cibo. Ancora una volta, capitano, suggerisco la conservazione delle munizioni per emergenze assolute. Persino sulla Terra, si andava a caccia di selvaggina per divertimento con arco e frecce. Ce ne sono prototipi nella Sezione Divertimenti, e ne avremo bisogno per ampliare il rifornimento alimentare.

— Lei è pieno di idee, non è vero? — grugnì Leicester, e Moray rispose

a denti stretti: — Capitano, dirigere una nave spaziale è il suo compito. Stabilire una società vivibile con l'uso più economico delle risorse, è il *mio.*

Per un attimo i due uomini si fissarono nella luce che si affievoliva, mentre gli altri, nella cupola, venivano dimenticati. Camilla si era spostata alle spalle del capitano e a MacAran sembrava che lo sostenesse mentalmente come pure che gli coprisse le spalle fisicamente. Fuori c'erano tutti i rumori dell'accampamento, e come sottofondo, il leggero sibilo della neve che copriva la cupola.

Poi una folata di vento forte la colpì e una raffica di aria fredda penetrò attraverso la porta che sbatté. Camilla corse a chiuderla, lottò contro la raffica selvaggia e fu respinta indietro, la porta oscillò violentemente, si liberò dai cardini arrangiati e fece cadere la ragazza; MacAran corse per aiutarla ad alzarsi. Il capitano Leicester imprecò sottovoce e cominciò a urlare per chiamare uno dei suoi aiutanti.

Moray sollevò una mano, osservando tranquillamente: — Abbiamo bisogno di rifugi più solidi e più permanenti, capitano. Questi sono stati costruiti per durare sei settimane. Posso ordinare che ne costruiscono altri che resistano per alcuni anni, dunque?

Il capitano Leicester rimase silenzioso. E con quella nuova ed esagerata sensibilità, a MacAran sembrò quasi di poter udire ciò che stava pensando. Forse questo era un cuneo che si inseriva? Poteva usare gli indubbi talenti di Moray senza dargli troppo potere sui coloni e senza diminuire il suo? Quando parlò, il suo tono di voce era amaro; ma cedette con classe.

— Lei è un esperto nella sopravvivenza, signor Moray. Io sono uno scienziato, e un astronauta. La metterò a capo dell'accampamento, temporaneamente. Metta in ordine le sue priorità e requisisca ciò di cui ha bisogno. — Si avviò a grandi passi verso la porta e rimase là a guardare fuori verso la neve turbinante. — Nessun incendio può durare in una tempesta simile. Fate rientrare gli uomini e date loro da mangiare prima che tornino a costruire trincee per il fuoco. Lei ha il comando, Moray... per ora.

Teneva la schiena dritta e indomita, ma sembrava stanco. Moray fece un cenno lieve con il capo. Non c'era traccia di sottomissione in lui.

— Non creda che io mi stia arrendendo — lo avvisò Leicester. — Quella nave verrà riparata.

Moray si strinse un po' nelle spalle. — Forse sì. Ma non può essere riparata a meno che noi non soppravviviamo abbastanza a lungo da farlo. Per adesso questo è tutto ciò che mi interessa.

Si voltò verso Camilla e MacAran, ignorando il capitano.

— MacAran, il suo gruppo conosce almeno un po' il terreno. Voglio che sia fatta un'ispezione locale di tutte le risorse, incluso il cibo: può occuparsene la dottoressa Lovat. Luogotenente Del Rey, lei è ufficiale di rotta, e ha accesso agli strumenti. Si prepari ad effettuare ogni possibile esame. Cominceremo domani stesso.

— Si avvicinò alla porta, e trovandosi la strada bloccata dal capitano Leicester che stava in piedi e fissava i fiocchi di neve turbinanti, cercò una o due volte di oltrepassarlo, e alla fine lo toccò sulla spalla. Il capitano si spostò di lato. Moray disse: — La prima cosa da fare è mettere quei poveri diavoli a riparo dalla tempesta. Da lei gli ordini, capitano, o lo faccio io?

Il capitano Leicester lo guardò dritto negli occhi e con aspra ostilità. — Non importa — disse con voce calma: — Non mi interessa chi di noi dà gli ordini, e Dio l'aiuti se lei sta solo cercando il potere di farlo. Camilla, vada a dire al maggiore Layton di sospendere le operazioni antincendio e di accertarsi che ognuno di quelli che erano sulla linea di divisione del fuoco abbia cibo caldo prima di andare a letto. — La ragazza si tirò il cappuccio sulla testa e si avviò in mezzo alla neve.

— Forse lei ha del talento, Moray, e per quanto mi riguarda, è benvenuto se vuole servirsi del mio. Ma c'è un vecchio detto nel Servizio Spaziale: chiunque faccia intrighi per ottenere il potere, merita di ottenerlo!

Uscì a grandi passi dalla cupola, lasciando che il vento soffiasse dentro di essa, e MacAran, guardando Moray sentì che in qualche modo, oscuramente, il capitano ne era uscito meglio di tutti.

CAPITOLO OTTAVO

Le giornate si stavano allungando, ma anche così sembrava che non ci fosse mai abbastanza luce o abbastanza tempo per il lavoro che doveva essere compiuto per la colonizzazione. Tre giorni dopo l'incendio, intorno all'accampamento erano state costruite estese trincee per il fuoco, larghe nove metri, e si erano organizzate squadre antincendio per eventuali emergenze. Fu circa in quel periodo che MacAran se ne andò, con un gruppo di coloni, per effettuare le rilevazioni richieste da Moray. Gli unici membri del gruppo precedente che lo accompagnavano erano Judith Lovat e MacLeod. Judy era tranquilla e controllata, e quasi non parlava; MacAran era preoccupato per lei, ma la dottoressa svolgeva il suo lavoro con efficienza e sembrava che avesse una consapevolezza quasi psichica dei luoghi in cui

trovare il tipo di cose che stavano cercando.

Per la maggior parte, questo viaggio d'esplorazione del terreno boscoso fu privo di eventi. Tracciarono percorsi per possibili piani stradali verso la valle in cui avevano visto per la prima volta mandrie di selvaggina; stabilirono l'ammontare del danno provocato dal fuoco (che in realtà non era molto grande), e segnarono sulla mappa i ruscelli e i fiumi del luogo. MacAran raccolse campioni di rocce dalle alture per stabilire i loro contenuti di metallo.

Solo un fatto importante interruppe la monotonia abbastanza piacevole del viaggio. Una sera, verso il tramonto, stavano tracciando un percorso attraverso una zona della foresta insolitamente fitta, quando MacLeod, un po' più avanti del nucleo principale del gruppo, si fermò bruscamente, si voltò, tenendo un dito sulle labbra per ingiungere il silenzio, e fece cenno a MacAran.

Questi avanzò di qualche passo e Judy gli si mise silenziosamente a fianco. Sembrava stranamente eccitata.

MacLeod puntò il dito verso l'alto, attraverso gli alberi fitti. Due tronchi imponenti si alzavano tanto alti da dare le vertigini, ed erano privi di rami laterali per almeno diciotto metri: fra di essi, un ponte si stendeva nel vuoto. Non c'era nessun altro modo in cui chiamarlo: un ponte che sembrava legno di vimini intrecciato, costruito in modo elaborato e munito di corrimano.

MacLeod sussurrò: — Questa è una prova dell'esistenza dei vostri aborigeni. Possono essere creature arboree? È questo il motivo per cui non li abbiamo visti?

Judy interruppe aspramente: — Shh! — In lontananza, ci fu un piccolo suono acuto e cinguettante; poi, sulle loro teste apparve una creatura.

La videro tutti bene nello stesso momento: era alta circa un metro e mezzo, aveva la pelle chiara, oppure coperta di pelo chiaro, e si teneva al corrimano del ponte con inconfondibili mani (nessuno di loro ebbe la presenza di spirito di contare le dita). Aveva una faccia piatta ma approssimativamente umanoide, con un naso schiacciato e occhi rossi. Per quasi dieci secondi, si aggrappò al ponte e guardò giù verso il gruppo, e sembrava stupefatta quasi quanto lo erano loro. Poi, con un grido acuto e simile a quello di un uccello, attraversò di corsa il ponte, si gettò fra gli alberi e svanì.

MacAran emise un lungo sospiro. Dunque, quel mondo era abitato, non libero e disponibile per la razza umana. MacLeod chiese con calma: —

Judy, erano questi gli esseri che hai visto quel giorno? Quello che hai chiamato *la splendida creatura*?

Il viso di Judy assunse la strana espressione ostinata che provocava qualsiasi menzione di quel giorno.

— No — rispose con voce tranquilla, ma molto decisa. — Questi sono i piccoli fratelli, i piccoli che non sono saggi.

E niente riuscì a smuoverla da ciò. Molto presto, smisero di farle delle domande. Ma MacLeod e il maggiore Frazer erano al settimo cielo.

— Umanoidi arborei. Notturni, a giudicare dagli occhi; probabilmente di razza scimmiesca, anche se sono più simili ai tarsi che alle scimmie. Ovviamente intelligenti: usano attrezzi e fabbricano manufatti. *Homo arbores.* Uomini che vivono sugli alberi spiegò MacLeod.

MacAran ribatté con voce esitante: — Se dobbiamo rimanere qui... come possono sopravvivere due specie di intelligenti su uno stesso pianeta? Questo non significa invariabilmente una guerra fatale per avere il predominio?

Frazer rispose: — Se Dio vuole, no. Dopotutto, ci sono state quattro specie intelligenti sulla Terra, per molto tempo. La razza umana... e i delfini, le balene, e probabilmente anche gli elefanti. È solo capitato che noi fossimo l'unica specie tecnologica. Loro sono abitatori degli alberi, noi siamo abitatori del suolo. Non c'è nessun conflitto, per quanto posso vedere io... in ogni caso, nessun conflitto necessario.

MacAran non ne era così sicuro, ma tenne per sé le proprie preoccupazioni.

Per quanto il loro viaggio fosse tranquillo, ci furono pericoli inaspettati. Nella valle con la selvaggina che denominarono per comodità la Pianura di Zabal, la selvaggina era inseguita da predatori simili ai gatti e soltanto fuochi notturni li tenevano lontani. E sulle alture, MacAran riuscì a vedere per la prima volta gli uccelli che avevano la voce dei *banshee*: erano grandi uccelli senza ali e con artigli maligni, e si muovevano a una velocità tale che solo un ultimo disperato ricorso al raggio laser, che portavano per le emergenze, impedì al dottor Frazer di essere sventrato da un colpo terribile. MacLeod, dissezionando l'uccello morto, scoprì che era completamente cieco.

— Insegue la sua preda per mezzo dell'udito? O con qualcos'altro?

— Sospetto che percepisca il calore del corpo — intervenne MacAran. — Sembra che vivano soltanto sulle nevi.

— Denominarono *Banshee* i terribili uccelli, e in seguito evitarono i loro

probabili territori, eccetto che nella piena luce del giorno. Trovarono anche formicai degli insetti simili agli scorpioni, i cui morsi avevano ucciso il dottor Zabal e discussero se distruggerli; MacLeod era contrario, perché quegli insetti potevano formare una qualche importante parte di una catena ecologica che non poteva essere turbata. Alla fine, si accordarono per sterminare solo i formicai compresi in seimila metri quadrati di distanza dalla nave, e per avvisare tutti sui pericoli di un loro morso.

Era una misura provvisoria, ma comunque tutto quello che facevano su quel pianeta rappresentava una misura provvisoria,

— Se mai lasceremo questo maledetto posto — disse con voce dura il dottor Frazer, — dovremmo lasciarlo molto simile a come lo abbiamo trovato.

Quando tornarono all'accampamento, dopo un'ispezione durata tre settimane, scoprirono che erano stati eretti due edifici permanenti di legno e pietra; una sala comune di ricreazione e un refettorio, e un edificio da usare come laboratorio. Quella fu l'ultima volta che MacAran misurò qualcosa in settimane.

Non conoscevano la lunghezza dell'anno del pianeta, ma per comodità e per l'assegnazione dei compiti e dei turni di lavoro avevano stabilito un ciclo di dieci giorni, con un giorno di vacanza ogni dieci.

Erano stati tracciati grandi giardini e i semi stavano già germogliando; veniva inoltre effettuata una accurata raccolta di alcuni frutti del bosco che erano stati già esaminati.

Era stato allestito un piccolo generatore eolico, ma l'energia era rigidamente razionata, ed erano state fornite candele fatte di resina degli alberi per essere usate di notte. Le cupole provvisorie ospitavano ancora la maggior parte del personale, fatta eccezione per quelli che erano dislocati nell'ospedale; MacAran divideva la sua con un'altra dozzina di uomini celibi.

Il giorno dopo il suo ritorno, Ewen Ross convocò sia Rafe che Judy nell'ospedale.

— Vi siete persi l'annuncio del dottor Di Asturien. In breve, i nostri contraccettivi ormonali sono inutili: non c'è nessuna gravidanza finora, eccetto un aborto precoce molto dubbio, ma abbiamo fatto affidamento così a lungo sugli ormoni che nessuno sa più molto del procedimento preistorico. Non abbiamo nemmeno l'attrezzatura per i test di gravidanza, dato che nessuno ne ha bisogno su una nave spaziale. Il che significa che se abbiamo una qualche gravidanza, può darsi che anche prima di essere diagnosticata, sia troppo avanzata perché l'aborto sia effettuabile.

MacAran fece un sorriso ironico — Puoi risparmiare il fiato per quanto mi riguarda. L'unica ragazza alla quale sono interessato, attualmente non sa nemmeno se sono vivo... o per lo meno vorrebbe che io non lo fossi. — Non aveva più visto Camilla da quando era tornato.

Ewen chiese: — Judy, che mi dici di te? Ho controllato la tua scheda medica; sei in un'età in cui la contraccezione è volontaria invece di essere obbligatoria...

Lei sorrise debolmente. — Perché alla mia età non è probabile che io mi lasci prendere dalle emozioni senza esserne consapevole. Non sono stata sessualmente attiva in questo viaggio... non c'è nessuno a cui sia stata interessata quindi non mi sono preoccupata delle iniezioni.

— Be', fa' un controllo con Margaret Raimondi, in ogni caso... Sta dando informazioni di emergenza, per sicurezza. Il sesso è volontario, Judy, ma l'informazione è obbligatoria. Puoi scegliere di astenerti... ma dovresti essere libera di scegliere di non farlo; quindi va' da Margaret e ascolta le informazioni.

Lei cominciò a ridere, e MacAran fu colpito dal fatto che non aveva visto ridere Judith Lovat dal giorno della strana pazzia che li aveva travolti tutti. Ma sembrava che la risata avesse una nota isterica che lo metteva a disagio, e si sentì sollevato quando lei disse, alla fine: — Oh, molto bene. Che male può farmi? — Poi se ne andò. Anche Ewen la guardò allontanarsi con apprensione.

— Non sono contento di lei. Sembra che sia l'unica ad essere permanentemente colpita da quello che ci è capitato, ma non abbiamo psichiatri da sprecare, e in ogni modo lei è in grado di svolgere il suo lavoro... e questa, è una prova di sanità mentale. E tuttavia, spero che se ne liberi. È stata bene durante il viaggio?

MacAran annuì. Poi aggiunse, pensieroso: — Forse ha avuto qualche esperienza della quale non ci ha parlato. È qualcosa di simile a quello che mi hai detto su MacLeod, che sapeva che i frutti erano buoni da mangiare. Uno shock emotivo può sviluppare poteri psichici latenti?

Ewen scosse la testa. — Dio solo lo sa, e noi siamo troppo impegnati per poterlo controllare. Comunque, come potremmo controllare una cosa del genere? Finché è abbastanza normale da svolgere il lavoro che le viene assegnato, io non posso interferire con lei.

Dopo aver lasciato l'ospedale, MacAran attraversò l'accampamento. Sembrava tutto tranquillo, dal piccolo edificio dove venivano costruiti attrezzi agricoli, alla zona della nave, dove stavano rimuovendo i macchinari

per immagazzinarli. Trovò Camilla nella cupola danneggiata dal vento durante la notte dell'incendio; era stata riparata e rinforzata, e vi erano stati sistemati i controlli del computer. Lei lo guardò con quella che sembrava aperta ostilità.

— Che cosa vuoi? Moray ti ha mandato qui ad ordinarmi di trasformare questa in una stazione metereologica o in qualcosa del genere?

— No, ma sembra una buona idea. Un'altra tempesta come quella che ci ha colpito la notte dell'incendio potrebbe farci a pezzi se non fossimo sull'avviso.

Lei si avvicinò e sollevò lo sguardo verso Rafe. Teneva le braccia tese lungo i fianchi, e le mani strette a pugno; aveva il viso teso. Disse: — Penso che siate tutti completamente pazzi. Non mi aspetto niente di più dai coloni... sono solo civili e tutto ciò di cui si preoccupano è di gettare le basi della loro preziosa colonia. Ma tu, Rafe, hai avuto un addestramento da scienziato, dovresti capire che cosa *significa*! Tutto quello che *abbiamo* è la speranza di riparare la nave: se sprechiamo le nostre risorse per qualsiasi altro fine, le possibilità diventano sempre più piccole! — Aveva l'aria frenetica. — E staremo qui per sempre!

MacAran rispose lentamente: — Ricordati, Camilla, che anch'io ero uno dei coloni. Ho lasciato la Terra per raggiungere la Colonia Coronis...

— Ma quella è una colonia regolare, con ogni cosa sistemata in modo da renderla... renderla parte di una civiltà. *Questo* posso capirlo. Le tue abilità, la tua educazione *servirebbero* a qualche cosa!

MacAran tese le braccia e le prese le spalle tra le mani.

— Camilla... — disse, e mise nel suono di quel nome tutto il suo ardente desiderio.

Lei, di fatto, non rispose, ma rimase tranquilla tra le sue mani, e sollevò lo sguardo verso di lui. Aveva il viso teso e infelice.

— Camilla, vuoi ascoltarmi un attimo? Sono completamente d'accordo col capitano per quanto riguarda le azioni da compiere. Sono disposto a fare qualsiasi cosa sia necessaria per consentire che la nave decolli. Ma tengo a mente che forse, dopotutto, la cosa non sarà possibile e voglio accertarmi che riusciremo a sopravvivere, se non lo è.

— Sopravvivere per cosa? — ribatté Camilla con una voce quasi frenetica. — Per regredire a una condizione selvaggia? Sopravvivere come agricoltori, come barbari, con niente per cui la vita valga la pena di essere vissuta? Faremo meglio a morire in un ultimo sforzo!

— Non so perché dici questo, amor mio. Dopotutto, i primi esseri umani

hanno cominciato con meno di quello che abbiamo noi. Forse il loro mondo aveva un clima leggermente migliore, e tuttavia noi abbiamo dieci o dodicimila anni di scienza umana. Gli uomini che il capitano Leicester ritiene capaci di riparare la nave stellare dovrebbero avere abbastanza conoscenze da creare le condizioni per una vita molto buona per se stessi e per i propri figli... e per tutte le generazioni che verranno. — Cercò di abbracciarla, ma lei si divincolò, pallida e infuriata.

— Preferirei *morire* — disse aspramente. — Qualsiasi essere umano civilizzato lo vorrebbe! Sei peggiore del gruppo delle Nuove Ebridi, là fuori, la gente di Moray... quella maledetta masnada che vuole tornare alla natura e che si fa manipolare da lui.

— Non so niente di loro... Camilla, cara, per favore non arrabbiarti con me. Sto solo cercando di guardare la cosa da entrambi i lati...

— Ma qui c'è un solo lato. — Gli si scagliò contro, furiosa e implacabile. — E se non vedi la cosa in questo modo, allora non vale la pena di parlarti! Mi vergogno... mi vergogno perché ho permesso a me stessa di pensare persino che tu potessi essere diverso!

— Le lacrime le scorrevano sul viso, e con rabbia, allontanò le mani di lui. — Esci e rimani fuori! Esci, maledizione!

Il temperamento di MacAran, di solito, era in armonia con i suoi capelli rossi. Lasciò cadere le mani come se se le fosse scottate e girò sui tacchi. — Sarà davvero un piacere — ringhiò tra i denti, e uscì dalla cupola a grandi passi, sbattendo la porta rinforzata che tremò sui cardini.

Camilla si lasciò cadere su una panca, col viso tra le mani, e pianse fino a sentirsi male, lamentandosi freneticamente finché non la invase un'ondata di nausea, che la costrinse ad andare barcollando verso l'esterno. Poi, mentre rientrava nella cupola del computer, la colpì un sospetto: questa cosa era successa tre volte, ora... e in un'ondata di timore violento e di rifiuto, si portò le mani alla bocca e si morse le nocche.

— *Oh, no* — sussurrò. — Oh, no... — La voce si smorzò in imprecazioni e preghiere sussurrate. I suoi occhi grigi erano pazzi di terrore.

MacAran era andato nella zona di ricreazione, che era rapidamente diventata un imponente centro per la comunità. Notò su un pannello improvvisato un avviso a proposito di un incontro della Comune delle Nuove Ebridi. Aveva già visto in precedenza quel nome: i coloni accettati dalla Forza di Spedizioni Terrestre consistevano non solo di individui come lui e Jenni, ma anche di piccoli gruppi o comuni, di famiglie ampliate e persino di due o tre compagnie commerciali che desideravano estendere il loro

commercio o aprire gli uffici in nuove colonie. Erano tutti accuratamente selezionati allo scopo di determinare come si sarebbero inseriti nello sviluppo equilibrato della colonia; ma, a parte questo, costituivano un equipaggio estremamente eterogeneo. Sospettava che la Comunità delle Nuove Ebridi fosse una delle numerose piccole comunità neo-rurali che si erano allontanate dalla società ufficiale nella Terra degli ultimi tempi, poiché rifiutavano la sua industrializzazione e la sua irregimentazione.

Molte comunità del genere erano emigrate verso colonie stellari; tutti erano d'accordo sul fatto che, mentre erano pesci fuor d'acqua sulla Terra, si rivelavano coloni eccellenti su nuovi mondi. Lui non aveva mai prestato la minima attenzione ad essi, ma dopo le parole di Camilla era curioso. Si chiese se la loro riunione fosse aperta agli estranei.

Ricordò vagamente che quel gruppo aveva prenotato occasionalmente una delle aree di ricreazione della nave per i suoi incontri: sembrava che avessero una vita comunitaria dai legami forti. Be', alla peggio gli avrebbero chiesto di andarsene.

Li trovò nella zona soggiorno.

Per la maggior parte, stavano seduti in cerchio e suonavano strumenti musicali; uno di essi, un giovane alto con lunghi capelli intrecciati, sollevò la testa e disse: — Soltanto membri, amico. — Ma un'altra, una ragazza dai capelli rossi sciolti che le pendevano fino alla vita, ribatté: — No, Alastair. È MacAran, ed era nel gruppo di esplorazione. Conosce molte delle risposte di cui abbiamo bisogno. Entra, uomo. Che tu sia benvenuto.

Alastair rise. — Hai ragione, Fiona, e con un nome come MacAran dovrebbe essere membro onorario in ogni caso.

MacAran entrò. Con leggera sorpresa vide in un punto del cerchio, la piccola figura rotonda, grassa e tozza e con i capelli rossi, di Lewis MacLeod.

— Non ho incontrato nessuno di voi sulla nave; temo di non sapere chi siete.

Alastair rispose con voce calma: — Naturalmente, siamo neorurali, costruttori di mondi. Alcuni membri del Sistema ci chiamano anti-tecnocrati, ma non siamo dei distruttori. Cerchiamo semplicemente un'alternativa onorevole alla società della Terra e di solito, sulle colonie siamo benvenuti tanto quanto sono felici di tenerci lontano dalla Terra. Quindi... ci dica, MacAran. Come stanno le cose qui? Quando potremo staccarci dal gruppo per stabilire la nostra colonia?

— Sapete quello che so io; il clima è molto brutale, ne siete a conoscen-

za; se è così in estate, sarà molto più rigido in inverno. — Rispose MacAran.

— Per la maggior parte, siamo cresciuti nelle Ebridi o persino nelle Orcadi. Hanno il peggior clima sulla Terra. Il freddo non ci spaventa, MacAran. Ma vogliamo fondare una comunità: così possiamo riprendere i nostri personali usi e costumi, prima che inizi l'inverno. — Replicò Fiona.

MacAran rispose lentamente: — Non sono sicuro che il capitano Leicester vi permetterà di lasciare l'accampamento. La priorità è ancora quella di riparare la nave, e credo che consideri tutti noi come una singola comunità. Se cominciamo a spezzettarci... potremmo mettere in pericolo la nostra sopravvivenza.

— *La pianti* — ribatté Alastair. — Nessuno di noi è uno scienziato. Non possiamo impiegare cinque anni lavorando ad un'astronave: è contro tutta la nostra filosofia!

«La sopravvivenza, per noi, significa stabilire una colonia il più rapidamente possibile.

«Abbiamo firmato per andare a Coronis. Il capitano Leicester ha commesso un errore e ci ha fatti atterrare qui, ma per noi è lo stesso. Per i nostri scopi questo pianeta è persino migliore.

MacAran si rivolse a MacLeod: — Non sapevo che appartenessi a questo gruppo.

— No, sono soltanto un membro simpatizzante, ma sono d'accordo con loro... e voglio rimanere qui.

— Pensavo che non approvassero gli scienziati.

Intervenne Fiona: — Li approviamo se giustamente utilizzati, quando usano la loro conoscenza per servire e aiutare il genere umano, non per manipolarlo o per distruggere la sua forza spirituale. Siamo felici di avere il dottor MacLeod... Lewis, visto che non adoperiamo titoli... come uno di noi, con la sua conoscenza della geologia.

MacAran chiese stupito: — Intendete ammutinarvi contro il capitano Leicester?

— Ammutinarci? Non siamo il suo equipaggio o i suoi sottoposti, uomo — rispose un ragazzo sconosciuto. — Intendiamo solo vivere nel modo in cui avremmo vissuto, per conto nostro, sul mondo nuovo. Non possiamo aspettare tre anni, finché non metterà da parte la folle idea di ricostruire la sua nave. Per allora, potremmo avere una comunità funzionante.

— E se ripara la nave e va a Coronis, rimarrete qui?

— Questo è il nostro mondo — rispose Fiona, mettendosi al fianco di

Alastair. I suoi occhi erano gentili, ma implacabili. — I nostri figli nasceranno qui.

MacAran rispose scioccato: — State cercando di dirmi...

Alastair lo interruppe: — Non lo sappiamo, ma alcune delle nostre donne forse sono già incinte. È il nostro segno di fedeltà a questo mondo, e il nostro segno di rifiuto della Terra e del mondo che il capitano Leicester vuole imporci con la forza. Può riferirglielo.

Mentre MacAran li lasciava, ricominciarono gli strumenti musicali e il suono triste di una voce femminile, nell'eterna malinconia di una vecchia canzone delle Isole; un lamento per i morti appartenenti a un passato più lacerato e frantumato dalle guerre e dagli esilii di quello di qualsiasi altro popolo della terra:

Gabbiano bianco come la neve,
Dimmi, ti prego,
Dove riposano i nostri bei compagni giovani.
Giacciono onda su onda,
E dalle loro fredde labbra
Non arriva
Respiro ne singhiozzo;
Il loro sudario è un relitto marino,
L'arca e l'inno funebre sono il triste lamento del mare.

La canzone fece serrare la gola di MacAran, e contro la sua volontà le lacrime gli salirono agli occhi. *Si lamentano*, pensò, *ma sanno che la vita continua. Gli scozzesi sono stati esiliati per secoli, per millenni, questo è solo un altro esilio, in un posto un po' più lontano della maggior parte dei luoghi, ma essi canteranno le vecchie canzoni sotto nuove stelle e troveranno nuove montagne e nuovi mari...*

Uscendo dalla sala, si tirò su il cappuccio: ormai avrebbe dovuto cominciare a piovere. Ma non pioveva.

CAPITOLO NONO

MacAran aveva già visto che cosa potevano provocare su quel pianeta un paio di notti senza pioggia e senza neve: le aree giardino erano un rigoglio di vegetazione, e i fiori, per la maggior parte quelli piccoli e arancione, coprivano il terreno ovunque. Le quattro lune brillarono nel loro splen-

dore da prima del tramonto fino a molto dopo l'alba, trasformando il cielo in un'inondazione di luce lilla.

Le foreste erano secche, e questo ridestava la preoccupazione degli incendi. Moray ebbe l'idea di sistemare, nel raggio di alcuni chilometri di distanza dall'accampamento, dei parafulmine sulla cima di ciascuna collina, ognuno era fissato a un albero enormemente alto. Poteva darsi che non servisse a prevenire il fuoco nel caso di una tempesta forte, ma forse avrebbe diminuito in qualche modo i pericoli.

E su di loro, sulle alture, i grandi fiori dorati a forma di campanule spalancavano le corolle, e il polline dolcemente profumato galleggiava trasportato dal vento sui pendii superiori. Non aveva ancora raggiunto le valli.

Non ancora...

Dopo una settimana di serate senza neve, di notti illuminate dalla luna e di giornate calde (calde secondo la media di quel pianeta, che avrebbe fatto sembrare la Norvegia un luogo di villeggiatura estivo), MacAran andò a chiedere a Moray il permesso per un altro viaggio sulle pendici delle colline. Sentiva che doveva approfittare del raro clima di stagione per raccogliere altri esemplari geologici, e forse per localizzare caverne che potessero essere usate come rifugio d'emergenza durante un'esplorazione successiva. Moray aveva adibito ad ufficio una piccola stanza all'angolo dell'edificio di Ricreazione, e mentre MacAran aspettava fuori, nell'edificio entrò Heather Stuart.

— Che cosa pensi di questo tempo? — chiese. La vecchia abitudine terrestre si faceva valere: *quando hai dei dubbi, parla del tempo. Be', su questo pianeta c'è una gran quantità di tempo di cui parlare, ed è tutto così cattivo.*

— Non mi piace — rispose seria Heather. — Non ho dimenticato quello che è successo sulla montagna quando abbiamo avuto alcuni giorni limpidi.

Anche tu? pensò MacAran, ma esitò. — Come è possibile che sia responsabile il tempo, Heather?

— Virus trasportati dal vento. Polline trasportato dal vento. Sostanze chimiche contenute nella polvere. Rafe, sono una microbiologa; saresti sorpreso di ciò che può esserci in alcuni centimetri cubi di aria o di acqua o di terreno. Nella riunione di controllo, Camilla ha detto che l'ultima cosa che ricordava prima di andar fuori di testa è stato di avere annusato i fiori.

E io ricordo che l'aria era piena del loro profumo. — Sorrise debolmente. — Naturalmente, è possibile che quello che ricordo non sia affatto una prova e prego Dio di non doverlo scoprire di nuovo. Ho appena saputo per certo che non sono incinta e non voglio mai più *passarci* di nuovo. Quando penso al mondo in cui le donne erano costrette a vivere prima che fossero inventati contraccettivi davvero sicuri, mese dopo mese, *senza mai sapere*... — Si strinse nelle spalle. — Rafe, Camilla è già sicura? Con me, non vuoi più parlare di questo.

— Non lo so — rispose con voce tetra MacAran. — Con me non parla affatto.

Sul viso grazioso ed espressivo, si dipinse lo sgomento. — Oh, mi dispiace così tanto, Rafe! Ero così felice di voi due. Io e Ewen speravamo entrambi... Oh, ecco, credo che forse Moray sia pronto a vederti.

La porta si era aperta e Alastair, grosso e dai capelli rossi, urtò contro di loro mentre usciva goffamente; si voltò e quasi gridò: — La risposta è ancora *no*, Moray! Ce ne stiamo andando... tutti, tutta la nostra Comunità! Ora, stanotte!

Moray si affacciò sulla porta.

— Siete una banda di egoisti, non è vero? Parlate di Comunità, e viene fuori che intendete solo il vostro piccolo gruppo, non la comunità più ampia del genere umano su questo pianeta. Ti è mai venuto in mente che tutti noi, tutte le duecento persone che formano il nostro gruppo siano una comunità? Noi siamo l'umanità, noi siamo la società. Dov'è quel gran senso di responsabilità verso il tuo fratello uomo, ragazzino?

Alastair chinò la testa, mormorando: — Voi non credete in quello che noi sosteniamo.

— Noi tutti sosteniamo la soppravvivenza e il bene comune rispose Moray con voce tranquilla. — Verrò da voi con il capitano. Dammi la possibilità di parlare con gli amici, almeno.

— Sono stato incaricato di parlare al loro posto...

— Alastair! — esclamò Moray in tono grave. — Stai violando le tue stesse norme di vita, lo sai. Se sei un vero anarchico filosofico, devi dar loro l'opportunità di ascoltare quello che ho da dire.

— Stai solo cercando di manipolarci tutti...

— Hai paura di quello che dirò loro? Hai paura che non si atterrano a quello che tu desideri?

Alastair, messo con le spalle al muro, esplose: — Oh, parla con loro e va' al diavolo, allora! Per quello che può servirti!

Moray lo seguì fuori e, mentre passava, disse a MacAran: — Qualunque cosa sia, dovrà aspettare, amico. Devo parlare con questi giovani pazzi, per indurii a vedere noi tutti come una grande famiglia... e non solo la loro piccola famiglia!

I trenta membri della Comunità delle Nuove Ebridi erano radunati fuori, all'aperto. MacAran si accorse che avevano tolto le uniformi di superficie fornite dalla nave e che indossavano abiti civili e portavano zaini. Moray avanzò e cominciò a far loro un discorso.

Dal luogo in cui si trovava, sulla porta della Sala di Ricrezione, MacAran non riusciva a sentire le sue parole, ma c'erano molte urla e liti. Rimase a guardare i piccoli turbini e i mulinelli sollevati sul terreno arato, mentre la scia del vento tra gli alberi, al limitare della radura, somigliava al rumore del mare che non si calmava mai. Gli sembrava che nel vento ci fosse una canzone. Abbassò lo sguardo verso Heather, al suo fianco, e notò che aveva il viso che riluceva, risplendeva nella luce opaca del sole.

Era una canzone che quasi si poteva vedere.

Lei mormorò con voce rauca: — Musica... musica nel vento...

MacAran esclamò: — In nome di Dio, che cosa stanno facendo là fuori? Tengono un *ballo*?

Si allontnò da Heather, mentre un gruppo di guardie in uniforme della Sicurezza si avvicinava al gruppo vociante dei coloni. Uno di loro affrontò Alastair: — Mettete giù i vostri zaini. Il capitano mi ha dato ordine di arrestarvi tutti, per diserzione di fronte a una emergenza.

— Il vostro capitano non ha poteri su di noi, emergenza o no, faccia da sbirro — urlò il giovane grosso e dai capelli rossi; una delle ragazze raccolse un pugno di fango e lo lanciò, provocando urla e risa sfrenate da parte degli altri.

Moray intervenne con tono perentorio — No! Non c'è bisogno di questo! Lasciate che mi occupi di loro!

L'ufficiale colpito dal fango abbassò il fucile. MacAran, preso da un'ondata di timore fin troppo familiare, sussurrò: — È finita! — Avanzò di corsa proprio mentre i giovani e le ragazze della Comunità si liberavano degli zaini e assalivano le guardie, ululando e urlando come demoni.

Un Ufficiale della Sicurezza gettò il fucile e scoppiò in una risata selvaggia e folle. Si buttò per terra e si rotolò, urlando. MacAran, in una frazione di secondo di lucidità, si precipitò in avanti. Afferrò il fucile che era stato gettato; ne strappò un altro ad un secondo uomo e corse verso la nave mentre un terzo uomo della Sicurezza, che aveva solo una pistola, sparava.

Nel cervello vacillante di MacAran, il suono rimbombò come in una galleria infinita di echi e, con un urlo alto e selvaggio, una delle ragazze cadde a terra e rotolò fino al punto in cui giacque in agonia.

MacAran, trascinando i fucili, si precipitò alla presenza del capitano, nella cupola del computer. Leicester alzò le ciglia sporgenti e chiese una spiegazione; MacAran osservò le soppracciglia sollevarsi strisciando come bruchi, inarcarsi e volare libere nella cupola... — *No.* NO! Lottando contro l'attacco turbinante di allucinazioni, ansimò: — Capitano, sta succedendo di nuovo! Quello che ci è successo sui pendii! Per l'amor di Dio, metta sotto chiave i fucili e le munizioni prima che qualcuno rimanga ucciso! Hanno già sparato a una ragazza.

— *Cosa?* — Leicester lo fissò con sincera incredulità. — Lei sta certamente esagerando...

— Capitano, io ci sono passato — rispose MacAran, lottando disperatamente contro la necessità urgente di gettarsi a terra e di rotolarsi sul pavimento, di afferrare il capitano per la gola e di scuoterlo fino alla morte... — È vero... e lei conosce Ewen Ross, sa che ha ricevuto un addestramento medico accurato e completo... e giaceva disteso nel bosco in ozio con Heather e MacLeod mentre un malato morente lo oltrepassava correndo e crollava con l'aorta spaccata. Camilla... il luogotenente Del Rey... ha gettato via il telescopio e si è messa a rincorrere le farfalle.

— E lei crede che questa... questa epidemia arriverà qui?

— Capitano, *io lo so* — implorò MacAran. — Sto... sto lottando per liberarmene adesso...

Leicester non era diventato capitano di una nave stellare perché privo di immaginazione o perché rifiutasse di affrontare le emergenze. Mentre il suono di un secondo sparo si udiva nello spazio di fronte alla radura, corse verso la porta e, mentre correva, premette un bottone d'allarme. Quando nessuno rispose, urlò, attraversando di corsa la radura.

MacAran, alle sue calcagna, inquadrò la situazione in un batter d'occhio. La ragazza colpita dalla guardia giaceva ancora a terra e si torceva per il dolore; mentre arrivavano precipitosamente nella zona, gli uomini della sicurezza e i giovani della Comunità si aggrappavano l'uno alle mani dell'altro, urlando oscenità selvagge.

Risuonò un terzo sparo; uno degli ufficiali di sicurezza urlò dal dolore e cadde, afferrandosi la rotula.

— *Danforth!* gridò rabbioso il capitano.

Danforth si voltò rapidamente, con il fucile spianato, e per una frazione

di secondo, MacAran pensò che avrebbe premuto di nuovo il grilleto. Ma anni e anni di abitudine all'obbedienza nei confronti del capitano indussero l'ufficiale impazzito ad esitare. Solo un minuto, ma bastò perché MacAran si lanciasse contro di lui e lo colpisse brutalmente; l'uomo schiantò al suolo e il fucile rotolò via. Leicester si tuffò per prenderlo, lo aprì, e si mise le cartucce in tasca.

Danforth lottava come un pazzo, cercava di afferrare MacAran e gli si aggrappava alla gola; MacAran sentì l'ondata di rabbia selvaggia crescere in lui, facendogli apparire davanti agli occhi rossi colori turbinanti. Voleva graffiare, mordere, strappare gli occhi a quell'uomo... con uno sforzo selvaggio ricordandosi ciò che era accaduto prima, si ricondusse alla realtà e lasciò che l'uomo si alzasse in piedi.

Danforth fissò il capitano e cominciò a piangere a dirotto, asciungandosi gli occhi inondati di lacrime con i pugni chiusi e mormorando parole in modo incoerente.

Il capitano Leicester ringhiò: — La rovinerò per questo, Danforth! Torni nei suoi alloggi!

Danforth emise un ultimo singhiozzo. Si rilassò e sorrise pigramente guardando il suo superiore. — Capitano — sussurrò teneramente, — le ha mai detto nessuno che lei ha due bellissimi e grandi occhi azzurri? Ascolti, perché non... — Con un'espressione sincera e sorridendo, in perfetta serietà, fece una proposta oscena che mozzò il fiato a Leicester, lo fece arrossire dalla rabbia e lo indusse a trarre il respiro per urlare rabbiosamente di nuovo contro di lui.

MacAran si trattenne con insistenza le braccia del capitano che voleva colpire Danforth.

— Capitano, non compia qualche gesto di cui poi potrebbe pentirsi. Non vede che non sa quello che fa e che dice?

Danforth aveva giò perso interesse e si allontanava lentamente, dando pigri calci ai sassi. Intorno a loro, il centro della lotta aveva perso slancio. Metà dei combattenti erano seduti a terra e cantavano lamentosamente; gli altri si erano separati in piccoli gruppi di due o tre. Alcuni si limitavano a strofinarsi uno contro l'altro con una dedizione del tutto animale e una completa assenza di inibizioni, distesi sulla ruvida erba; altri, procedevano già, senza nessuna discriminazione, uomini e donne, donne e donne, uomini e uomini, verso forme di soddisfazione più dirette e attive.

Il capitano fissò costernato l'orgia diurna e cominciò a piangere.

Un'ondata di disgusto infiammò MacAran, cancellando la sua preceden-

te preoccupazione e la compassione per l'uomo. Nello stesso momento, era lacerato tra emozioni turbinanti e in lotta tra loro: un'ondata crescente di desiderio, tanto che provò l'impulso di buttarsi per terra insieme ai corpi allacciati e intrecciati; un ultimo frammento di rimorso nei confronti del capitano: *lui non sa che cosa fa, almeno quanto non lo so io...* e poi un'ondata di crescente malessere.

Bruscamente, scappò via, mentre un panico nauseante cancellava ogni altra cosa; barcollò e si allontanò, correndo, dalla scena.

Alle sue spalle, una ragazza con i capelli lunghi, poco più di una bambina, si avvicinò al capitano, lo costrinse ad appoggiare la testa nel suo grembo, e lo cullò come un bambino, cantando dolcemente in gaelico...

Ewen Ross vide e sentì la prima ondata di irrazionalità crescente... lo colpì come panico... e contemporaneamente, all'interno dell'edificio ospedale, un paziente ancora avvolto dalle bende e in coma da giorni, si alzò, si strappò di dosso le fasciature, e mentre Ewen e un'infermiera lo fissavano inorriditi e costernati, si aprì le ferite e, ridendo, morì dissanguato. L'infermiera lanciò una grande damigiana di sapone al eloro verso l'uomo morente, poi Ewen lottando selvaggiamente per controllare le ondate di pazzia che minacciavano di sopraffarlo (*il terreno ondeggiava in un terremoto, provocandogli la nausea, colori folli gli turbinavano davanti agli occhi...*) si lanciò verso l'infermiera e dopo aver lottato per un attimo, le prese il bisturi con il quale si stava tagliando le vene dei polsi. Resistette al suo abbraccio (*buttala sul letto adesso, strappale il vestito di dosso...*) e corse a cercare il dottor Di Asturien, per implorarlo, ansimando terrorizzato, di chiudere sottochiave tutti i veleni e i narcotici e gli strumenti chirurgici. Rintracciò in fretta Heather che dopotutto aveva qualche ricordo del suo primo attacco e riuscirono a metter via la maggior parte dei medicinali e a nascondere la chiave in un posto sicuro prima che l'intero ospedale impazzisse...

Nel profondo della foresta, l'insolita luce del sole ricoprì di fiori i prati del bosco e le radure e riempì l'aria di polline che si muoveva rapidamente dalle alture sulle ali del vento.

Gli insetti volavano frettolosamente di fiore in fiore, di foglia in foglia; gli uccelli si accoppiavano, costruivano nidi di calde piume e vi custodivano le uova in pareti isolate di fango e paglia, per covarle lì racchiuse e nutrirle del nettare immagazzinato e delle resine fino al successivo incante-

simo tiepido. Le erbe e il frumento spargevano il loro seme, che le prossime nevi avrebbero fertilizzato e inumidito per farlo germogliare.

Sulle pianure, gli animali simili a cervi si abbandonavano ad eccessi, fuggivano da una parte all'altra, lottavano, si accoppiavano nella piena luce del sole, mentre i venti carichi di polline penetravano con i loro strani aromi nelle profondità del loro cervello. E sugli alberi dei pendii più bassi, le piccole creature umanoidi ricoperte di pelo diventavano sfrenate, si avventuravano a scendere sulla terra, alcune di esse per la prima volta nella loro vita. Banchettavano con i frutti che erano maturati in fretta e attraversavano rapidamente le radure con un folle disinteresse per le bestie feroci. Generazioni e millenni di ricordi nei geni e nei cervelli, avevano insegnato loro che, in quel periodo, persino i naturali nemici erano incapaci di sostenere il lungo sforzo della caccia.

Sul mondo delle quattro lune scese la notte; il sole scuro tramontò in un crepuscolo stranamente limpido e apparvero le rare stelle.

Una dopo l'altra le quattro lune si arrampicarono nel cielo: la luna grande e luminosa color viola, i dischi verde pallido e azzurro simili a gemme, la luna piccola simile a una perla bianca. Nella radura dove la grande astronave, estranea a quel mondo, giaceva imponente, bizzarra e minacciosa, i terrestri respiravano il vento alieno e il polline alieno trasportato sul suo respiro, e strani impulsi lottavano e irrompevano nel loro cervello.

Padre Valentine e una mezza dozzina di membri estranei dell'equipaggio si buttarono a terra in un boschetto, esausti e soddisfatti.

Nell'ospedale, pazienti febbricitanti, si lamentavano di essere trascurati, oppure correvano selvaggiamente nella radura e nella foresta, in cerca di qualcosa che non conoscevano neanche loro. Un uomo con una gamba rotta corse per un miglio tra gli alberi prima che la gamba gli cedesse e giaque ridendo alla luce della luna mentre una bestia simile a una tigre gli leccava la faccia e lo coccolava.

Judith Lovat giaceva tranquilla nei suoi alloggi, facendo dondolare il grande gioiello azzurro che portava appeso ad una catena intorno al collo; per tutto quel tempo, lo aveva tenuto nascosto sotto i vestiti. Ora lo aveva tirato fuori, come se gli strani disegni a forma di stella che erano in esso esercitassero un qualche influsso ipnotico. Nella sua mente turbinavano ricordi della strana follia che si era impadronita di lei in precedenza. Dopo

un po', seguendo un richiamo invisibile, si alzò, si mise addosso abiti pesanti, appropriandosi tranquillamente dei vestiti più caldi della sua compagna di stanza (una ragazza di nome Eloise, che era stata ufficiale delle Comunicazioni e che, seduta sotto un albero delle foglie allungate, ascoltava gli strani suoni del vento che cantava senza parole).

Judith attraversò con calma la radura e si inoltrò nella foresta. Non era sicura di dove stesse andando, ma sapeva che sarebbe stata guidata, quando sarebbe giunto il momento; così seguiva il sentiero che andava verso l'alto, senza mai deviare, ascoltando la musica del vento.

Frasi ascoltate su un altro pianeta echeggiarono vagamente nella sua mente, *dalla bocca di una donna che piangeva il suo amante demoniaco...*

No, non un demone, pensò, *ma troppo luminoso, troppo alieno e splendido per essere umano...* Singhiozzava, mentre camminava, rammentando la musica, i fiori e i venti pieni di riflessi, e gli occhi strani e luminosi degli esseri che ricordava solo per metà, il groppo di timore che rapidamente si era trasformato in incantesimo e poi in felicità, un senso di intimità più intenso di qualsiasi altra cosa avesse mai conosciuto.

Dunque, quelle vecchie leggende terrestri che parlavano di un viandante attirato lontano dal popolo delle fate, erano state qualcosa di simile a quello, e il poeta, nel suo incantesimo, aveva cantato:

Nella foresta ho incontrato una Signora,
Una figlia delle fate,
Aveva i capelli lunghi, il piede leggero.
I suoi occhi erano selvaggi...

Era così? Oppure era: *e il Figlio di Dio guardò le figlie degli uomini, e osservò che erano belle...*

Judy era uno scienziato sufficientemente addestrato da essere cosciente che nelle strane cose che erano successe c'era qualcosa di folle. Era certa che alcuni dei suoi ricordi fossero colorati e modificati dallo stato di incoscienza in cui si trovava allora. Eppure, anche l'esperienza e l'esame della realtà contavano qualcosa. Se c'era una punta di follia in esso, dietro la follia giaceva qualcosa di reale, ed era reale quanto il tocco tangibile che sentiva sulla sua mente in quel momento e che diceva:

— *Vieni. Sarai guidata, e non ti verrà fatto del male.*

Sentì lo strano fruscio tra le foglie sulla sua testa e si fermò, sollevando lo sguardo e trattenendo il respiro in attesa. La sua speranza e il desiderio

di vedere il viso alieno non dimenticato erano così profondi che quasi si mise a piangere quando si accorse che era solo uno dei fratellini, i piccoli alieni dagli occhi rossi, che la osservava timido e selvaggio attraverso le foglie; poi scivolò giù lungo il tronco e rimase in piedi davanti a lei, tremante eppure fiducioso, tendendo le mani.

Lei non riuscì del tutto a raggiungerne la mente. Sapeva che i piccoli erano molto meno evoluti di lei, e la barriera del linguaggio era grande. Eppure, in qualche modo, essi comunicarono. Il piccolo uomo degli alberi seppe che lei era quella che stava cercando e perché.

Judy seppe che lui era stato mandato ad incontrarla, e che aveva un messaggio che lei desiderava disperatamente sentire.

Tra gli alberi, vide altri timidi alieni, e un momento dopo, quando furono coscienti della sua bontà, si lasciarono cadere e le furono tutti intorno. Uno di loro fece scivolare una piccola mano fredda tra le dita di lei; un altro le mise al collo una ghirlanda di foglie rilucenti e di fiori. I loro modi erano quasi riverenti mentre la guidavano, e lei andò con loro senza protestare, sapendo che questa era solo un'anticipazione dell'incontro effettivo che desiderava.

In alto, nella nave distrutta, risuonò un'esplosione. La terra tremò e gli echi rotolarono attraverso la foresta e spaventarono gli uccelli facendoli allontanare dagli alberi. Volarono via in una nuvola che oscurò il sole per un attimo, ma nessuno, nella radura dei terrestri, udì...

Moray giaceva disteso sul soffice terreno arato della zona giardino, e ascoltava con una profonda conoscenza interiore, la tranquilla crescita delle piante avvolte nella terra. Gli sembrava, in quei momenti di espansione, di poter udire crescere l'erba e le foglie, e che qualcuna delle piante-terrestri aliene su quel pianeta si lamentasse, piangesse, morisse, mentre altre, in quel suolo estraneo, prosperavano e cambiavano, e le loro cellule interiori si alteravano e si modificavano poiché dovevano adattarsi e sopravvivere.

Non avrebbe potuto mettere nessuna di queste cose in parole, e, essendo un uomo pratico e materialista, non avrebbe mai creduto razionalmente negli ESP. E tuttavia, con gli insoliti centri del suo cervello stimolati dalla strana follia di quel momento, non tentò di razionalizzare o di credere. Semplicemente sapeva e accettava la conoscenza, e sapeva che essa non lo avrebbe mai lasciato.

Padre Valentine fu svegliato dal sole che sorgeva sulla radura. All'inizio,

abbagliato, e ancora inondato dalla consapevolezza aliena, si mise a sedere fissando meravigliato il sole e le quattro lune, che per un qualche scherzo della luce o a causa dei suoi sensi stranamente intensificati, riusciva a vedere con assoluta chiarezza nell'alba viola scura: una verde, una viola, una color alabastro e perla, e una blu pavone. Poi arrivò il ricordo, sommergendolo, e l'orrore quando vide gli uomini dell'equipaggio sparsi intorno a lui, ancora profondamente addormentati ed esausti. L'orrore di ciò che aveva fatto, in quelle ultime ore di oscurità e di appetiti animaleschi, s'impresse sulla mente troppo confusa e iperstimolata persino per essere consapevole della sua propria follia.

Uno degli uomini dell'equipaggio aveva nella cintura un pugnale. Il piccolo prete, con le lacrime che gli scorrevano sul viso, lo tirò fuori e cominciò con estrema serietà ad eliminare tutti i testimoni del suo peccato, mormorando a se stesso le frasi degli ultimi riti, mentre osservava scorrere il sangue...

È stato il vento, pensò MacAran. Heather aveva avuto ragione; era qualcosa nel vento. Qualche sostanza trasportata dal vento, polvere o polline, che causava quella follia espressa nell'atto di abbandonarsi ad ogni eccesso.

L'aveva conosciuta prima, ma questa volta aveva avuto l'avvertimento di quello che stava succedendo; era stato sufficiente per riuscire a mettere sotto chiave le armi, le munizioni, i veleni dell'ospedale e del laboratorio chimico, con il cervello attraversato solo da attacchi ricorrenti di euforia o di panico improvviso.

Sapeva che Heather e Ewen stavano facendo la stessa cosa, in misura in qualche modo limitata, nell'ospedale. Ma anche così, era paralizzato dall'orrore per gli eventi della notte e del giorno precedente, e quando cadde l'oscurità, sapeva razionalmente che un uomo, solo in parte sano, poteva fare poco contro duecento uomini e donne del tutto pazzi.

Si era semplicemente nascosto nel bosco, aggrappandosi con disperazione al buon senso contro le ricorrenti ondate di follia che lo afferravano. Quel dannato pianeta! Quel maledetto mondo, con i venti della follia che strisciavano come fantasmi delle colline torreggianti; che seminavano una pazzia capace di colpire allo stesso modo uomini e animali! Un vento fantasma di follia e terrore che li circondava e li divorava.

Il capitano ha ragione. Dobbiamo andarcene da questo mondo. Nessuno può soppravvivere qui, niente di umano: siamo troppo vulnerabili...

Fu afferrato da una preoccupazione disperata per Camilla. In quella notte

di stupro, di assassinio, di terrore incontrollato, di lotta selvaggia e di distruzione, dov'era andata? La sua precedente ricerca di lei era stata infruttuosa, anche se, consapevole dei suoi sensi intensificati, aveva cercato di «ascoltare» in quello strano modo che sulla montagna gli aveva permesso di trovarla nella tempesta senza sbagliare.

Ma il suo timore agiva da elemento paralizzante: riusciva a sentirla, ma dove?

Si era nascosta, come aveva fatto lui, dopo aver scoperto l'inutilità della sua ricerca, semplicemente per sfuggire alla follia degli altri? Era stata afferrata dal desiderio ardente e dalla selvaggia euforia sensuale di alcuni ed era stata semplicemente presa in uno dei gruppi che si davano sfrenatamente al piacere?

Il pensiero costituiva un'agonia per MacAran, ma era l'alternativa più sicura. Era l'unica alternativa sopportabile: altrimenti il pensiero che potesse avere incontrato qualche membro dell'equipaggio preso da follia sanguinaria prima che i fucili fossero messi al sicuro sotto chiave, il timore che forse era corsa nella foresta in un rigurgito di panico e che là fosse stata dilaniata da qualche animale, lo avrebbero fatto uscire del tutto di senno.

Gli ronzava la testa, e barcollava mentre attraversava la radura. In un boschetto vicino al ruscello, vide corpi immobili: non poteva dire se erano morti o feriti. Un rapido sguardo gli rivelò che Camilla non era là. E continuò. Sembrava che la terra gli tremasse sotto i piedi e gli ci volle tutta la concentrazione per non precipitarsi in una corsa folle, tra gli alberi, cercando... cercando...

Non era nella Sala di Ricreazione, dove i membri della Comunità delle Nuove Ebridi erano distesi in modo scomposto in un sonno esausto, o strimpellavano distrattamente con strumenti musicali. Non era nell'ospedale, anche se sul pavimento una tempesta di pezzetti di carta mostrava il punto in cui qualcuno aveva fatto follie con i documenti medici... *chinati, raccogli un pugno di pezzetti di carta, passali accuratamente attraverso le dita come neve che cade, lasciali turbinare lontano nel vento...*

MacAran non seppe mai per quanto tempo rimase lì in ascolto del vento, guardando le nuvole che fluttuavano prima che l'ondata di pazzia emergente retrocedesse di nuovo, come un cavallone che ara la spiaggia e poi viene risucchiato indietro. Ma le nuvole che si muovevano rapidamente avevano coperto il sole e il vento soffiava freddo nel momento in cui si riprese e cominciò, in un'ondata di panico, a cercare come un pazzo Camilla in ogni angolo e in ogni radura.

Alla fine, entrò nella cupola del computer e la trovò buia.

(*Che cosa era successo alle luci? L'esplosione le aveva guastate tutte, aveva guastato tutti i controlli dell'energia proveniente dalla nave?*).

All'inizio, pensò che fosse deserta; poi, quando i suoi occhi si abituarono all'oscurità, individuò due figure avvolte nell'ombra nell'angolo posteriore dell'edificio: il capitano Leicester e... Camilla, inginocchiata al suo fianco, che gli teneva la mano.

Ormai dava per scontato che stava davvero ascoltando i pensieri del capitano: *perché non ti ho mai vista davvero prima, Camilla?*

MacAran era stupito e, in una piccola parte lucida della sua mente, si vergognava dell'ondata di emozione primitiva che lo sopraffaceva, una furia ruggente che ringhiava in lui e diceva: questa donna è mia!

Si avvicinò, sollevandosi sulla punta dei piedi, e sentì la gola gonfiarsi e i denti che si ritraevano e si scoprivano mentre la voce si trasformava in un ringhio senza parole.

Il capitano Leicester balzò in piedi e lo affrontò, con aria di sfida. Con quella strana sensibilità intensificata, MacAran fu consapevole dell'errore che il capitano stava facendo.

Un altro pazzo; devo proteggere Camilla contro di lui, questo è tutto il dovere che posso ancora svolgere per il mio equipaggio... e il pensiero si affievolì in un rigurgito di rabbia e di desiderio, e lo fece impazzire.

Leicester si accucciò e si gettò contro di lui. I due uomini caddero, avvinghiati l'uno all'altro, ruggendo dal profondo della gola, in una lotta primitiva. MacAran si trovò sopra e in una frazione di secondo vide Camilla che si appoggiava alla parete; ma i suoi occhi erano dilatati e avidi e lui sapeva che era eccitata dalla vista degli uomini che lottavano, e che avrebbe accettato, passivamente e senza curarsene, chiunque di loro, ora, avesse trionfato nella lotta...

Poi MacAran fu invaso da un'ondata di lucidità. Si liberò dal capitano e cercò di rimettersi in piedi. Disse, con voce insistente: — Signore, questo è stupido. Se lei lotta contro questa cosa può liberarsene. Cerchi di combatterla, cerchi di rimanere lucido...

Ma Leicester si liberò rotolando e si alzò in piedi, ringhiando di rabbia, con le labbra macchiate di bava e gli occhi sfuocati e del tutto folli. Abbassando la testa, caricò a tutta velocità contro MacAran.

Rafe, che ora era del tutto lucido, indietreggiò. Disse con rammarico: — Mi dispiace, capitano. — Un unico colpo ben piazzato al mento intercettò e fece cadere a terra privo di sensi l'uomo impazzito.

Rimase a guardarlo, sentendo la rabbia che si ritraeva in lui come acqua corrente. Poi andò verso Camilla e si inginocchiò al suo fianco. Lei sollevò lo sguardo verso Rafe e sorrise; improvvisamente, in un modo che non poteva più mettere in dubbio, furono di nuovo in contatto.

Disse dolcemente: — Perché non mi hai detto che eri incinta, Camilla? Mi sarei preoccupato, ma la cosa mi avrebbe anche reso molto felice.

Non lo so. All'inizio avevo paura, non riuscivo ad accettarla: avrebbe cambiato troppo la mia vita.

Ma non ti dispiace, ora?

Lei rispose a voce alta: — Non mi dispiace, non in questo momento; ma le cose sono così diverse ora. Può darsi che io cambi di nuovo.

— Allora non è un'illusione — disse MacAran, quasi a voce alta. — Noi *stiamo* leggendo ciascuno nella mente dell'altro.

— Naturalmente — rispose lei, ancora con sorriso tranquillo. — Non lo sapevi?

Naturalmente, pensò MacAran; ecco perché i venti portano follia.

L'uomo primitivo sulla Terra doveva aver avuto gli ESP, l'intera estensione dei poteri psichici come una facoltà di soppravvivenza di riserva; non solo questo avrebbe deposto a favore della fede persistente in essi anche di fronte alle prove più vaghe, ma avrebbe reso possibile la sopravvivenza laddove non poteva farlo la semplice intelligenza.

Un essere fragile, un uomo primitivo non avrebbe potuto sopravvivere senza la capacità di sapere (con la vista più debole degli uccelli, l'udito pari a meno di un decimo di quello dei cani o dei carnivori) dove poter trovare cibo, acqua, rifugio e come evitare i nemici naturali. Ma quando aveva sviluppato una civiltà e una tecnologia, questi poteri inutilizzati erano andati perduti.

L'uomo che cammina poco, perde l'abilità di correre e di arrampicarsi; eppure i muscoli sono lì e possono essere sviluppati, come impara ogni atleta o ogni acrobata da circo. L'uomo che si affida alle annotazioni sui quaderni perde la capacità dei vecchi bardi di memorizzare genealogie ed epiche lunghe una giornata. Ma per tutti questi millenni, i vecchi poteri ESP hanno giaciuto dormienti nei suoi geni e nei suoi cromosomi e nel suo cervello... e qualche sostanza chimica nel vento alieno (polline? Polvere? Un virus?) li aveva stimolati di nuovo.

Follia, quindi. L'uomo, abituato ad usare solo cinque dei suoi sensi, bombardato da nuovi dati provenienti da altri sensi inutilizzati, e anche con il suo cervello primitivo stimolato al massimo, non era in grado di affron-

tarli, e reagiva; alcuni lo facevano con una totale e terrificante perdita di inibizioni; altri con l'estasi; altri ancora con un rifiuto cieco e assoluto di affrontare la verità.

Se dobbiamo soppravvivere su questo mondo, dunque, dobbiamo imparare ad ascoltarli; ad usarli, non a combatterli.

Camilla gli prese la mano e disse a voce alta, in tono dolce: — Ascolta, Rafe. Il vento sta cadendo; presto pioverà e tutto questo sarà finito. Forse cambieremo... forse io cambierò di nuovo con il vento, Rafe. Cerchiamo di stare bene insieme ora... mentre io posso farlo. — La sua voce suonò così triste che anche l'uomo avrebbe voluto mettersi a piangere. Invece, le prese la mano e uscirono tranquillamente dalla cupola.

Sulla porta, Camilla si fermò, si liberò dolcemente la mano da quella di Rafe e tornò indietro. Si chinò sul capitano, gli fece scivolare gentilmente sotto la testa il suo giubbotto antivento arrotolato e lo baciò su una guancia. Poi si alzò e tornò da Rafe, aggrappandosi a lui e tremando dolcemente per le lacrime che non aveva mai versato. Lui la guidò fuori dalla cupola.

In alto, sui pendii, si radunavano le brume e cominciava a cadere una pioggia sottile e nebbiosa. Le piccole creature pelose dagli occhi rossi, come se si svegliassero da un lungo sogno, si guardarono intorno con aria selvatica e corsero a piccoli passi verso la sicurezza dei loro percorsi sugli alberi e verso i rifugi di legno intrecciato e di vimini.

Le bestie imbizzarrite nella valle muggivano per la confusione e per la fame; smisero di impennarsi e di scappare qua e là e ricominciarono a brucare tranquillamente lungo i ruscelli. E, come se si fossero svegliati da cento incubi lunghi e confusi, gli uomini alieni della Terra sentirono la pioggia sul viso e gli effetti del vento nelle loro menti diminuirono; si svegliarono e scoprirono che in molti casi, l'incubo vissuto era terribilmente reale.

Il capitano Leicester tornò in sé lentamente nella cupola del computer deserta e sentì il suono della pioggia che batteva nella radura.

Gli doleva la mascella; si mise in piedi a fatica, tastandosi dolorosamente la faccia e sforzandosi di richiamare alla mente i ricordi strani e confusi delle ultime trentasei ore. Aveva il viso ricoperto di barba ispida, l'uniforme era sporca e sgualcita. Ricordi? Scosse la testa, confuso; gli faceva male. Si portò le mani alle tempie che pulsavano.

Nella mente gli turbinavano frammenti, reali per metà come un lungo

sogno. Una sparatoria e una lotta; il viso dolce di una ragazza dai capelli rossi e il ricordo acuto e inconfondibile del suo corpo, nudo e invitante... era stato reale oppure si era trattato di una fantasia selvaggia?

Un'esplosione che aveva scosso la radura... La nave? La sua mente era ancora troppo confusa da sogno e incubo per sapere che cosa aveva fatto o dove era andato dopo, ma ricordava di essere ritornato lì e di avere trovato Camilla, sola (*naturalmente avrebbe protetto il computer, come una chioccia proteggeva i suoi pulcini*). Aveva un ricordo vago di un lungo periodo di tempo passato con Camilla, che gli teneva la mano mentre si verificava una qualche comunione strana e dalla radici profonde, intensa e completa, dolorosamente intima, eppure, in qualche modo, non sensuale, anche se c'era stato anche quello. Oppure era un'illusione il ricordo confuso della ragazza dai capelli rossi della quale non conosceva il nome... le strane canzoni che lei aveva cantato... e un'altra ondata di timore e di difesa, un'esplosione nella sua mente, e poi l'oscurità nera e il sonno.

Tornò la lucidità: un'ascesa lenta, un recedere dell'incubo. Che cosa era successo alla nave, all'equipaggio, agli altri, in quel momento di follia? Non lo sapeva.

Avrebbe fatto meglio a scoprirlo. Ricordava vagamente che qualcuno era stato colpito, prima di andar fuori di senno... o forse anche questo faceva parte di quella lunga follia? Premette il bottone con il quale radunava gli uomini della Sicurezza della nave, ma non ci fu risposta e allora si rese conto che neanche le luci funzionavano. Dunque, qualcuno era arrivato, nella pazzia, alle fonti di energia. Quale altro danno c'era stato? Avrebbe fatto meglio ad andare a scoprirlo. Nel frattempo, dov'era Camilla?

(In quel momento, Camilla si allontanava con riluttanza da Rafe, dicendo gentilmente: — Devo andare a vedere che danno è stato provocato alla nave, *querido*. E devo vedere anche il capitano: ricordati che faccio ancora parte dell'equipaggio. Il nostro tempo è scaduto... almeno per adesso. Ci saranno molte cose da fare per tutti noi. Devo andare da lui... sì, lo so, ma voglio bene anche a lui, non come ne voglio a te; tuttavia sto imparando molto sull'amore, caro, e forse lui è stato ferito.)

Attraversò la radura sotto la pioggia sferzante che stava cominciando a mischiarsi con una neve pesante e bagnata. *Spero che qualcuno scopra un qualche tipo di animali da pelliccia*, pensò; *i vestiti fatti per la Terra non serviranno ad affrontare l'inverno qui.* Era un pensiero del tutto normale, in fondo alla sua mente, mentre entrava nella cupola oscurata.

— Dov'è stata, luogotenente? — chiese il capitano con voce roca. — Ho

la strana sensazione di doverle delle scuse, ma non riesco a ricordare molto.

Lei percorse con lo sguardo la cupola, calcolando rapidamente il danno. — È da pazzi chiamarmi luogotenente qui, mi hai chiamato Camilla prima di questo... prima che atterrassimo qui.

— Dove sono tutti, Camilla? Suppongo che sia la stessa cosa che vi ha colpiti sulle montagne?

— Credo di sì. Immagino che per un bel po' ne avremo fin sopra i capelli di conseguenze — rispose con un forte brivido. — Sono spaventata, capitano... — si interruppe con un piccolo, strano sorriso. — Non conosco nemmeno il tuo nome.

— Harry — rispose il capitano Leicester distrattamente, ma i suoi occhi stavano fissando il computer; con un'esclamazione acuta e improvvisa Camilla si avvicinò ad esso. Trovò una delle candele di resina fornite per l'illuminazione e la accese, tenendola in alto per esaminare la consolle.

I banchi principali di immagazzinamento di informazioni erano protetti da piastre contro il danneggiamento, l'obliterazione casuale o la manomissione. Prese un attrezzo e cominciò a svitare le piastre, lavorando con fretta febbrile.

Il capitano si avvicinò, attratto dalla sua aria di necessità pressante e disse: — Terrò la luce.

Una volta che l'ebbe presa, lei si mosse più rapidamente, mormorando tra i denti: — Qualcuno ha toccato le piastre, Capitano. Non mi piace...

La piastra protettiva venne via tra le sue mani, e lei fissò, con il viso che le si sbiancava lentamente, e con le mani che le cadevano sui fianchi per l'orrore e per la costernazione.

— Sai che cosa è successo — disse, con la voce che le moriva in gola. — Il computer... almeno metà dei programmi... forse di più... sono stati obliterati. Cancellati. E senza computer...

— Senza computer — concluse lentamente il capitano Leicester, — la nave non è niente di più di alcune migliaia di tonnellate di pezzi di metallo e di avanzi. Siamo finiti, Camilla. Arenati.

CAPITOLO DECIMO

In alto, sulla foresta, in un rifugio strettamente intrecciato di vimini e foglie, con la pioggia che batteva dolcemente al di fuori, Judy riposava su una specie di piccola piattaforma coperta di soffice materiale intessuto e

capiva, non del tutto con le parole, ciò che il bellissimo alieno dagli occhi argentei stava cercando di dirle.

— La follia si impadronisce anche di noi: sono profondamente addolorato per essermi intromesso nella vita della vostra gente in questo modo. C'è stato un tempo, non ora, ma perso nella nostra storia, in cui il nostro popolo viaggiava, come fa il vostro, tra le stelle. È persino possibile che tutti gli uomini siano di un solo sangue, tornando indietro alle origini del tempo, e che anche quelli della vostra gente siano i nostri piccoli fratelli, come lo sono le genti coperte di pelo che vivono sugli alberi. E infatti sembrerebbe così, dato che tu e io siamo caduti insieme in preda alla follia nei venti e ora tu porti in grembo questo bambino. Non che mi dispiaccia, non del tutto...

Un tocco di piuma sulla mano, non di più; ma Judy sentì che non aveva mai conosciuto niente di così tenero come gli occhi tristi dell'alieno.

— Ora, senza follia nel sangue, provo solo un profondo dolore per te, piccola. Nessuno dei nostri avrebbe il permesso di generare un figlio in solitudine, eppure devi tornare dalla tua gente: non possiamo prenderci cura di te. Non potresti nemmeno sopportare il freddo delle nostre abitazioni in piena estate; in inverno, moriresti di certo, bambina.

Tutta la persona di Judy era un unico grande grido di angoscia: *— Ti vedrò mai di nuovo?*

— Riesco a raggiungerti così chiaramente soltanto in questi periodi — fluì la risposta; anche se la tua mente è più aperta nei miei confronti di guanto non fosse prima, le menti della tua gente sono come porte semichiuse in altri periodi. Sarebbe più saggio per me lasciarti andare ora, perché tu non volga mai lo sguardo indietro, al tempo della follia, eppure... un lungo silenzio, e un profondo sospiro. *— Non posso, non posso, come posso lasciarti andar via da me e non sapere mai...*

Lo strano alieno allungò la mano, toccò il gioiello che pendeva dal collo di lei appeso a una sottile catena e lo tirò in avanti. *— Usiamo questi, qualche volta, per addestrare i nostri bambini. Da adulti, non ne abbiamo bisogno. È stato un regalo d'amore per te; un'atto di follia, forse imprudente; i miei genitori direbbero certamente così. Eppure, se la tua mente é abbastanza aperta da dominare il gioiello, potrò raggiungerti qualche volta, e sapere che a te e al bambino va tutto bene.*

Lei osservò il gioiello solo per un attimo: era azzurro, come uno zaffiro stellato, con piccole chiazze interiori di fuoco; poi alzò gli occhi per guardare di nuovo l'essere alieno con dolore.

Era più alto di un umano, con grandi occhi argentei e la pelle chiara; aveva lineamenti delicati, lunghe dita sottili e piedi nudi persino nel freddo pungente. Lunghi capelli quasi privi di colore gli fluttuavano come seta senza peso sulle spalle; era strano e bizzarro eppure splendido, di una bellezza che colpì la donna come un dolore.

Con infinita tenerezza e tristezza, l'alieno si protese verso di lei e l'abbracciò molto brevemente contro il suo corpo delicato, e lei sentì che questa era una cosa rara, una cosa strana, una concessione alla sua disperazione e alla sua solitudine. *Naturalmente. Una razza telepatica farebbe scarso uso di ostentazioni dimostrative.*

— *E ora devi andare, mia povera piccola. Ti porterò al limitare della foresta; il Piccolo Popolo ti guiderà da là.* (*Ho paura del tuo popolo: sono così violenti e selvaggi e le loro menti... le loro menti sono chiuse...*)

Judy rimase a guardare lo straniero, mentre il suo dolore per la separazione sfumava nella percezione del timore e dell'angoscia dell'uomo.

— Capisco — sussurrò a voce alta, e il viso tirato dell'altro si rilassò un po'.

— *Ti rivedrò?*

— *Ci sono così tante possibilità, in bene e in male, bambina. Solo il tempo lo sa, non posso promettertelo.* Con un tocco delicato, l'avvolse nel mantello bordato di pelo con il quale, prima l'aveva coperta. Lei annuì, cercando di trattenere le lacrime; solo quando lui fu sparito nella foresta, Judy crollò e seguì piangendo il piccolo alieno peloso che venne a guidarla per i sentieri sconosciuti.

— Lei è la persona di cui è logico sospettare — disse con voce dura il capitano Leicester. — Non ha mai tenuto segreto il fatto che non voleva lasciare questo pianeta, e il sabotaggio del computer significa che lei avrà ciò che voleva e che non saremo mai in grado di partire da qui.

— No, capitano, lei ha del tutto torto. — Moray lo guardò in faccia senza esitare. — So da sempre che non lasceremo mai questo pianeta. Mi è venuto in mente, durante... come diavolo possiamo chiamarla?... durante la pazzia di massa, che forse sarebbe stata una buona cosa se il computer non avesse funzionato: lei sarebbe stato costretto a smettere di far finta che potevamo riparare la nave...

— Io non *stavo facendo* finta — ribatté il capitano con voce gelida.

Moray scrollò le spalle. — Le parole non sono così importanti. D'accordo, forse lei sarebbe stato obbligato a smettere di ingannare se stesso in

proposito, e a occuparsi della seria questione della sopravvivenza. Ma io non l'ho fatto. Ad essere sincero, avrei potuto farlo se mai mi fosse venuto in mente, ma non distinguo un'estremità di un computer dall'altra... non avrei saputo come muovermi per metterlo fuori uso. Forse avrei potuto farlo saltare in aria. So di aver sentito l'esplosione: ma guarda caso, in quel momento, me ne stavo steso nel giardino e... — Improvvisamente rise imbarazzato, — e mi divertivo come non mai a parlare con un germoglio di cavolo, o qualcosa del genere.

Leicester aggrottò le sopracciglia guardandolo. — Nessuno ha fatto saltare in aria il computer, e non l'ha nemmeno messo fuori uso. I programmi sono semplicemente stati obliterati. Qualsiasi persona che sappia leggere e scrivere potrebbe farlo.

— Qualsiasi persona che sappia leggere e scrivere e che conosca una nave stellare, forse. Capitano, non so come convincerla, ma sono un ecologo, non un tecnico. Non riesco nemmeno a preparare un programma per un computer. Ma se non è fuori uso, qual è il problema? Non potete riprogrammarlo, o qualunque sia la parola che si usa in casi del genere? I nastri, o qualunque cosa siano, sono così insostituibili?

Leicester fu bruscamente convinto: Moray non sapeva. Rispose con voce secca: — Per sua informazione, il computer conteneva circa la metà dell'intera somma delle conoscenze umane sulla fisica e sull'astronomia. Anche se il mio equipaggio fosse costituito da qualche dozzina di laureati del Royal College di Astronomia di Edimburgo, impiegherebbero trent'anni per programmare soltanto i dati di navigazione. E questo senza contare i programmi medici (non li abbiamo ancora controllati) o uno qualsiasi dei materiali della Biblioteca della Nave. Tutto considerato, il sabotaggio del computer è un atto di vandalismo umano peggiore dell'incendio della biblioteca di Alessandria.

— Be', posso solo ripeterle che non l'ho fatto e che non ho idea di chi sia stato — rispose Moray. — Cerchi qualcuno nel suo equipagio che abbia la conoscenza tecnica. — Emise una risata secca e non divertita. — E qualcuno che è riuscito a tenere la testa a posto abbastanza a lungo. I medici hanno scoperto che cosa ci ha colpiti?

Leicester si strinse nelle spalle. — L'ipotesi migliore che ho sentito finora è quella di una polvere trasportata dal vento contenente un qualche allucinogeno violento. Ancora non è stato identificato, e probabilmente non lo sarà finché le cose non si tranquillizzeranno all'ospedale.

Moray scosse la testa. Sapeva che il capitano gli credeva adesso, e a dire

la verità non era del tutto felice della distruzione del computer. Finché tutti gli sforzi di Leicester erano occupati nel tentativo di dirigere le riparazioni della nave, era improbabile che interferisse con quello che Moray faceva per assicurare la soppravivenza della Colonia. Ora, dato che era un capitano senza nave, era facile che si occupasse seriamente del modo in cui avrebbero attaccato un mondo alieno. Per la prima volta, capì il vecchio detto sulla flotta spaziale: «Non puoi far dare le dimissioni al Capitano di una nave stellare. Devi spargli».

Questo pensiero sollevò in lui timori pericolosi: Moray non era un uomo violento, ma durante le trentasei ore del vento alieno, aveva scoperto in se stesso profondità dolorose e insospettate. *Forse ci penserà qualcun altro, la prossima volta... che cosa mi rende così sicuro che ci sarà una prossima volta? O forse ci penserò io? Come posso esserne certo adesso?*

Allontanò il pensiero molesto, e chiese: — Dispone già di un rapporto sui danni?

— Diciannove morti. Non c'è nessun rapporto medico, ma almeno quattro pazienti dell'ospedale sono morti per negligenza del personale — rispose brevemente Leicester. — Due suicidi. Una ragazza si è tagliata con un pezzo di vetro rotto ed è morta dissanguata, ma probabilmente si è trattato di un incidente piuttosto che di un suicidio. E... suppongo che lei abbia saputo di Padre Valentine.

Moray chiuse gli occhi. — Ho saputo degli omicidi, non conosco tutti i dettagli.

Leicester disse: — Dubito che uno qualsiasi dei vivi li conosca. Non li conosce lui stesso, e probabilmente non li conoscerà finché il comandante Di Asturien non sarà disposto a dargli la narcosintesi o qualcosa del genere. Tutto quello che so è che in qualche modo lui è stato coinvolto negli atti di un gruppo di membri dell'equipaggio che si stavano dando al bel tempo... bel tempo sessuale... giù vicino alle rive del fiume. Le cose hanno preso una piega abbastanza selvaggia. Quando la prima ondata si è calmata un po', lui si è reso conto di cosa aveva fatto; immagino che non sia riuscito ad accettare l'idea; così ha cominciato a tagliare gole.

— Quindi, suppongo che anche lui abbia tentato il suicidio.

Leicester scosse la testa. — No, penso che ne sia uscito appena in tempo per rendersi conto che anche il suicidio è un peccato mortale. Buffo. Credo che mi stia indurendo di fronte agli orrori di questo pianeta edenico: tutto ciò a cui riesco a pensare ora è quanti problemi ci avrebbe risparmiato se si fosse suicidato. Ora devo processarlo per assassinio, e poi decidere, o in-

durre la gente a decidere se dobbiamo o no imporre una pena capitale, qui.

Moray sorrise freddamente. — Perché preoccuparsi? Che verdetto potrebbe emettere se non quello di follia *temporanea*?

— Mio Dio, ha ragione! — Leicester si passò la mano sulla fronte.

— In tutta serietà, capitano: forse dovremo affrontare di nuovo questa cosa e dovremo farlo più volte. Almeno finché non ne conosciamo la causa. Suggerisco che lei disarmi immediatamente il suo equipaggio di Sicurezza; il primo segnale si è verificato quando un uomo della Sicurezza ha sparato prima a una ragazza, poi a un collega ufficiale. Suggerisco che, se mai avremo un altra notte senza pioggia, tutte le armi letali, i coltelli da cucina, gli strumenti chirurgici e roba simile, siano messi sotto chiave. Probabilmente questo non eliminerà tutti i guai, non possiamo mettere sotto chiave ogni roccia ogni grosso pezzo di legno che si trova sul pianeta. A guardarla, direi che qualcuno evidentemente ha dimenticato chi è lei e si è preso delle libertà nei suoi confronti.

Leicester si strofinò il mento. — Crederebbe a una lite per una ragazza alla mia età?

Per la prima volta i due uomini si sorrisero l'un l'altro, esprimendo gli inizi di una breve, reciproca simpatia umana; poi la cosa regredì. — Ci penserò. Non sarà facile — disse Leicester.

Moray ribatté in tono triste: — Niente sarà facile qui, capitano. Ma ho la sensazione che, finché non cominciamo una seria campagna a favore di un'etica contro la violenza, una campagna che regga persino sotto tensione, come durante la pazzia di massa, nessuno di noi sopravviverà all'estate.

CAPITOLO UNDICESIMO

I giorni del Vento avevano risparmiato il giardino, pensò MacAran. Forse, qualche profondo istinto di sopravvivenza aveva detto ai coloni impazziti che questa era la loro ancora di salvezza.

Le riparazioni all'ospedale erano in corso, e gruppi di lavoro distaccati per le fatiche manuali stavano effettuando il recupero sulla nave: Moray aveva chiarito aspramente che per molti anni a venire questa sarebbe stata la loro unica riserva di metallo per gli attrezzi e per gli utensili.

Il materiale incerto della grande astronave veniva smontato pezzo pezzo: l'arredamento degli alloggi e delle aree di ricreazione veniva portato fuori e utilizzato nei dormitori e nella comunità; gli attrezzi dei magazzini di riparazione, delle aree cucina e persino delle piattaforme del ponte venivano

inventariati da gruppi di scrivani.

MacAran sapeva che Camilla era impegnata a controllare il computer, nel tentativo di scoprire quali programmi erano stati risparmiati.

Tutto, fino al più piccolo utensile, le penne a sfera e i cosmetici da donna nei rifornimenti della dispensa, era inventariato e razionato. Quando i rifornimenti della cultura tecnologica della Terra sarebbero terminati, non ce ne sarebbero stati più, e Moray chiarì che si stavano già progettando dei rimpiazzi per una transizione ordinata.

La radura presentava una mescolanza singolare: le piccole cupole costruite con plastica e fibra sintetica, danneggiate durante la tempesta e riparate con legni locali più resistenti; mucchi mischiati di materiali complessi, custoditi e sorvegliati da uomini dell'equipaggio in uniforme comandati dall'ingegnere capo Patrick; le persone della Comunità delle Nuove Ebridi che lavoravano (MacAran capì che lo facevano per loro propria scelta) nel giardino e nei boschi.

Teneva in mano due pezzi di carta: la vecchia abitudine di trascrivere un memorandum sopravviveva ancora; pensava che, alla fine, la riduzione dei rifornimenti di carta l'avrebbe fatta dimenticare. Che cosa l'avrebbe sostituita? Messaggi trasmessi di bocca in bocca? Oppure sarebbero riusciti a scoprire un modo di fabbricare carta con i prodotti locali e avrebbero continuato ad affidarsi, come avevano fatto per secoli, a memorandum scritti? Uno dei foglietti che aveva in mano gli diceva di recarsi all'ospedale per quello che veniva definito un esame di routine; l'altro gli chiedeva di presentarsi nell'ufficio di Moray per un esame di lavoro.

In generale, l'annuncio che il computer era fuori uso e la nave doveva considerarsi forzatamente abbandonata, era stato accolto senza molto scalpore. Uno o due membri dell'equipaggio erano stati sentiti mormorare che chiunque l'avesse fatto avrebbe dovuto essere linciato, ma al momento non c'era modo di scoprire chi aveva cancellato dal computer i nastri di Navigazione, né di trovare chi aveva fatto saltare in aria una delle stanze di propulsione interna con una bomba improvvisata.

I sospetti, per quanto riguardava l'ultima cosa, caddero per esclusione sul membro dell'equipaggio che di recente aveva chiesto l'ammissione nella Comunità delle Nuove Ebridi e il cui corpo mutilato era stato trovato dentro la nave vicino al luogo dell'esplosione; e tutti furono contenti di lasciarlo lì.

MacAran sospettava che la tranquillità fosse temporanea, il risultato di uno shock: presto o tardi ci sarebbero state nuove tempeste, ma per il mo-

mento tutti avevano semplicemente accettato la necessità urgente di unirsi per riparare i danni e assicurare la sopravvivenza contro l'imprevedibile rigidità dell'inverno sconosciuto.

MacAran stesso non era sicuro di come si sentiva al riguardo, ma in ogni caso si era preparato per una colonia, e segretamente gli sembrava che potesse essere più interessante colonizzare un pianeta «selvaggio» piuttosto che uno già esplorato e dove aveva lavorato la Forza di Spedizione Terrestre. Ma non si era preparato ad essere tagliato fuori dal nucleo centrale, senza nessun contatto o comunicazioni con il resto della Galassia, forse per generazioni, forse per sempre. *Questo* faceva male. Ancora non lo aveva accettato; sapeva che forse non lo avrebbe accettato mai.

Entrò nell'edificio dove si trovava l'ufficio di Moray, lesse il cartello sulla porta (NON BUSSATE, ENTRATE) ed entrò per trovare Moray che parlava con una ragazza sconosciuta che doveva essere, a giudicare dall'abito, una delle persone delle Nuove Ebridi.

— Sì, sì, cara, so che vuoi un'assegnazione di lavoro nel giardino, ma la tua scheda personale dice che hai lavorato nell'arte e nella ceramica e noi avremo bisogno di te in quel campo. Ti rendi conto che la prima forma artigianale che si sviluppa quasi in ogni civiltà è l'arte della ceramica? Comunque, se non sbaglio, ho visto un rapporto secondo il quale sei incinta.

— Sì, la Cerimonia di Annunciazione, nel mio caso, era ieri. Ma la nostra gente lavora sempre fino al parto.

Moray sorrise debolmente. — Sono lieto che ti senti abbastanza bene da continuare a lavorare. Ma, nelle colonie, alle donne non è mai permesso di svolgere un lavoro manuale.

— L'Articolo Quattro...

— L'Articolo Quattro — rispose Moray e aveva un'espressione tetra, — è stato formulato per la Terra, per le condizioni della Terra. Informati sulle condizioni di vita su pianeti con una gravità aliena, Alanna. Questo pianeta è uno di quelli fortunati: ha un alto contenuto di ossigeno, una leggera gravità, e i bambini nasceranno senza anossia o sindrome di soffocamento. Ma persino su questi pianeti, il solo *cambiamento* provoca cose del genere, ed è una stitistica sinistra per una popolazione bassa come la nostra. Metà delle donne sono sterili per un periodo che va da cinque a dieci anni, metà delle donne fertili abortiscono per un periodo che va da cinque a dieci anni. E metà dei bambini che nascono vivi muoiono prima di raggiungere un mese di età per un periodo da cinque a dieci anni. Le donne di una colonia devono essere tenute nella bambagia, Alanna. Coopera, o ti daranno un se-

dativo e ti metteranno in ospedale. Se vuoi essere una delle fortunate ad avere un figlio vivo invece di un morto o mutilato, coopera e comincia a farlo *ora.*

Quando se ne fu andata, con un modulo per l'ospedale e con il viso intontito e scioccato, MacAran prese posto davanti alla scrivania ingombra, e Moray gli rivolse un sorriso. — Immagino che tu abbia sentito. Che te ne pare del *mio* lavoro: spaventare a morte giovani ragazze incinte.

— Non mi piace molto. — MacAran pensava a Camilla: anche lei portava in grembo un bambino; quindi, non era sterile. Ma c'era una possibilità su due che avrebbe abortito... e poi il cinquanta per cento di possibilità che suo figlio sarebbe morto. Erano statistiche sinistre, che gli provocarono una stretta di terrore. L'avevano avvisata di questo? Ne era a conoscenza? Stava cooperando? Lui non lo sapeva; Camilla era rimasta chiusa con il capitano, ad affaccendarsi intorno al computer per gli ultimi dieci giorni.

Moray, aggrottando leggermente le sopracciglia, disse: — Scendi dalle nuvole. Sei uno dei fortunati, MacAran: non sei un disoccupato della tecnologia.

— Eh?

— Sei un geologo: abbiamo bisogno che tu faccia ciò per cui sei stato addestrato. Mi hai sentito ricordare ad Alanna che una delle prime industrie di cui abbiamo bisogno in tutta fretta, almeno, è *l'arte della ceramica.* Per l'arte della ceramica c'è bisogno della callite, o di qualcosa che la sostituisca validamente. Abbiamo anche bisogno di pietre da costruzione che siano affidabili, di calcestruzzo o di cemento di qualche tipo, di calcare o di qualcosa che abbia le stesse proprietà; c'è necessità di silicati per il vetro, di vari metalli... in effetti, ciò che ci serve è un esame geologico di questa parte del pianeta e dobbiamo completarlo prima che inizi l'inverno. Non sei la priorità numero uno, Mac... ma sei nella seconda o nella terza categoria. Puoi abbozzare un programma per un esame o per un'esplorazione, domani o nei prossimi due giorni, e dirmi approssimativamente di quanti uomini hai bisogno per prendere i campioni ed esaminarli?

— Sì, posso farlo abbastanza facilmente. Ma pensavo che avessi detto che non potevamo dedicarci a una civiltà tecnoloica...

— Non possiamo. — Non nel senso in cui l'ingegner Patrick usa il termine. Nessuna industria pesante, nessun trasporto meccanizzato. Ma non ci sarà niente di simile a una civiltà non-tecnologica. Persino gli uomini delle caverne avevano una tecnologia: costruivano selci; non hai mai visto uno dei luoghi delle loro officine? L'uomo è un utilizzatore di utensili, un

tecnico. Non ho mai avuto nessuna intenzione di indurre tutti a cominciare come selvaggi. Il problema è quali tecnologie possiamo padroneggiare, specialmente durante le prime tre o quattro generazioni.

— Fai programmi con così tanto anticipo?

— Devo farlo.

— Hai detto che il mio lavoro non rappresenta la priorità numero uno. Qual è la priorità numero uno?

— Il cibo — rispose Moray in modo realistico. — Di nuovo, siamo fortunati. Il terreno, qui, è arabile, anche se sospetto che non sia molto fertile, quindi penso che dovremo usare fertilizzanti e concimi: l'agricoltura è possibile. Ho conosciuto pianeti in cui la priorità di assicurare le riserve alimentari avrebbe portato via così tanto tempo che forse anche le attività minime avrebbero dovuto essere posposte per due o tre generazioni. La Terra non li colonizza, ma avremmo potuto finire su uno di essi. Forse qui ci sono perfino animali addomesticabili: se ne sta occupando MacLeod adesso. La priorità numero due è il riparo; a proposito, quando fai quella spedizione di osservazione, controlla le caverne sui pendii più basi. Forse sono più calde di qualsiasi altra cosa che possiamo costruire, almeno durante l'inverno. Dopo il cibo e il riparo, vengono mestieri semplici, le amenità della vita: la tessitura, l'arte di lavorare la ceramica, il rifornimento di carburante e le luci, gli abiti, la musica, gli attrezzi da giardino, l'arredamento. Questo per dartene un'idea. Va' a programmare il tuo viaggio di esplorazione, MacAran, e ti assegnerò abbastanza uomini per portarlo a termine. — Fece un altro di quei sorrisi sardonici. — Come ho detto, sei uno dei fortunati. Questa mattina ho dovuto dire a un esperto di comunicazioni dello spazio profondo che non aveva assolutamente altre capacità, che il suo lavoro sarà del tutto in disuso per almeno dieci generazioni; gli ho offerto una scelta tra il mestiere dell'agricoltore, quella del carpentiere o quello del fabbro ferraio!

Mentre MacAran lasciava l'ufficio, i suoi pensieri volarono di nuovo, senza che potesse evitarlo, verso Camilla. Era questo ciò che c'era in serbo per lei? No, certamente no, qualsiasi gruppo civilizzato di persone doveva fare un qualche uso di una libreria di informazioni del computer! Ma Moray, con le sue sinistre priorità, l'avrebbe vista in questo modo?

S'incamminò verso l'ospedale alla luce del mezzogiorno, con il sole che pendeva alto e rosso come un occhio infiammato e iniettato di sangue che proiettava ombre viola pallido.

In distanza, una figura solitaria stava lavorando duramente sulle rocce e

costruiva uno steccato basso; MacAran guardò Padre Valentine che faceva la sua penitenza solitaria. MacAran accettava, in linea di principio, la teoria secondo cui la colonia non poteva rinunciare neanche ad un solo paio di mani; Padre Valentine poteva espiare i suoi crimini svolgendo del lavoro utile più facilmente che appeso per il collo fino alla morte. E MacAran, con il ricordo della propria follia che gli pesava addosso (con quanta facilità avrebbe potuto uccidere il capitano nella rabbia *della gelosia*!) non riuscì nemmeno a trovare il coraggio di evitare il prete o di provare orrore nei suoi confronti.

Il giudizio del capitano Leicester avrebbe reso giustizia al Re Salomone: a Padre Valentine era stato ordinato di seppellire i morti, quelli che aveva ucciso, e gli altri; di istituire un cimitero, e di racchiuderlo in uno steccato per proteggerlo dalle bestie feroci e dalla profanazione, e di costruire un memoriale adeguato per la fossa comune di quelli che erano morti durante l'atterraggio di fortuna.

MacAran non era sicuro di quale utilità potesse esserci in un cimitero, eccetto, forse, quella di ricordare ai terrestri quanto vicina fosse la morte alla vita, e quanto vicina fosse la follia al buonsenso. Ma questo lavoro avrebbe tenuto lontano il prete dagli altri coloni e dagli altri membri dell'equipaggio, che forse non avevano la stessa consapevolezza di quanto potessero essersi avvicinati a ripetere quello stesso crimine, finché il ricordo non si fosse pietosamente sbiadito un po'. Inoltre avrebbe fornito una quantità sufficiente di duro lavoro e di pentimento da soddisfare persino il bisogno di punizione di quell'uomo disperato.

In qualche modo, la vista della figura solitaria, gli fece passare la voglia di andare all'altro appuntamento che aveva all'ospedale.

Camminò verso il bosco, passando per l'area giardino dove gli abitanti delle Nuove Ebridi stavano stendendo lunghe file di piante con germogli verdi. Alastair, inginocchiato, trapiantava piccoli virgulti verdi da una vaschetta piatta schermata; rispose al cenno di MacAran con un sorriso: *erano felici del risultato di tutto ciò, e questa vita sarebbe stata perfettamente adatta a loro.*

Alastair disse una parola al ragazzo che reggeva la scatola di piante, si alzò e si diresse a grandi passi verso MacAran.

— Il *padròn*, Moray, mi ha riferito che effettuerai del lavoro geologico. Che possibilità ci sono di trovare materiali per la fabbricazione del vetro?

— Non posso precisarlo. Perché?

— In un clima come questo, abbiamo bisogno di serre per concentrare la

luce del sole. Qualcosa per proteggere le piante giovani contro le tempeste. Sto facendo quello che posso con i fogli di plastica, i fogli di alluminio e gli ultravioletti, ma è una soluzione temporanea. Controlla anche i fertilizzanti naturali e i nitrati; il terreno qui non è troppo ricco.

— Me lo annoterò — promise MacAran. — Facevi l'agricoltore sulla Terra?

— Oh, signore, no. Ero un aiuto-meccanico... specialista nel transito. Il Capitano pensava di farmi diventare un macchinista. Non mi stancherò mai di benedire quello che ha fatto saltare in aria la maledetta nave, chiunque sia stato.

— Bene, cercherò di trovare i tuoi silicati — promise MacAran, chiedendosi quanto stesse in alto, nelle austere priorità di Moray, l'arte di fabbricare il vetro. E gli strumenti musicali? Immaginò che fossero abbastanza in alto. Perfino i selvaggi facevano della musica e Moray non poteva immaginare una vita senza quegli strumenti, né credeva che potessero farlo membri di una popolazione abituata a cantare.

Se l'inverno è rigido come probabilmente sarà, proprio la musica può mantenerci tutti sani di mente, e scommetto che Moray da quell'astuto bastardo che è, ha già capito la cosa.

Quasi in risposta al suo pensiero, una delle ragazze che lavoravano nel campo intonò una canzone bassa e triste. La voce profonda e rauca aveva una superficiale somiglianza con quella di Camilla, e le parole della canzone, nel tema e nella tristezza, riecheggiavano una vecchia e malinconica melodia delle Ebridi:

Mia Caristiona
Risponderai al mio grido?
Nessuna risposta questa notte?
Il mio dolore, ahimè...
Mia Caristiona...

Camilla, perché non vieni da me,
perché non mi rispondi?
Risponderai al mio grido... al mio dolore, ahimè...
Il mio cuore è afflitto, afflitto,
I miei occhi piangono, piangono...
Mia Caristiona, risponderai al mio grido...

So che sei infelice, Camilla, ma perché,
perché non vieni da me...?

Camilla entrò nell'ospedale lentamente e con aria ribelle, serrando fra le dita il modulo per l'esame. Era una pausa consolante dalla routine dell'astronave, ma quando, invece del viso familiare del comandante medico Di Asturien (*Almeno, lui parla spagnolo!*), si trovò di fronte il giovane Ewen Roos, aggrottò le sopracciglia, irritata.

— Dov'è il comandante? Tu non hai l'autorità di svolgere esami per il personale della nave!

— Il comandante sta operando l'uomo che è stato colpito al ginocchio durante il Vento Fantasma; comunque, io sono incaricato degli esami di routine, Camilla. Qual è il problema? — La sua faccia giovane e rotonda era accattivante. — Non vado bene? Ti assicuro che le mie credenziali sono splendide. Ad ogni modo, pensavo che fossimo amici... entrambi vittime del Primo Vento! Non pregiudicare la stima che ho di me stesso!

Contro la sua volontà, lei rise. — Ewen, furfante, sei un uomo impossibile! Sì, immagino che questa sia la routine. Il comandante ha annunciato l'inefficienza degli anticoncezionali un paio di mesi fa, e sembra che io sia stata una delle vittime. È solo questione di inoltrare una richiesta per un aborto.

Ewen fischiò sommessamente. — Mi spiace, Camilla — rispose con dolcezza. — Non si può fare.

— Ma io sono *incinta*!

— Dunque, congratulazioni, o qualcosa del genere — replicò Ewen. — Forse avrai il primo bambino nato qui, o qualcosa di simile, a meno che una delle ragazze della Comunità non arrivi prima di te.

Lei lo ascoltò aggrottando le sopracciglia e senza comprendere del tutto.

Esclamò, rigida: — Credo che dovrò esaminare la cosa con il comandante, dopotutto; evidentemene non capisci le regole del Servizio Spaziale.

Lui aveva negli occhi una profonda pietà; capiva, capiva fin troppo bene. — Di Asturien ti darebbe la stessa risposta — disse dolcemente. — Sai di certo che nelle Colonie gli aborti sono attuati solo per salvare una vita, o per prevenire la nascita di un bambino evidentemente anormale, ma non sono nemmeno sicuro che abbiamo le strutture per *farlo*, qui. Un'alta percentuale di nascite è assolutamente imperativa per almeno le prime tre generazioni: sai di sicuro che le donne che si offrono volontarie non vengono nemmeno accettate nel Corpo di Spedizione Terrestre, se non sono nell'età

della gravidanza e non firmano un impegno ad avere dei figli.

— Anche in questo caso, io sarei esentata — lo assalì Camilla — anche se non mi sono offerta affatto per la colonia: facevo parte dell'equipaggio. Ma tu sai bene, come lo so io, che le donne con titoli di studio scientifici di livello superiore sono esonerate: altrimenti nessuna donna con una carriera alla quale ha dato molta importanza andrebbe mai in viaggio verso le colonie! Mi opporrò a questo, Ewen! Maledizione, non accetterò una gravidanza forzata! Nessuna donna è *costretta* ad avere un bambino!

Ewen sorrise con pietà alla donna infuriata. — Siediti, Camilla; sii saggia. In primo luogo, cara, il solo fatto che tu abbia una laurea superiore ti rende preziosa per noi. Abbiamo bisogno dei tuoi geni molto di più di quanto servano le tue abilità ingegneristiche. Avremo bisogno di capacità come queste per una mezza dozzina di generazioni, se non di più. Ma i geni di un'intelligenza superiore e di un'abilità matematica devono essere conservati nel patrimonio genetico comune, non possiamo rischiare di lasciare che si estinguano.

— Stai cercando di dirmi che sarò *costretta* ad avere figli? Come una donna selvaggia, come un grembo ambulante proveniente da pianeti preistorici. — Aveva il viso bianco dalla rabbia. — Questo è del tutto insopportabile! Tutte le donne dell'equipaggio si metteranno in agitazione quando verranno a sapere la cosa!

Ewen scrollò le spalle. — Ne dubito. In primo luogo, hai frainteso la legge. Alle donne non è permesso di offrirsi volontarie per le colonie a meno che non abbiano geni intatti; siano nell'età delle gravidanze e firmino un accordo per avere bambini; ma le donne che hanno *superato* l'età delle gravidanze sono *occasionalmente* accettate se hanno lauree mediche o scientifiche. Altrimenti, la fine degli anni fertili significa la fine della possibilità di essere accettati per una Colonia; sai quanto sono lunghe le liste di attesa per le Colonie? Io ho aspettato quattro anni, i genitori di Heather hanno inserito il suo nome quando lei aveva dieci anni e adesso lei ne ha ventitre. Le leggi sulla sovrappopolazione sulla Terra indicano che alcune donne sono state in lista di attesa per dodici anni per avere un *secondo* figlio.

— Non riesco a immaginare perché si preoccupino — disse Camilla disgustata. — Un figlio dovrebbe essere abbastanza per qualsiasi donna, se ha qualcosa sopra il collo, a meno che non sia una vera nevrotica senza nessun senso autonomo di stima di se stessa.

— Camilla — proseguì Ewen in tono molto gentile, — questo è un fatto

biologico. Persino nel ventesimo secolo, facevano esperimenti sui ratti, sulle popolazioni dei ghetti e su cose di questo tipo, e hanno scoperto che uno dei primi risultati di una sovrappopolazione sociale critica era la mancanza di un comportamento materno. È una patologia. L'uomo è un animale razionale, così i sociologi l'hanno chiamato «Movimento di Liberazione delle Donne» e cose del genere, ma ciò a cui equivaleva era una reazione patologica alla sovrappopolazione e al sovraffollamento. Si dovette assegnare un altro lavoro alle donne alle quali non poteva essere permesso di avere figli, per preservare la loro sanità mentale. Ma la cosa sta perdendo gradualmente efficacia. Le donne firmano un accordo quando vanno sulle Colonie, per avere, come minimo due figli, ma per la maggior parte, una volta che si trovano fuori dall'affollamento della terra, recuperano la loro sanità mentale ed emotiva, e la famiglia media delle Colonie è formata da quattro bambini... il che è approssimativamente giusto, dal punto di vista psicologico. Per il momento in cui arriverà il bambino, probabilmente avrai anche ormoni normali, e sarai una buona madre. Altrimenti... be', almeno avrà i tuoi geni, e lo daremo a qualche donna sterile perché lo allevi al posto tuo. Abbi fiducia in me, Camilla.

— Stai cercando di dirmi che *devo* avere questo bambino?

— Lo sto facendo, sicuro come l'inferno — rispose Ewen, e improvvisamente la sua voce diventò dura. — E anche altri, purché tu riesca a portare a termine la gravidanza. C'è una possibilità su due che tu abbia un aborto.

Con fermezza e senza esitare, ripeté le statistiche che MacAran aveva sentito da Moray prima, quello stesso giorno. — Se siamo fortunati, Camilla, abbiamo cinquantanove donne fertili ora. Anche se tutte rimangono incinte quest'anno, saremo fortunati se avremo dodici bambini vivi... e il livello vitale perché questa colonia soppravviva indica che dobbiamo elevare il nostro numero fino a circa quattrocento membri, prima che le donne più anziane comincino a perdere la loro fertilità. Sarà rischioso, e ho la sensazione che qualsiasi donna che rifiuterà di avere i bambini che può tollerare fisicamente diventerà terribilmente impopolare. Un Nemico Pubblico Numero Uno o qualcosa di simile.

La voce di Ewen era dura, ma, con la sensibilità intensificata che conosceva da quando il primo Vento lo aveva spalancato all'emozione degli altri, si rese conto delle immagini spaventose che turbinavano nella mente di Camilla: *non una persona, ma solo una cosa, un grembo ambulante, una cosa usata per la procreazione, la mia mente messa da parte, le mie abili-*

tà inutili...

— Non sarà così male — la consolò con profonda partecipazione. — Avrai un sacco di cose da fare. Ma questo è il modo in cui deve essere. Sono sicuro che per te è peggio di quanto non lo sia per alcune altre, ma è lo stesso per tutte. Da questo dipende la nostra sopravvivenza. — Distolse lo sguardo da lei: non riusciva ad affrontare l'esplosione della sua ira.

Camilla ribatté, con le labbra che si stringevano in una linea dura: — Forse sarebbe meglio *non* soppravvivere, in condizioni come queste.

— Non discuterò la cosa con te finché non ti sentirai meglio — rispose tranquillamente Ewen. — Non vale la pena di sprecare il fiato. Ti farò un esame prenatale, con Margaret...

— *...io non lo farò!*

Ewen si alzò rapidamente in piedi. Rivolse un gesto all'infermiera che era alle spalle di Camilla e le afferrò il polso in una stretta forte, immobilizzandola. Un ago le entrò nel braccio; lei lo guardò con aria infuriata e sospettosa, mentre i suoi occhi diventavano già leggermente vitrei.

— Un sedativo innocuo. I rifornimenti sono scarsi, ma possiamo sprecarne abbastanza per mantenerti calma — spiegò Ewen tranquillamente. — Chi è il padre, Camilla? MacAran?

— Non è affatto affar tuo! — ribatté lei con disprezzo.

— D'accordo, ma dovrei saperlo per le registrazioni genetiche. Il capitano Leicester?

— MacAran — rispose Camilla, con un'ondata di cieca ira; e improvvisamente, con un dolore profondo e sordo, ricordò... *come erano stati felici durante i Venti...*

Ewen, con profondo dispiacere, abbassò lo sguardo verso il corpo privo di sensi. — Rintraccia Rafael MacAran. Fa' in modo che sia con lei quando si riprende. Forse riuscirà a farle intendere la ragione.

— Come può essere così egoista? — chiese l'infermiera inorridita.

— È stata allevata su un satellite spaziale — rispose Ewen, — e sulla colonia Alfa. Si è arruolata nel Servizio Spaziale a quindici anni e per tutta la vita le hanno fatto il lavaggio del cervello perché pensasse che la gravidanza era qualcosa alla quale non doveva essere interessata. Imparerà. È solo una questione di tempo.

Ma segretamente si chiedeva quante donne dell'equipaggio si sentivano nello stesso modo: la sterilità poteva anche essere determinata psicologicamente; e quanto tempo ci avrebbero messo per superare quest'avversione e questo timore condizionato.

Poteva essere fatto in tempo utile per condurli ad un numero vitale, su quel mondo duro, brutale, e inospitale?

CAPITOLO DODICESIMO

MacAran era seduto vicino a Camilla che stava dormendo, e ripensava al colloquio che aveva appena avuto con Ewen Ross sulle condizioni di Camilla. Dopo avergli spiegato la situazione, Ewen gli aveva rivolto solo un'altra domanda:

— Ti ricordi di aver avuto rapporti sessuali con qualcun altra durante il vento? Non è solo una curiosità, credimi. Alcune donne e alcuni uomini semplicemente non riescono a ricordare, oppure hanno nominato una mezza dozzina di individui. Mettendo insieme tutto quello che chiunque *ricorda*, possiamo procedere per eliminazione; serve per le succesive registrazioni genetiche. Ad esempio, se una donna nomina tre uomini come *probabili* responsabili della sua gravidanza, abbiamo bisogno di fare un esame del sangue ai tre uomini per stabilire... s'intende, entro limiti approssimativi... chi è il padre effettivo.

— Solo con Camilla — aveva risposto MacAran. — Spero che tu possa far ragionare un po' quella ragazza. — Aggiunse Ewen con un sorriso.

— Tuttavia, non riesco a vedere Camilla come una buona madre — disse lentamente MacAran, provando una sensazione di slealtà nei confronti della donna.

— Ha importanza? Avremo un sacco di donne che vorranno bambini e non potranno averli, che abortiranno durante la gravidanza o che li perderanno alla nascita. Se lei non vorrà il bambino una volta che sarà nato, una cosa di cui *non* saremo a corto saranno le madri adottive. — Rispose Ewen.

Ora quel pensiero risvegliava in Rafael MacAran un senso di risentimento, mentre sedeva osservando la ragazza narcotizzata. L'amore tra loro, anche nel migliore dei casi, era sorto dall'ostilità, era stato un su e giù di risentimento e di desiderio. E ora la rabbia sfuggiva al controllo. *Marmocchia viziata,* pensò; *ha fatto ogni cosa a modo suo per tutta la vita, e ora, al primo accenno di una condizione che verrebbe a modificare la sua personale convenienza, comincia a piantare grane! Accidenti a lei!*

Come se la violenza di questi pensieri infuriati fosse penetrata attraverso i veli del narcotico, che si stavano assottigliando, gli occhi azzurri di Ca-

milla, orlati da pesanti ciglia scure, si aprirono; scrutò, con momentaneo stupore, le pareti traslucide dell'ospedale, e guardò MacAran a fianco della sua branda.

— Rafe? — Un'espressione di dolore le balenò sul viso, e lui pensò: *almeno non mi chiama più MacAran.*

Parlò più gentilmente che poté. — Mi dispiace che tu non stia bene, cara. Mi hanno chiesto di starti un po' vicino e sono subito accorso.

Il viso di Camilla si indurì mentre riprendeva coscienza della sua situazione.

MacAran riusciva a celare la sua ira, ma la disperazione era come un dolore dentro di lui; spense il risentimento come si potrebbe spegnere una lampadina, semplicemente pigiando su un'interruttore.

— Mi dispiace davvero, Camilla, so che non volevi questo. Odiami, se devi odiare qualcuno. È colpa mia; non agivo in modo responsabile, lo so.

La sua gentilezza, il suo desiderio di prendersi tutta la colpa, la disarmarono.

— No, Rafe — rispose con espressione addolorata. — Non è leale nei tuoi confronti. Nel momento in cui è successo, io lo desideravo quanto te, e non ha senso il biasimarti. Il problema è che tutti ci siamo *disabituati* a collegare la gravidanza con il sesso. Tutti abbiamo un atteggiamento civilizzato a questo riguardo. E naturalmente, nessuno di noi si poteva aspettare che i contraccettivi non funzionassero.

Rafe si protese in avanti per toccarle la mano. — Be', divideremo la colpa, allora. Ma non puoi cercare di ricordare come ti sentivi durante il Vento? Eravamo così felici!

— Ero *pazza*, allora; e lo eri anche tu. — La profonda amarezza della sua voce lo fece sussultare per il dolore, non solo per se stesso, ma per lei. Camilla cercò di tirar via la mano, ma lui le trattenne le dita sottili.

— Sono lucido ora, o almeno credo di esserlo, e ti amo ancora, Camilla. Non ho parole per dirti quanto.

— Pensavo che mi avresti odiata.

— Non potrei odiarti. Sono infelice che tu non voglia questo bambino — aggiunse. — Se fossimo sulla Terra, probabilmente ammetterei che tu hai il diritto di scegliere... di non portarlo in grembo se non vuoi. Ma non ne sarei felice ugualmente e non puoi aspettarti che sia diverso su questo pianeta.

— Quindi, sei lieto, che io venga costretta con la forza a partorire? — gli si scagliò contro, furiosa.

— Come posso essere lieto di qualsiasi cosa che ti renda così triste? — chiese disperato MacAran. — Credi che tragga soddisfazione dal fatto di vederti così infelice? Mi rattrista e nello stesso tempo mi umilia. Ma tu sei incinta, e stai male, e può farti sentire meglio dirti che ti amo, e che ti sono vicino per aiutarti e per farti sentire meno responsabile. Vorrei solo che fossi più felice di questa situazione, e vorrei che anche tu desiderassi questo bambino.

Camilla riusciva a sentire la sua confusione e la sua angoscia come se le fossero appartenute, e questa persistenza di un affetto che aveva associato solo con il periodo dei Venti la colpì tanto da farle superare l'ira e l'autocommiserazione. Lentamente, si sedette sul letto e si protese per prendergli la mano.

— Non è colpa tua, Rafe — disse dolcemente, — e se ti rende così infelice che io agisca in questo modo, cercherò di comportarmi meglio possibile. Non posso fare finta di *volere* un figlio, ma se devo averne uno, e sembra che io debba farlo, preferisco che sia tuo piuttosto che di qualcun altro. — Sorrise debolmente.

Rafael MacAran si scoprì incapace di parlare, e poi si rese conto che non doveva farlo. Si chinò a baciarle la mano. — Farò tutto quello che potrò per renderti la cosa più facile — promise.

Moray aveva finito di assegnare il lavoro alla maggior parte dei coloni e dei membri dell'equipaggio quando l'ingegnere capo Laurence Patrick si trovò con il capitano Leicester, per consultare il rappresentante della colonia.

Patrick disse: — Tu sai, Moray, che molto prima di diventare un esperto nella Propulsione M-AM, ero uno specialista di piccoli mezzi per ogni tipo di terreno. C'è abbastanza metallo da recuperare nella nave per costruire molti mezzi di questo tipo, e si potrebbe farli muovere con piccole unità di propulsione modificate. Sarebbe un aiuto straordinario, per te, nella localizzazione e nella strutturazione delle risorse del pianeta, e io sono disposto ad occuparmi della costruzione. Quando posso cominciare?

— Mi dispisce, Patrick, non è questo il momento di pensare a queste cose. Forse il momento non verrà neppure nel corso delle nostre vite — Rispose Moray.

— Non capisco. Non ti aiuterebbe molto nell'esplorazione e nell'uso massimale delle risorse? Stai *cercando* di creare un ambiente il più selvaggio e barbaro possibile?

Dio ci aiuti, la forza di spedizione terrestre è diventata un nido di anti-tecnocrati neorurali?

Moray scosse la testa, imperturbabile. — Nient'affatto. La mia prima assegnazione è stata su un pianeta in cui ho progettato una civiltà altamente tecnica basata sull'uso massimale dell'energia elettrica e ne sono estremamente fiero: in effetti, il mio incarico sulla colonia di Coronis sarebbe stato quello di progettare strutture tecnologiche. Ma dato che le cose sono andate...

— È ancora possibile — ribatté il capitano Leicester. — Possiamo trasmettere la nostra eredità tecnologica ai nostri figli e ai nostri nipoti, Moray, e un giorno, persino se saremo abbandonati qui per tutta la vita, i nostri nipoti torneranno indietro. Non conosci la storia, Moray? Dall'invenzione del battello a vapore all'atterraggio dell'uomo sulla luna sono passati meno di duecento anni. Da lì alle propulsioni M-AM che ci hanno fatto atterrare su Alfa Centauri, non c'è voluto molto. Forse moriremo tutti su questo pezzo di roccia dimenticato da Dio, probabilmente *sarà* così. Ma se possiamo conservare intatta la nostra teconologia, abbastanza da riportare indietro i nostri nipoti al centro della civiltà umana, non saremo morti per niente.

Moray lo guardò con espressione paziente. — È possibile che tu ancora non capisca? Lasciate che spieghi tutto per filo e per segno. Questo pianeta non sosterrà *alcuna* tecnologica avanzata. Invece di un nucleo di nickel e ferro, i metalli principali sono a bassa densità e non conduttori: il che spiega perché la gravità è così bassa. La roccia, per quanto possiamo dire senza l'equipaggiamento sofisticato che non abbiamo e che non possiamo costruire, ha un alto contenuto di silicati, ma un basso contenuto di minerali metallici. I metalli saranno sempre rari qui, terribilmente rari. Il pianeta del quale parlavo, con un enorme uso dell'energia elettrica, aveva imponenti depositi di combustibile fossile e grosse quantità di corsi d'acqua da trasformare in energia... e un sistema ecologico molto forte. Sembra invece che questo pianeta sia composto solo marginalmente da terreno coltivabile, almeno qui. Il mantello forestale è tutto ciò che impedisce una massima erosione, quindi dobbiamo tagliare il legno con grande cautela, e mantenere le foreste come se fossero la nostra àncora di salvezza. Oltre a ciò, semplicemente non possiamo fare a meno di lavoro manuale per destinarlo a costruire i veicoli che tu desideri, a metterli in servizio, e a mantenerli, o a costruire strade del tipo di quelle che essi richiederebbero. Posso darvi i dati precisi, se volete; ma in breve, se insistete su una tecnologia mecca-

nizzata, è come se emanaste una sentenza di morte. Se non per noi, certamente per i nostri nipoti. Forse ce la caveremo per tre generazioni, perché con un numero così piccolo possiamo spostarci a una nuova parte del pianeta quando avremo esaurito fino in fondo questa zona; ma non di più.

Patrick disse con profonda amarezza: — Vale la pena di soppravvivere, o persino di *avere* dei nipoti, se dovranno vivere in questo modo?

Moray si strinse nelle spalle. — Non posso costringervi ad avere nipoti. Ma ho la responsabilità di quelli che sono già in viaggio, e ci sono colonie senza tecnologia avanzata che hanno una lista d'attesa lunga proprio come quella dei pianeti progettati per uno sviluppo tecnologico. La nostra àncora di salvezza non è la gente come voi, mi dispiace dirlo; voi siete... per metterla in termini chiari, soltanto un peso morto. Le persone di cui abbiamo bisogno su questo mondo sono gente come quelli della Comunità delle Nuove Ebridi e credo che, se mai soppravviveremo, sarà per merito loro.

— Bene — disse il capitano Leicester. — Credo che questo ci spieghi la situazione. — Ci pensò un attimo. — Cosa c'è in serbo per noi, allora Moray?

Moray guardò i documenti e rispose: — Noto sulla sua scheda personale che il suo hobby, era quello di costruire strumenti musicali. Non è una priorità molto alta, ma questo inverno potremo averne bisogno. Nel frattempo, avete qualche cognizione dell'arte di soffiare il vetro, della cura medica pratica, della dietetica, o dell'insegnamento elementare?

— Io mi sono arruolato come portaferiti medico all'ospedale — disse sorprendentemente Patrick, — prima di entrare nell'Addestramento Ufficiali.

— Allora va a parlare con Di Asturien all'ospedale. Per ora ti assegnerò al programma di costruzione. Un ingegnere dovrebbe essere in grado di occuparsi del lavoro architettonico e della progettazione. Per quanto riguarda te capitano...

Leicester disse in tono irritato: — È stupido chiamarmi capitano: Capitano *di cosa*, per l'amor di Dio!?

— Harry, allora — riprese Moray, con un piccolo sorriso ironico. — Credo che titoli e cose del genere spariranno naturalmente nel giro di tre o quattro anni, ma non priverò nessuno del suo, se vuole mantenerlo.

— Be', fa conto che io abbia rinunciato al mio. Mi distaccherai e zappare il giardino?

— No — rispose bruscamente Moray. — Avrò bisogno della tua capacità di comandare, forse.

— C'è qualche possibilità di sfruttare la mia conoscenza tecnologica? Forse lavorando con il computer potrei programmare qualcosa di utile per quei nostri ipotetici nipoti.

— Non così ipotetici, nel tuo caso. Fiona Mac Morair è in ospedale per un possibile «stadio iniziale di gravidanza» e ha dato il tuo nome come probabile padre.

— Chi *diavolo*... scusa l'espressione... chi diavolo è Fiona Mac Moray? — Leicester lanciò un'occhiata torva. — Non ho mai sentito parlare di questa ragazza.

Moray emise una risata soffocata, — Ha importanza? A me è successo di passare la maggior parte del periodo del Vento facendo l'amore con germogli di cavoli e piante di fagiolini, o per lo meno ascoltandoli mentre mi raccontavano i loro guai, ma la maggior parte di noi ha speso il tempo un po' meno... seriamente, diciamo. Il dottor Di Asturien ti chiederà i nomi di qualsiasi contatto femminile hai avuto.

Leicester disse: — L'unico che io ricordi, è quello per cui ho dovuto battermi, e ho perso. Oh, aspetta... è una ragazza con i capelli rossi, una del gruppo delle Nuove Ebridi?

Moray rispose: — Non conosco la ragazza di persona, ma circa tre quarti della gente delle Nuove Ebridi ha i capelli rossi: per la maggior parte sono scozzesi, e alcuni irlandesi. Direi che ci sono probabilità che, a meno che la ragazza abortisca, avrai un figlio o una figlia con i capelli rossi tra nove mesi a partire da ora. Dunque, Leicester, hai anche tu messo una radice su questo mondo.

Il capitano arrossì di un rossore lento e irato. — Non voglio che i miei discendenti vivano nelle caverne e arino la terra per procurarsi da vivere. Voglio che sappiano da che tipo di mondo siamo venuti.

— Ti faccio una domanda seria — disse Moray — non rispondere, non sono il custode della tua coscienza, ma pensaci su; non potrebbe essere meglio lasciare che i nostri discendenti sviluppino una tecnologia indigena di questo mondo, piuttosto che adularli con la conoscenza di una tecnologia che potrebbe distruggere questo pianeta?

— Conto sul fatto che i miei discendenti abbiano del buon senso — rispose Leicester.

— Va avanti e programma quella roba nel computer, allora, se vuoi farlo — ribatté Moray con la stessa piccola scrollata di spalle. — Forse avranno troppo buon senso per usarla.

Leicester si voltò per andarsene. — Possono riavere la mia assistente,

oppure Camilla Del Rey è stata assegnata a qualcosa di *importante*, come cucinare o fare tende per l'ospedale?

Moray scosse la testa. — Puoi riaverla quando esce dall'ospedale anche se l'ho messa nella lista delle donne incinte, per assegnarle solo un lavoro leggero; le avremmo chiesto di scrivere qualche testo di matematica elementare. Ma il computer non è molto faticoso: se vuole tornare ad esso, non ho obiezioni.

Rivolse lo sguardo ostentatamente ai grafici di lavoro che ingombravano la scrivania, e Harry Leicester, ex capitano della nave stellare, si rese conto che, a tutti gli effetti pratici, era stato congedato.

CAPITOLO TREDICESIMO

Ewen Ross esitò osservando i diagrammi genetici e sollevò lo sguardo verso Judith Lovat. — Credimi, Judy, non sto cercando di crearti problemi, ma questo renderà molto più semplici le registrazioni. Chi è il padre?

— Non mi hai creduto quando te l'ho detto prima — rispose con voce piana Judy. — Quindi, se conosci la risposta meglio di me, dì quello che vuoi.

— Quasi non so come risponderti — ribatté Ewen. — Non ricordo di essere stato con te, ma se tu sostieni che c'ero...

Lei scosse la testa con aria ostinata, e Ewen sospirò.

— La stessa storia a proposito di un alieno. Non riesci a capire quanto sia fantasiosa? Quanto sia del tutto incredibile? Stai cercando di ipotizzare che gli aborigeni di questo posto siano abbastanza umani da accoppiarsi con le nostre donne? — Esitò. — Per caso, non stai facendo la spiritosa, Judy?

— Non sto ipotizzando niente, Ewen, non sono una genetista; sono semplicemente un'esperta in dietetica. Sto solo dicendo ciò che è successo.

— Durante il periodo in cui eri fuori di te? Anzi, nei due periodi?

Heather gli toccò il braccio dolcemente. — Ewen, Judy non sta mentendo. Sta dicendo la verità... o ciò che crede sia la verità. Calmati.

— Ma maledizione, le sue convinzioni non sono una prova. — Ewen sospirò e scrollò le spalle. — Bene, Judy, fa' a modo tuo. Ma deve essere stato MacLeod, o Zabal. Oppure io. Qualunque cosa tu creda di ricordare, dev'essere stato così.

— Se lo dici tu, naturalmente deve essere stato così — rispose Judy. Si alzò tranquillamente e se ne andò, e sapeva, senza necessità di guardare,

che ciò che Ewen aveva scritto era: *padre sconosciuto; possibili: MacLeod; Zabal Marco, Ross Ewen.*

Heather disse con voce calma, dietro la porta chiusa: — Caro sei stato un po' duro con lei.

— Si dà il caso che io pensi che non ci sia posto per la fantasia, su un mondo difficile come questo. Maledizione, Heather, sono stato addestrato a salvare vite a tutti i costi, a *tutti* i costi. E ho già visto morire della gente... l'ho lasciata morire: quando siamo lucidi, dobbiamo essere *più che lucidi*, per compensare la cosa! — ribatté violentemente il giovane dottore.

Heather ci pensò un attimo e alla fine chiese: — Ewen, come puoi giudicare? forse ciò che sembra sanità mentale sulla Terra, qui può essere follia. Per esempio, sai che il comandante sta addestrando gruppi di donne alle cure prenatali e all'ostetricia? Lo fa per il caso in cui lo staff medico non riuscisse ad assistere una partoriente. Non si fanno queste cose nel Servizio Spaziale, naturalmente. Be', una delle sue prime istruzioni è stata: se una donna è sul punto di abortire non prendete provvedimenti straordinari per impedirlo. Nessun ormone, nessun farmaco di sostegno al feto, nulla.

— È fantastico. — Rispose Ewen. — È quasi da criminali.

— Questo è ciò che ha detto il dottor Di Asturien — riprese Heather. — Sulla Terra, *sarebbe* da criminali. Ma Di Asturien ha detto che, prima di tutto, una minaccia di aborto può essere un modo per cui la natura scarta un embrione che non può adattarsi all'ambiente di questo posto, con la gravità e tutto il resto. Meglio lasciare che la donna abortisca presto e ricominciare da capo, piuttosto che perdere sei mesi a portare in grembo un bambino che morirà, o che diventerà anormale. Inoltre, sulla Terra, potevamo permetterci di salvare bambini anormali: geni letali, ritardati mentali, deformità congenite, lesioni fetali, e così via. Abbiamo costruito macchinari e una struttura medica per interventi come le trasfusioni di ricambio, i trapianti degli ormoni della crescita e riabilitazioni e di addestramento se un bambino era anormale. Ma qui, se non vogliamo arrivare alla necessità di abbandonare i bambini anormali o ucciderli, faremo meglio a mantenerli entro un minimo assoluto. E circa la metà dei bambini anormali nati sulla Terra è il risultato dell'atto di impedire l'eliminazione di bambini che davvero avrebbero dovuto morire; sbagli della natura. Su un mondo come questo, ciò rappresenta l'assoluta soppravvivenza per la nostra razza: non possiamo permettere che geni letali e difetti entrino nel nostro patrimonio genetico. Capisci ciò che voglio dire? Pazzia sulla Terra, duri fatti per la soppravvivenza qui. La selezione naturale deve seguire il suo corso; e que-

sto significa: nessun metodo eroico per prevenire aborti; nessun metodo estremo per salvare bambini moribondi o dannegiati dalla nascita.

— E che cosa ha a che fare tutto ciò con la folle storia di Judy a proposito del fatto che un alieno sarebbe il padre del suo bambino? — chiese Ewen.

— Solo questo — rispose Heather. — Dobbiamo imparare a pensare in modi nuovi e a non rifiutare cose che non possiamo verificare solo perché sembrano fantasiose.

— Tu *credi* che qualche alieno non umano... oh, andiamo Heather! Per l'amor di Dio!

— Quale Dio? — chiese Heather. — Tutti gli dèi di cui ho sentito parlare appartengono alla Terra. Io non *so* chi è il padre del bambino di Judy. Non ero là. Ma lei c'era, e in assenza di prove in proposito, accetterò la *sua* parola. Non è una donna soggetta a fantasie, e se dice che un qualche alieno è arrivato e ha fatto l'amore con lei, e che lei si è trovata incinta, maledizione, ci crederò finché non si proverà il contrario. Almeno finché non vedrò il bambino. Se sarà l'immagine vivente di te, o di Zabal, o di MacLeod, forse crederò che Judy ha avuto un attacco di follia.

«Durante questo secondo Vento, ti sei comportato razionalmente, in una certa misura. Evidentemente, dopo la prima esposizione, resta *un po'* di controllo sulle successive esposizioni alla droga, o al polline. Judy ha fornito un racconto logico di ciò che ha fatto questa volta, ed era coerente con ciò che era avvenuto la prima volta. Quindi, perché non darle il beneficio del dubbio?

Lentamente, Ewen fece una croce sui nomi, lasciando solo: *«Padre: sconosciuto»*.

— È tutto quello che possiamo dire per certo — affermò alla fine. — Lascerò le cose così.

Nel grande edificio che serviva ancora da refettorio, da cucina e da sala di ricreazione (anche se stava sorgendo una cucina comune separata, costruita con la pietra del luogo, pesante, chiara e traslucida) un gruppo di donne della Comunità delle Nuove Ebridi, con addosso le gonne scozzesi e i caldi soprabiti dell'uniforme che ora indossavano normalmente, stavano preparando la cena. Una di loro, una ragazza con lunghi capelli rossi, cantava con una voce gradevole da soprano leggero:

Quando il giorno si spegne lentamente,

Io vado triste sulle rive del mare,
Dove un uomo figlio del sole,
Corteggiò la figlia delle fate,
Perché dovrei star seduta e sospirare,
Strappando felci, strappando felci,
Tutta sola e stanca?

S'interruppe quando entrò Judy:

— Dottoressa Lovat, è tutto pronto; ho visto che era andata in ospedale. Così abbiamo proseguito senza di lei.

— Grazie, Fiona. Dimmi, cos'era quello che stavi cantando?

— Oh, una delle canzoni delle nostre isole. Lei non parla il gaelico? be', si chiama *La Canzone d'Amore della Fata,* e racconta di una fata che si è innamorata di un uomo mortale, e vaga sulle colline dello Skye per sempre, e lo cerca ancora, e si domanda perché non sia mai tornato da lei. È più bella se cantata in gaelico.

— Allora, cantala in gaelico. Sarebbe terribilmente monotono se qui sopravvivesse una sola lingua! Fiona, dimmi, Padre Valentine non viene ai pasti nella sala comune, non è vero?

— No, qualcuno glieli porta fuori.

— Posso farlo io oggi? Vorrei parlare con lui — disse Judy, e Fiona controllò una rudimentale scheda di lavoro attaccata alla parete. — Mi chiedo se avremo mai assegnazioni di lavoro fisse finché non sappiamo chi è incinta e chi no. Bene, dirò a Elsie che lo fa lei. È uno di quei sacchi laggiù.

Trovò Padre Valentine che lavorava duramente nel cimitero, circondato dalle grandi pietre che stava trasportando nel luogo del monumento. Prese il cibo e lo appoggiò su una pietra piatta. Lei si sedette al suo fianco e disse tranquillamente: — Ho bisogno del suo aiuto. Vuole ascoltare la mia confessione?

Lui scosse lentamente la testa. — Non sono più un prete, dottoressa Lovat. Come potrei avere l'insolenza, in nome di qualcosa di santo, di trasmettere il giudizio di Dio sui peccati di qualcun altro? — Sorrise debolmente.

Era un uomo piccolo e magro, e non aveva più di trent'anni, ma ora aveva l'aspetto sparuto e vecchio. — Comunque, ho avuto molto tempo per pensare, mentre trasportavo qui le rocce. Come posso onestamente pregare o insegnare il Vangelo di Cristo in un mondo su cui Lui non ha mai messo

piede? Se Dio vuole che questo mondo sia salvato, dovrà mandare qualcuno a salvarlo... qualunque cosa questo significhi. — Mise il cucchiaio nella ciotola di carne e frumento. — Hai portato il *tuo* pranzo? Bene, in teoria, accetto l'isolamento. In pratica, mi rendo conto di desiderare ardentemente la compagnia del mio amico uomo molto più di quanto avessi mai pensato di desiderarla.

Le sue parole mettevano da parte il problema della religione, ma Judy, nella sua inquietudine interiore, non poteva lasciarlo cadere così facilmente. — Quindi, lei ci sta semplicemente lasciando privi di un aiuto pastorale?

— Non credo di aver mai fatto molto in questo senso. Mi chiedo se qualche prete abbia mai fatto qualcosa. È ovvio che qualsiasi aiuto io possa dare a chiunque, da amico, lo darò: è il minimo. Se anche dedicassi a questo tutta la mia vita, non comincerei neppure a riparare quello che ho fatto, ma è meglio che starsene seduto con un saio addosso e con il capo cosparso di cenere declamando preghiere di pentimento.

— Questo riesco a capirlo — rispose la donna, — ma intende davvero dire che non c'è posto per la fede, o per la religione, Padre?

Fece un gesto. — Vorrei che non mi chiamassi «Padre». Fratello, se vuoi. Dobbiamo essere tutti fratelli e sorelle nella sventura qui. No, non ho detto questo, dottoressa Lovat... non conosco il tuo nome di battesimo... Judith — suggerì lei.

— Non ho detto questo, Judith. Ogni essere umano ha bisogno di una fede nella bontà di un qualche potere che l'ha creato, non importa come lo chiami, e di qualche struttura religiosa o etica. Ma non credo che abbiamo bisogno di sacramenti o di preti appartenenti a un mondo che è soltanto un ricordo e che non sarà nemmeno un ricordo per i nostri figli e per i figli dei nostri figli. Di un'etica, sì. Di un arte, sì. Della musica, dei mestieri, di un sapere, della benevolenza umana, sì. Ma non di rituali che scadranno rapidamente in superstizioni. E di sicuro non di un codice sociale o di un sistema di atteggiamenti comportamentali puramente arbitrari che non hanno niente a che fare con la società nella quale ci troviamo ora.

— Eppure tu avresti lavorato nella struttura della Chiesa, sulla Colonia Coronis.

— Suppongo di sì. Non ci avevo riflettuto davvero. Appartengo all'ordine di San Cristoforo del Centauro, che è organizzato per portare sulle stelle la Chiesa Cattolica Riformata, e ho semplicemente accettato la cosa come una causa valida. Non ci ho mai riflettuto davvero, non seriamente, in mo-

do intenso e profondo. Ma qui, sul mio mucchio di rocce, ho avuto molto tempo per pensare. — Sorrise debolmente. — Non c'è da meravigliarsi che fossero soliti mettere criminali a spaccar pietre, sulla Terra. Ti tiene le mani impegnate e ti dà tutto il tempo di pensare.

Judy disse lentamente: — Così, tu non credi che l'etica del comportamento sia assoluta, allora? Qui non c'è niente di definito o di predestinato dalla divinità in proposito?

— Come può esserci? Judith, tu sai quello che ho fatto. Se non fossi stato allevato con l'idea che certe cose sono in se stesse, e per la loro stessa natura, sufficienti a mandarmi diritto all'inferno, allora, quando mi sono svegliato dopo il Vento, avrei potuto convivere con esse. Forse avrei provato vergogna, o sarei stato sconvolto, o mi sarei sentito persino lo stomaco rivoltato, ma non avrei avuto la convinzione nel profondo della mia mente, che nessuno di noi meritasse di vivere dopo averle fatte.

«Nel seminario, non c'erano sfumature del bene e del male, solo la virtù e il peccato, e niente tra l'uno e l'altra. Gli assassinii non mi hanno turbato, nella mia follia, perché mi è stato insegnato in seminario che il comportamento lascivo era un peccato mortale per il quale potevi andare all'inferno soltanto una volta, e io ero già dannato. Un'etica razionale mi avrebbe detto che qualunque cosa quei poveri uomini dell'equipaggio (che Dio li faccia riposare in pace) e io avessimo fatto durante quella notte di follia, era stata nociva solo per la nostra dignità e per il nostro senso della decenza, se questo aveva importanza. Era a miglia di distanza, a galassie di distanza dall'assassinio.

Judy disse: — Non sono un teologo, Pa... Valentine, ma è possibile che una persona qualunque commetta davvero un peccato mortale in uno stato di completa follia?

— Credimi, ci sono passato e sono uscito dall'altra parte. Non aiuta sapere che, se fossi stato nella possibilità di correre dal mio confessore e di chiedere perdono per tutte le cose che avevo fatto nella mia follia (cose negative secondo certi standard, ma essenzialmente innocue) forse sarei riuscito a trattenermi dall'uccidere quei poveracci. Deve esserci qualcosa di sbagliato in un sistema che indica che ci si può mettere e togliere di dosso la colpa come se fosse un soprabito. Per quanto riguarda la follia, in essa non può emergere niente che non ci fosse già. Comincio a rendermi conto del fatto che ciò che davvero non riuscivo ad affrontare non era solo la consapevolezza che, nella follia, avevo fatto cose proibite con altri uomini. Era il fatto di sapere che le avevo fatte volentieri e di buon grado, che non

potevo più credere che fossero molto sbagliate, e che sempre, dopo, ogni volta che avrei visto quegli uomini, mi sarei ricordato del tempo in cui i nostri cervelli erano completamente aperti l'uno all'altro e in cui ci conoscevamo reciprocamente nelle nostre menti, nei corpi e nei cuori, nell'amore più totale e condiviso che qualsiasi essere umano possa conoscere.

«Sapevo che non avrei potuto mai nasconderlo, e quindi ho preso un piccolo coltello da tasca e ho cominciato a tentare di nasconderle a *me stesso.* — Fece un sorriso ironico, simile al sogghigno terribile di un teschio. — Judy, Judy, perdonami! eri venuta qui a chiedere il mio aiuto, mi hai domandato di ascoltare la tua confessione, e hai finito per ascoltare la mia.

Lei rispose molto gentilmente: — Se hai ragione, dovremo tutti essere preti l'uno per l'altro, almeno per quanto riguarda il fatto di ascoltarci tra noi e di darci l'aiuto che possiamo.

— Una frase che Padre Valentine aveva detto si era impressa in Judy, e lei la ripeté a voce alta. — *Le nostre menti erano aperte l'una all'altra... l'amore più totale e condiviso che qualsiasi essere umano possa conoscere.*

Ecco quello che questo mondo ci ha fatto. In gradi diversi, certo... ma a tutti noi in un modo o nell'altro. È ciò che lui ha detto — e lentamente gli raccontò dell'alieno, del loro primo incontro nel bosco, del modo in cui lui l'aveva mandata a chiamare durante il Vento, e delle prime cose che le aveva detto senza parlare.

— Mi ha spiegato che le menti della nostra gente sono come porte semichiuse — affermò. — Eppure ci capiamo l'un l'altro, forse ancora di più perché c'è stato quel... quella condivisione totale. Ma nessuno mi crede! — Concluse con un grido di disperazione. — Credono che io sia pazza, o che stia mentendo!

— È così importante quello che credono? — chiese lentamente il prete. — Grazie alla loro mancanza di fede, forse tu lo stai persino proteggendo. Mi hai detto che aveva paura di noi, della nostra gente, e se questa popolazione è gentile, non ne sono sorpreso. Una razza telepatica sintonizzata con noi durante il Vento Fantasma, probabilmente avrebbe stabilito che siamo gente terribilmente violenta e spaventosa, e non avrebbe avuto del tutto torto, anche se c'è un altro lato in noi. Ma se cominceranno a credere nel tuo... qual era la frase di Fiona?... *il tuo amante fatato*, forse cercheranno la sua gente, e i risultati potrebbero non essere molto buoni. — Sorrise debolmente. — La nostra razza ha una cattiva reputazione quando incontra

altre persone o altre culture che considera inferiori. Se ti preoccupi del padre di tuo figlio, Judy, al tuo posto lascerei che continuassero a non credere che esista.

— Per sempre?

— Per tutto il tempo che sarà necessario. Questo pianeta ci sta già cambiando: forse un giorno i nostri figli e i suoi troveranno un modo di convivere senza che ci sia una catastrofe, ma dovremo aspettare e vedere.

Judy tirò fuori la catena che aveva intorno al collo.

— Di solito, non avevi una croce appena qui? — chiese il prete.

— Si, l'ho tolta; perdonami

— Perché? Qui, non significa niente. Ma cos'è questo?

Era il gioiello azzurro, rilucente, con piccoli disegni argentei che vi si muovevano dentro.

— Lui ha detto... che usano queste cose per l'addestramento dei loro figli; e che se riesco a dominare il gioiello, posso raggiungerlo... posso fargli sapere che io e il bambino stiamo bene.

— Fammi vedere — chiese Valentine e allungò la mano per toccarlo, ma lei si ritrasse e si allontanò

— Cosa...?

— Non riesco a spiegarlo. Non lo capisco. Ma quando qualcun altro lo tocca, fa... *fa male*, come se fosse parte di *me* — spiegò goffamente. — Crede che io sia pazza?

L'uomo scosse la testa. — Che cos'è la follia? — chiese. — Un gioiello per accrescere la telepatia... forse ha qualche proprietà peculiare che fornisce risonanza ai segnali elettrici mandati dal cervello... La telepatia non può soltanto esistere, deve avere qualche base naturale. Forse il gioiello è sintonizzato su qualcosa, qualunque cosa sia, che è nella tua mente e che ti rende te stessa. Comunque, esiste, e... l'hai mai raggiunto con questo?

— Sembra di sì, a volte — rispose Judy, cercando le parole. — È come sentire la voce di qualcuno e sapere di chi è riconoscendone il suono... no, non è neanche così, ma succede. Mi sento... dura molto poco, ma è del tutto reale... mi sento come se lui fosse al mio fianco, mi toccasse, e poi svanisse di nuovo. È un momento di rassicurazione, un momento d'amore, e poi finisce. E provo la strana sensazione che sia soltanto un inizio, e che verrà un giorno in cui saprò altre cose in proposito...

Lui la osservò mentre riponeva il gioiello nel vestito. Alla fine, disse: — Se fossi in te, manterrei il segreto per un po'. Ti ho detto che questo pianeta ci sta cambiando tutti, ma forse non ci sta cambiando abbastanza rapida-

mente. Ci sono alcuni degli scienziati che vorrebbero esaminare questa cosa, lavorarci sopra, forse persino allontanarla da te, farci degli esperimenti, distruggerla per vedere come funziona. Forse persino interrogarti ed esaminarti più volte, per vedere se stai mentendo o se stai avendo allucinazioni. Mantieni il segreto, Judith. Usalo come lui ti ha detto. Forse verrà un giorno in cui sarà importante sapere come funziona... conoscere il modo in cui si suppone che funzioni, non il modo in cui gli scienziati potrebbero desiderare di farlo funzionare.

Valentine si alzò, si scosse dal grembo le briciole del pasto.

— Devo tornare al mucchio di rocce.

Lei si alzò sulla punta dei piedi e gli diede un bacio sulla guancia. — Grazie — gli sussurrò dolcemente. Mi hai aiutato molto.

L'uomo le sfiorò il viso. — Ne sono felice — rispose. — È un inizio... C'è una lunga strada per tornare indietro, ma è un inizio. Che Dio ti benedica, Judith.

La osservò allontanarsi, e un pensiero strano e quasi blasfemo gli sfiorò la mente: *come posso sapere che Dio non sta mandando un bambino... un bambino alieno, nient'affatto umano... qui, su questo mondo alieno?*

Mise da parte quella riflessione, pensando: *sono matto.* Ma un altro pensiero lo fece rattrappire di stupore e di ricordo mescolati insieme: *come possiamo sapere che il Bambino che ho venerato per tutti questi anni non rappresentava una qualche alleanza aliena di questo tipo?*

— È ridicolo — disse a voce alta, e si chinò di nuovo sulla penitenza che si era imposto.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

— Non avrei mai pensato di trovarmi a pregare perché arrivasse il maltempo — commentò Camilla. Chiuse la porta della piccola cupola, che era stata riparata e dove era stato alloggiato il computer, e raggiunse Harry Leicester che si trovava lì dentro. — Ho riflettuto. Con i dati che abbiamo sulla lunghezza delle giornate, sull'inclinazione del sole e così via, possiamo stabilire l'esatta lunghezza dell'anno di questo pianeta.

— È una cosa abbastanza semplice — rispose Leicester. — Scrivi il tuo programma e inseriscilo. Forse ci dirà quanto sarà lunga l'estate che dobbiamo aspettarci, e quanto l'inverno.

Lei si avvicinò alla consolle. La gravidanza cominciava ad essere evidente adesso, anche se era ancora agile e aggraziata.

— Sono riuscito a recuperare quasi tutte le informazioni sulle propulsioni anti-materia. — Disse lui. — Un giorno... Moray mi ha ricordato tempo fa che dal motore a vapore alle stelle sono passati meno di trecento anni... Un giorno, i nostri discendenti potranno tornare sulla Terra, Camilla.

— Presumendo che vogliano farlo. — Rispose lei mentre si sedeva alla scrivania.

Lui la guardò con un'aria leggermente interrogativa. — Ne dubiti?

— Non dubito di niente: è solo che non sto presumendo di sapere ciò che i miei pro-pro-pro-pro... o al diavolo, ciò che i miei nipoti della nona generazione vorranno fare. Dopotutto, i terrestri hanno vissuto per generazioni senza nemmeno desiderare cose che avrebbero potuto inventare in qualsiasi momento, dopo che fu realizzata la prima fusione del ferro. Credi onestamente che gli abitanti della Terra sarebbero andati nello Spazio senza l'inquinamento e la pressione della popolazione? Ci sono anche così tanti fattori sociali.

— E se Moray fa a modo suo, i nostri discendenti saranno tutti dei barbari — affermò Leicester. — Ma finché abbiamo il computer, e finché esso viene conservato, la conoscenza sarà lì. Lì perché essi la usino, in qualsiasi momento sentano di averne bisogno.

— Anche se il computer viene considerato — rispose lei, con una scrollata di spalle, — non sono sicura del fatto che qualunque cosa noi abbiamo portato qui soppravviverà a questa generazione,.

Consapevolmente, con uno sforzo, Leicester ricordò a se stesso: *è incinta e questo è il motivo per cui per anni si è ritenuto che le donne non fossero adatte a diventare scienziati: le donne incinte soffrono di idee fisse.* La guardò mentre prendeva rapide annotazioni nell'elaborata stenografia da computer.

— Perché vuoi conoscere la lunghezza dell'anno? — Domandò.

Che domanda stupida, pensò la ragazza. Poi si ricordò che Leicester era stato allevato su una stazione spaziale: il clima non significava niente per lui. Dubitava che il capitano si rendesse persino conto della relazione del tempo metereologico e del clima con i raccolti e la soppravvivenza.

— In primo luogo, vogliamo valutare la stagione della crescita e scoprire quando possono arrivare le nostre messi. È più semplice che procedere per tentativi, e, se lo avessimo colonizzato nel modo ordinario, qualcuno avrebbe osservato questo pianeta attraverso diversi cicli annuali. Inoltre, Fiona e Judy e... e il resto di noi vorremmo sapere quando nasceranno i nostri figli e che clima ci sarà probabilmente. Non farò vestiti per il mio

bambino, ma qualcuno deve farli e sapere di quanto freddo deve tenere conto!

— Stai già formulando programmi? — chiese con curiosità. — C'è solo una probabilità su due che porti a termine la gravidanza, e la stessa percentuale di possibilità che il bambino non muoia.

— Non lo so. In qualche modo non ho mai dubitato che il mio sia uno di quelli che vivranno. È una premonizione, forse; sono gli ESP — rispose lei, riflettendo lentamente mentre parlava. — Ho avuto la sensazione che Ruth Fontana avrebbe abortito, ed è stato così.

Lui si strinse nelle spalle. — Non è un dono piacevole da possedere.

— No, ma sembra che io non possa disfarmene — rispose lei in modo realistico. — E sembra che la cosa aiuti Moray e gli altri con i raccolti. Per non parlare del pozzo che Heather ha aiutato a scavare. Evidentemente è soltanto la rinascita di un potenziale umano latente e non c'è niente di misterioso in esso. Comunque, sembra che dovremo imparare a convivere con esso.

— Quando ero studente — disse Leicester, — tutti i fatti conosciuti con sicurezza a proposito degli ESP furono inseriti in un computer e la riposta fu che c'erano cento probabilità contro una che non esistessero cose del genere... e che i pochissimi casi che non erano stati disapprovati in un modo totale e decisivo erano dovuti a un errore del ricercatore, non agli ESP umani.

Camilla sorrise: — Questo serve solo a dimostrare che un computer non è Dio.

Il capitano Leicester osservò la giovane donna mentre si protendeva all'indietro e rilassava il corpo intorpidito. — Accidenti a queste poltrone del ponte! Non sono mai state destinate ad essere usate in condizioni di gravità piena. Spero che mettano la costruzione di mobili comodi in una buona priorità; in questi giorni, il piccolo, che porto in grembo, non approva che io mi sieda su poltrone rigide.

Signore, come amo questa ragazza! Chi l'avrebbe creduto alla mia età? Per ricordare a se stesso, con maggiore forza, la differenza d'età Leicester disse con voce aspra:

— Hai in programma di sposare MacAran, Camilla?

— Credo di no — rispose lei con l'ombra di un sorriso. — Non abbiamo pensato in questi termini. Lo amo... siamo stati così vicini durante il primo Vento, abbiamo condiviso così tanto, faremo sempre parte l'uno dell'altro. Vivo con lui, quando è qui... il che non capita molto spesso... se è questo

che vuoi sapere. In buona parte lo faccio perché lui mi desidera così tanto, e quando sei stato così vicino a qualcuno, quando puoi... — Cercò le parole. — Quando puoi sentire in che misura ti desidera, non puoi voltargli la schiena, non puoi lasciarlo, desideroso e infelice. Ma, onestamente, non so se possiamo o no costituire un qualche tipo di famiglia, se vogliamo vivere insieme per il resto della nostra vita; credo di no. Siamo troppo diversi. — Gli rivolse un sorriso sincero che sconvolse completamente il cuore dell'uomo, e disse: — Sarei davvero più felice con te su una base a lungo termine, siamo tanto simili! Rafe è molto gentile, molto dolce, ma tu mi capisci meglio.

— Porti in grembo suo figlio, e puoi dirmi questo, Camilla?

— Ti sorprende? — chiese, addolorata. — Mi dispiace, ma non vorrei turbarti per nulla al mondo. Sì, è il figlio di Rafe, e ne sono lieta, in un modo strano. *Lui* lo desidera, come uno dei genitori *dovrebbe* desiderare un figlio. Per quanto mi riguarda... non posso evitarlo, mi hanno fatto il lavaggio del cervello... per quanto mi riguarda è solo un incidente della biologia. Se fosse tuo, ad esempio, ed avrebbe potuto esserlo, per lo stesso tipo di incidente, proprio come Fiona sta avendo il *tuo* bambino e tu la conosci appena di vista, se fosse tuo, lo avresti odiato, avresti voluto che io mi battessi per non averlo.

— Non ne sono così sicuro. Forse no. Non adesso, comunque — disse Harry Leicester a voce bassa. — Dire cose del genere mi sconvolgono ancora. Mi sorprende, Forse sono troppo vecchio.

Lei scosse la testa. — Dobbiamo imparare a non nasconderci l'un l'altro. In una società in cui i nostri figli cresceranno sapendo che ciò che sentono è un libro aperto, di che utilità sarà conservare collezioni di maschere da indossare per nasconderci?

— È spaventoso.

— Un po'. Ma probabilmente loro lo daranno per scontato. — Si appoggiò leggermente contro di lui, rilassando la schiena contro il suo torace. Tese la mano indietro e prese le dita di Leicester tra le sue, aggiungendo lentamente: — Non essere sorpreso di questo. Ma, se viviamo entrambi, mi piacerebbe che il mio prossimo bambino fosse tuo.

Lui si chinò e le diede un bacio sulla fronte: era troppo commosso per parlare. Lei strinse la mano di Leicester nella sua, poi la ritrasse.

— MacAran lo sa — riprese Camilla in tono realistico. — Per ragioni genetiche, sarà una buona cosa che le donne abbiano figli da padri diversi, ma come ho detto, le mie ragioni non sono così fredde e razionali.

Il suo viso prese un'espressione assente... per un attimo a Leicester sembrò che stesse guardando qualcosa di invisibile attraverso un velo, e per un attimo gli sembrò che la faccia si contraesse per il dolore. Ma in risposta alla sua domanda immediata e preoccupata, lei gli rivolse un sorriso.

— No, sto bene. Vediamo cosa possiamo fare per la questione della lunghezza dell'anno. Chi lo sa, forse viene fuori che questa è la nostra prima Festa Nazionale!

Ora i mulini a vento erano visibili a parecchie miglia dal Campo Base: erano costruzioni imponenti con pale di legno che fornivano energia per macinare la farina e il granoturco (le noci, raccolte nella foresta producevano una farina sottile e leggermente dolce, che sarebbe stata utile finché non si fossero effettuati i primi raccolti di avena e segale) e portavano anche all'accampamento piccole cariche di energia elettrica. Ma un'energia di questo genere sarebbe sempre stata un piccola cosa su quel mondo, e veniva accuratamente razionata per le luci nell'ospedale, per far funzionare macchinari essenziali nei piccoli magazzini di metallo e per la nuova vetreria.

Oltre l'accampamento, con le sue trincee antincendio, c'era ciò che avevano cominciato a chiamare il Nuovo Campo, anche se la gente della comunità delle Nuove Ebridi che lavorara lo chiamava Nuovo Skye: una fattoria sperimentale dove Lewis MacLeod, con un gruppo di assistenti, stava controllando ammalii che potessero essere addomesticati.

Rafael MacAran, con il suo piccolo equipaggio di assistenti, si fermò a guardarsi indietro dal picco della collina più vicina prima di inoltrarsi nella foresta. Da lì, si riuscivano a vedere entrambi gli accampamenti, e intorno ad essi, pullulava l'attività, ma c'era qualche indefinibile differenza rispetto agli accampamenti che aveva visto sulla Terra e, per un momento, non riuscì a comprendere quale fosse. Poi seppe di cosa si trattava: era la tranquillità. O forse no? In realtà, c'erano molti suoni. I grandi mulini a vento giravano e scricchiolavano sotto vento forte. C'erano acuti rumori lontani di martelli e di seghe dove i gruppi di costruzione stavano approntando gli edifici per l'inverno.

La fattoria aveva i suoi rumori, inclusi quelli degli animali, i muggiti dei mammiferi muniti di corna, gli strani grugniti, i cinguettii di forme di vita non familiari, e alla fine, Rafe, mise il dito sulla piaga: non c'erano suoni che non fossero di origine naturale. Niente traffico, niente macchinari eccetto il ronzio leggero dei torni da vasaio e il tintinnìo degli attrezzi. O-

gnuno di questi suoni aveva dietro una immediata volontà umana. Quasi non c'erano suoni impersonali. Sembrava che ognuno avesse uno scopo, e a Rafe parevano estranei e solitari.

Per tutta la vita, aveva vissuto nelle grandi città della Terra dove, persino in montagna, i rumori dei veicoli per il trasporto motorizzato, quelli delle linee energetiche ad alta tensione, e dei jet in alto, fornivano un sottofondo consolante. Qui era tranquillo, spaventosamente tranquillo. Ogni volta che si sentiva un suono che rompeva l'immobilità del vento, c'era un *immediato* significato. Non si poteva ignorarlo. Ogni qualvolta c'era un suono, si *doveva* ascoltarlo. Non c'era nessun suono che chiunque potesse distrattamente accantonare perché sapeva che non aveva niente a che fare con lui, come i jet che gli passavano sulla testa o la propulsione delle navi stellari. Ogni suono nel paesaggio aveva un qualche richiamo immediato sull'ascoltatore e Rafe, per la maggior parte del tempo, si sentiva teso, in ascolto.

Oh, bene. Ci si sarebbe abituato.

Cominciò a dare istruzioni al suo gruppo. — Oggi lavoreremo lungo i crinali rocciosi più bassi, specialmente nel letto dei fiumi. Vogliamo campioni di ogni tipo di terra... oh, al diavolo... di terreno che abbia un aspetto nuovo. Ogni volta che il colore dell'argilla o del terriccio cambia, prendetene un campione, e segnate il posto sulla mappa: — Janice, stai disegnando la carta topografica? — chiese alla ragazza, e lei annuì.

— Sto lavorando su carta quadrettata. Avremo una localizzazione per ogni cambiamento di terreno.

Il lavoro del mattino fu relativamente tranquillo, fatta eccezione per una scoperta vicino al letto del fiume, che Rafe menzionò quando si riunirono per consumare il pasto di mezzogiorno. Il fuoco per preparare il pasto venne acceso in un focolare preparato in fretta: la legge più assoluta della colonia era quella di non costruire mai un fuoco sul terreno senza una trincea antincendio o un recinto di pietre. Mentre il legno resinoso cominciava a bruciare trasformandosi in carbone, un secondo piccolo gruppo discese il pendio dirigendosi verso di loro: erano tre uomini e due donne.

— Salve! Possiamo unirci a voi per il pranzo? Ci risparmierà la fatica di preparare un altro fuoco — li salutò Judith Lovat.

— Lieto di avervi qui — annuì MacAran — Ma che cosa stai facendo nel bosco, Judy? Pensavo che fossi esonerata dal lavoro manuale, adesso.

La donna gesticolò. — In realtà, mi trattano come un bagaglio in più. Non mi permettono di alzare un dito o di fare una vera scalata, ma se rie-

sco ad effettuare gli esami preliminari su varie piante, questo minimizza il lavoro di riportare i campioni all'accampamento. È così che abbiamo scoperto l'erbacorda. Ewen dice che l'esercizio mi farà bene, se sto attenta a non stancarmi troppo o a non prendere freddo. — Portò con sé il suo thè e si sedette al suo fianco. — Hai avuto fortuna oggi?

Lui annuì. — Va a momenti. Per le ultime tre settimane, ogni giorno tutto quello che ho toccato era soltanto un'altra versione della quarzite o della calcite. Il nostro ultimo colpo fortunato è stata la grafite.

— La grafite? A che cosa serve?

— Be', tra le altre cose, è la mina di una matita. E abbiamo un sacco di legno per le matite: questo ci aiuterà quando i rifornimenti di altri strumenti per scrivere si esauriranno. Si può anche usarla per lubrificare i macchinari: preserverà le riserve di grassi e di vegetali per scopi alimentari.

— È buffo, non si pensa mai a cose del genere — riprese Judy. — I *milioni* di piccole cose di cui si ha bisogno e che si sono sempre date per scontate.

— Sì — ribatté uno del gruppo di MacAran. — Ho sempre pensato ai cosmetici come qualcosa in più, qualcosa di cui la gente avrebbe potuto fare a meno. L'altro giorno, Marcia Cameron mi ha detto che sta lavorando a un programma ad alta priorità riguardante una crema per il viso, e quando le ho chiesto perché, lei mi ha ricordato che su un pianeta con tutta questa neve e questo ghiaccio, mantenere la pelle soffice e prevenire le screpolature e le infezioni era una necessità urgente.

Judy rise. — Sì, e proprio adesso stiamo impazzendo nel tentativo di trovare un sostituto dell'amido di granoturco per fare il talco per bambini. Gli adulti possono usare il borotalco e ce n'è un sacco in giro, ma se i bambini respirano quella roba possono avere guai ai polmoni. Il granoturco e le noci locali non si macinano abbastanza sottili; la farina è buona da mangiare, ma non è abbastanza assorbente per il delicato sederino dei bambini.

MacAran chiese: — Quanto ti manca ancora, Judy?

Lei scrollò le spalle. — Sulla Terra, mancherebbero ancora due mesi e mezzo, circa. Io, Camilla e Alanna, la ragazza di Alastair, stiamo correndo appaiate. La prossima infornata è prevista a partire fra un mese. Qui... be', chiunque può tirare a indovinare. — Aggiunse in tono tranquillo: — Ci aspettiamo che prima comincerà l'inverno. Ma tu stavi per dirmi qualcosa a proposito di ciò che hai trovato oggi.

— L'argilla di Fuller — rispose MacAran, — oppure qualcosa di così

simile che non riesco a riconoscere la differenza. — Di fronte al suo sguardo vuoto, lui chiarì: — È usata nella fabbricazione dei tessuti. Abbiamo piccoli rifornimenti di fibra animale, qualcosa di simile alla lana, derivata dalle lepri cornute: sono abbondanti e possono essere allevate in quantità nella fattoria. Ma l'argilla di Fuller renderà il tessuto più facile da maneggiare e da restringere.

— Accidenti, nessuno penserebbe mai di chiedere a un geologo qualcosa per fare tessuti. — Riflettè Janice.

Judy ribatté: — A ben guardare, tutte le scienze sono in relazione fra loro, anche se sulla Terra ogni cosa è così specializzata che abbiamo perso di vista questo concetto. — Finì di bere il suo thè. — Stai tornando al Campo Base, Rafe?

Lui scosse la testa. — No, noi dobbiamo andare nel bosco; probabilmente torneremo sulle colline dove siamo andati la prima volta. Forse ci sono corsi d'acqua che sgorgano sulle colline lontane, e noi andremo ad esaminarli. È questo il motivo per cui il dottor Frazer viene con noi: vuole trovare altre tracce della popolazione che abbiamo avvistato durante l'ultimo viaggio, vuole farsi un'idea più accurata del loro livello culturale. Sappiamo che costruiscono ponti da un albero all'altro; non abbiamo tentato di scalarli: evidentemente, loro sono molto più leggeri di noi e non vogliamo rompere i loro manufatti o spaventarli.

Judy annuì. — Vorrei venire con voi — mormorò, con la voce piena di desiderio. — Ma mi è stato dato ordine di non allontanarmi per più di alcune ore dal Campo Base fin dopo la nascita del bambino. MacAran colse nei suoi occhi uno sguardo di profondo desiderio e, con quella sua nuova capacità di individuare i sentimenti, allungò la mano verso di lei e disse gentilmente: — Non preoccuparti, Judy. Non daremo fastidio a chiunque troviamo, sia che si tratti del piccolo popolo che costruisce ponti sia che si tratti di qualunque altro essere. Se qualsiasi creatura che vive qui ci fosse ostile, ormai lo avremmo scoperto. Non abbiamo intenzione di disturbarli. Una delle ragioni del nostro viaggio è accertarci di non violare inavvertitamente il loro spazio vitale, o di non turbare qualunque cosa di cui *loro* abbiamo bisogno per sopravvivere. Quando sapremo dove sono stanziati, sapremo anche dove *non* dovremo stanziarci noi.

Lei sorrise. — Grazie, Rafe — rispose a bassa voce. — buono a sapersi. Se agiamo lungo queste direttive, immagino che non ho bisogno di preoccuparmi.

Poco dopo, i due gruppi si separarono: il gruppo degli esami alimentari

tornò lavorando verso il Campo Base, mentre il gruppo di MacAran si allontanò verso le altre colline.

Per due volte, nei dieci giorni successivi, scorsero tracce minori dei piccoli alieni pelosi dai grandi occhi; una volta, su un corso d'acqua montano, trovarono un ponte costruito con erba rampicante lunga e intrecciata, accuratamente attorcigliata e stretta, con scale di corda che portavano verso l'alto, in direzione di esso, dai livelli più bassi degli alberi. Senza toccarli, il dottor Frazer, esaminò i rampicanti con i quali era costruito, dicendo che la necessità di fibra, corda e spaghi pesanti, probabilmente sarebbe stata più grande di quella che le piccole riserve di ciò che chiamavano erbacorda potevano offrire. Quasi un centinaio di chilometri più avanti nelle colline, trovarono ciò che sembrava un anello d'alberi piantati in un perfetto circolo, con altre scale di corda che portavano verso l'alto; ma pareva che il luogo fosse deserto e la piattaforma che sembrava fosse stata costruita tra gli alberi e che era fatta di qualcosa di simile al vimini, era a pezzi: attraverso i buchi nel fondo, si vedeva il cielo.

Frazer guardò in su con desiderio. — Darei cinque anni della mia vita per dare un'occhiata lassù. Usano mobili? È una casa, un tempio, o cosa? Ma non posso scalare questi alberi e le scale di corda probabilmente non reggerebbero neanche il peso di Janice. Nessuno di loro era più alto di un bambino di dieci anni.

— C'è un sacco di tempo — rispose MacAran. — Il posto è deserto; possiamo tornare un giorno o l'altro con delle scale e esplorarlo fino a tua completa soddisfazione. Personalmente, credo che sia una fattoria.

— *Una fattoria?*

MacAran puntò il dito. Sui tronchi degli alberi separati da spazi regolari c'erano file straordinariamente diritte dei deliziosi funghi grigi che MacLeod aveva scoperto prima del *Primo Vento,* che crescevano in file disposte in modo così ordinato che sembrava fossero stati disegnate con un regolo. Difficilmente potrebbero crescere in modo così ordinato — commentò MacAran. — Devono essere stati piantati qui. Forse tornano a intervalli di mesi per raccogliere le loro messi, e la piattaforma lassù potrebbe essere qualsiasi cosa: un posto per riposarsi, un deposito per i raccolti, un accampamento per una notte. E naturalmente, questa potrebbe essere una fattoria che hanno abbandonato anni fa.

— È bello sapere che questa roba può essere coltivata — disse Frazer, e cominciò ad annotare accuratamente nel suo quaderno l'esatto tipo di albero sul quale crescevano, le spaziature, e l'altezza delle file. — Guarda que-

sto! Sembra in tutto e per tutto simile a un sistema semplice di irrigazione, per allontanare l'acqua dai punti in cui crescono i funghi e dirigerla direttamente alle radici dell'albero!

Mentre continuavano verso le colline, dopo aver fissato saldamente la dislocazione della «fattoria aliena» sulla mappa di Janice, MacAran si trovò a pensare agli alieni. Erano primitivi, sì, ma quale altro tipo di società era seriamente possibile su questo mondo? Il loro livello intellettivo deve essere paragonabile a quello di molti uomini, a giudicare dalla sofisticazione dei loro congegni.

Il capitano parla di un ritorno alla barbarie. Ma sono certo che non potremmo tornarci, neppure se volessimo farlo. In primo luogo, siamo un gruppo scelto, e la metà di noi è stata educata a livelli superiori; i rimanenti sono passati attravero il processo di selezione per le Colonie. Arriviamo qui con la conoscenza acquisita nel corso di milioni di anni di sviluppo e alcune centinaia di anni di tecnologia forzata imposta da un mondo sovrappopolato e inquinato. Forse non saremo in grado di trapiantare la nostra cultura nel suo complesso: questo pianeta non sopravviverebbe ad essa; e probabilmente sarebbe un suicidio tentare. Ma il capitano non deve preoccuparsi per il ritorno a un livello primitivo. Qualunque cosa faremo su questo mondo, il risultato finale non sarà al di sotto di quello che avevamo sulla Terra. Sarà diverso... Probabilmente tra alcune generazioni nemmeno io potrò metterlo in relazione alla cultura della Terra. Ma gli esseri umani non possono essere meno che umani, e l'intelligenza non funziona al di sotto del suo livello.

Questi piccoli alieni si erano sviluppati conformemente alle necessità di questo mondo; erano una popolazione della foresta, erano coperti di pelliccia (MacAran, rabbrividendo sotto la pioggia gelata di una notte estiva, desiderò averne una) e vivevano in simbiosi con i boschi. Ma per quanto poteva giudicare lui, le loro costruzioni indicavano un alto livello di elegenza e di capacità di adattamento.

Come li aveva chiamati Judy? *I fratellini che non sono saggi.* E gli altri alieni? Questo pianeta aveva partorito *due* razze intelligenti, ed esse dovevano coesistere, in qualche misura. Era un buon segno per l'umanità e per gli altri. Ma l'alieno di Judy (era l'unico nome che aveva e persino ora lui si trovava a dubitare dell'esistenza stessa degli altri) doveva essere abbastanza vicino agli umani da procreare un bambino con una donna terrestre: quel pensiero era stranamente fastidioso.

Il quattordicesimo giorno del loro viaggio, raggiunsero i pendii più bassi

del grande ghiacciaio che Camilla aveva battezzato *Il Muro Intorno al Mondo.* Si librava sulle loro teste, tagliando via metà del cielo, e MacAran sapeva che persino con quella percentuale di ossigeno, esso non poteva essere scalato. Non c'era nulla oltre quei pendii, eccetto roccia e ghiaccio nudo, accarezzato dagli eterni venti gelati; non ci si guadagnava niente ad andare avanti. Ma persino mentre il gruppo di MacAran voltava la schiena all'enorme catena di montagne, la sua mente rifiutò quel *non poteva essere scalata.* Pensò: *no, niente è impossibile.* Non possiamo scalarla ora. Forse non potremo farlo durante la mia vita; certamente non la faremo per dieci, venti anni. Ma non è tipico della natura umana accettare limiti come questo. Un giorno o l'altro, tornerò a scalarla, oppure lo faranno i miei figli. Oppure i loro figli.

— Questo è il punto più lontano in cui possiamo arrivare su questa direzione — disse il dottor Frazer. — La prossima spedizione farà meglio ad andare nell'altra direzione. Da questa parte, è tutta foresta.

— Be', possiamo far uso delle foreste — rispose MacAran. — Forse nell'altra direzione c'è un deserto. O un oceano. O, per quello che ne sappiamo, valli fertili e persino città. Solo il tempo potrà dircelo.

Controllò le mappe che aveva continuato a disegnare, guardando con soddisfazione le parti riempite, ma rendendosi conto che c'era ancora una vita di lavoro da fare.

Si accamparono, per quella notte, proprio ai piedi del ghiacciaio e MacAran si svegliò prima dell'alba, forse svegliato dalla sensazione della soffice e pesante neve notturna. Uscì e guardò il cielo scuro e le stelle poco familiari: tre delle quattro lune stavano appese come pendenti ingioiellati al di sotto dell'alto crinale della montagna che li sovrastava. I suoi occhi e i suoi pensieri tornarono alla valle: là, c'era la sua gente, e Camilla, che portava in grembo suo figlio. Lontano, verso est, c'era una debole luce, dove sarebbe sorto il grande sole rosso. MacAran fu improvvisamente sopraffatto da una felicità enorme e indescrivibile.

Non era mai stato felice sulla Terra. La Colonia sarebbe stata meglio, ma anche là, si sarebbe inserito in un mondo progettato da altri uomini, e non tutti erano uomini del suo tipo. Qui poteva avere una parte nel progetto originale delle cose, scoprire e creare ciò che voleva per se stesso e per i suoi figli e per i figli dei loro figli. La tragedia e la catastrofe li avevano portati qui, la follia e la morte li avevano devastati; eppure MacAran sapeva che lui era uno dei fortunati. Aveva trovato il suo posto, ed era positivo.

Impiegarono buona parte di quel giorno e il successivo per ritrovare i lo-

ro passi dalle pendici del ghiacciaio, in un clima grigio e tetro e sotto nuvole pesanti che si radunavano.

MacAran, che aveva cominciato a diffidare del bel tempo di quel pianeta, sentiva tuttavia la fitta ormai familiare della preoccupazione. Verso sera, del secondo giorno, cominciò la neve, pesante e più rigida di quanto l'avesse mai vista. Persino con addosso gli abiti caldi, i terrestri si stavano congelando, e il loro senso dell'orientamento andò rapidamente perduto in quel panorama che si era trasformato in una follia bianca e turbinante, priva di colore, di forma o di luogo. Non osavano fermarsi, eppure diventò presto ovvio che non potevano andare avanti per molto attraverso gli strati di neve soffice e farinosa, camminando faticosamente e aggrappandosi l'uno all'altro. Potevano soltanto continuare a scendere. Altre direzioni non avevano più significato. Sotto gli alberi, era un po' meglio, ma l'ululato del vento sulle loro teste, lo scricchiolio e l'ondeggiare dei rami, come se il vento soffiasse attraverso il sartiame gigantesco di una nave immensa ogni oltre immaginazione, riempiva il tramonto di voci misteriose. Una volta, tentando di ripararsi sotto un albero, cercarono di montare la tenda, ma la bufera la fece sventolare selvaggiamente e per due volte sfuggì, e riuscirono in qualche modo a recuperarla. Ma era inutile per loro come rifugio, e sentivano sempre più freddo, mentre i soprabiti li mantenevano asciutti ma non potevano quasi nulla contro il freddo penetrante.

Frazer mormorò battendo i denti, mentre si aggrappavano l'uno all'altro al riparo di un albero più grande del solito: — Se è così in estate, che diavolo di tempeste ci saranno in inverno?

MacAran rispose con aria tetra: — Sospetto che in inverno nessuno di noi farà bene a mettere piede fuori dal Campo Base. — Pensava alla bufera successiva al *Primo Vento*, quando aveva cercato Cannila attraverso la neve leggera. Allora, gli era sembrata una tormenta. Quanto poco conosceva questo mondo!

Era sopraffatto da un acuto timore e da un senso di rimpianto. *Camilla. È al sicuro nella colonia, ma noi ci torneremo mai? Ci tornerà qualcuno di noi?*

Pensò, con una fitta dolorosa di autocommiserazione, che non avrebbe mai visto il visto di suo figlio; poi, accantonò il pensiero. Non dovevano arrendersi e stendersi a morire: doveva esserci un riparo, da qualche parte. Altrimenti non avrebbero superato la notte. La tenda, per loro, non era migliore di un pezzo di carta.

Pensa. Ti stavi vantando con te stesso di che gruppo selezionato e intel-

ligente siamo. Usa la tua intelligenza come la usano gli indigeni.

La sopravvivenza è qualcosa in cui loro sono maledettamente bravi. Ma tu sei stato viziato per tutta la vita.

Sopravvivi, maledizione.

Afferrò Janice per un braccio, e il dottor Frazer con l'altro; li oltrepassò per protendersi verso il giovane Dominick, il ragazzo della Comunità che aveva studiato geologia per lavorare nella Colonia. Li fece avvicinare tutti insieme, e parlò sovrastando l'ululato della tempesta.

— Qualcuno riesce a vedere dove gli alberi sono più fitti? Dato che probabilmente qui non c'è una caverna, o qualche rifugio, dobbiamo fare del nostro meglio con il sottobosco, o con qualsiasi cosa che interrompa il vento e che ci tenga asciutti.

Janice, con la piccola voce che quasi non si sentiva, disse: — È difficile vedere, ma ho avuto l'impressione che ci fosse qualcosa di scuro laggiù. Se non è una cosa solida, gli alberi devono essere così fitti che non riesco ad attraversarli con lo sguardo. È questo quello che vuoi dire?

MacAran aveva avuto anche lui la stessa impressione; ora, avendone una conferma, decise di fidarsi di essa. *Era stato guidato diritto fino a Camilla, l'altra volta.*

Poteri psichici? Forse sì. Che cosa aveva da perdere?

— Tenetevi tutti per mano — diede ordine, sia a gesti che a parole. — Se ci perdiamo, non ci ritroveremo mai. Afferrandosi saldamente l'uno all'altro, cominciarono ad avanzare a fatica verso il uogo che era soltanto una macchia più scura in mezzo agli alberi.

Frazer strinse forte il braccio di MacAran, avvicinò il visto al suo e urlò: — Forse sto uscendo di senno, ma ho visto una *luce.*

MacAran pensò che fossero delle immagini che gli turbinavano sugli occhi schiaffeggiati dal vento. Ciò che credette di vedere, oltre a questo, era persino più improbabile: la figura di un uomo? Alto, pallidamente luminoso e nudo persino nella tempesta... no, era sparito, era stata solo una visione, ma pensava che la creatura gli avesse fatto cenno dal luogo oscuro e lontano... si mossero a fatica verso di esso. Janice mormorò:

— L'hai visto?

— Penso di sì.

Dopo, quando furono al riparo degli alberi strettamente allacciati, confrontarono quello che avevano notato. Non c'erano due di loro che avessero visto la stessa cosa: Frazer aveva notato solo la luce; MacAran un uomo

nudo, che gli faceva cenno; Janice soltanto un faccia con una strana luce intorno ad essa. Disse che era come se il viso fosse davvero nella sua testa, e svanisse come il Gatto del Cheshire quando stringeva gli occhi per vederla meglio; e per Dominick era stata una figura, alta e luminosa (come un angelo, disse, oppure come una donna... una donna con lunghi capelli luminosi). Ma, barcollando dietro ad essa, erano giunti contro alberi che crescevano così fitti che riuscirono a malapena ad inserirsi tra loro.

MacAran si lasciò cadere a terra e si contorse per passare al di là trascinandosi dietro gli altri.

Dentro quel riparo di alberi fitti, la neve era soltanto uno spruzzo leggero, e il vento ululante non poteva raggiungerli. Si rannicchiarono insieme, avvolti nelle coperte che avevano preso dagli zaini, dividendo il tepore del corpo, e sgranocchiando razioni fredde avanzate dal pranzo.

Più tardi, MacAran accese un fiammifero, e vide, contro il tronco dell'albero, pezzi di legno accuratamente legati. Una scala, appoggiata al fianco dell'albero, portava verso l'alto.

Anche prima di cominciare a salire, indovinarono che questa non era una delle case della piccola popolazione pelosa.

I pioli erano abbastanza distanti tra loro da creare problemi persino a MacAran, e Janice, che era piccola, dovette essere tirata su. Il dottor Frazer indugiava, ma MacAran non esitò.

— Se tutti abbiamo visto qualcosa di diverso vuol dire che siamo stati *guidati* qui.

«*Qualcosa* ha parlato direttamente alle nostre menti. Si potrebbe dire che siamo stati *invitati.* Quella creatura era nuda, e due di noi hanno visto quell'essere o quella cosa in questo modo: evidentemente il clima non dà loro fastidio, qualunque cosa essi siano, chi ci ha guidati sa che per noi è pericoloso. Suggerisco di accettare l'invito, con un adeguato rispetto.

Dovettero attraversare, contorcendosi, una porta che non era ben fissata e salire sulla piattaforma, ma poi si trovarono all'interno di una casa di legno costruita in modo solido.

MacAran fece per accendere di nuovo un fiammifero con cautela ma scoprì che non era necessario, perché lì dentro c'era una debole luce che proveniva da un qualche tipo di materiale che riluceva fosforescente dalle pareti.

Fuori il vento gemeva e i rami dei grandi alberi scricchiolavano e si piegavano, tanto che il soffice pavimento dell'abitazione si muoveva leggermente; cosa non sgradevole, e un po' preoccupante. C'era una sola grande

stanza, il cui pavimento era coperto da qualcosa di spugnoso, come se del muschio o qualche soffice erba invernale vi crescesse spontaneamtente.

I viaggiatori esausti e infreddoliti si stesero con sollievo, si rilassarono nel riparo relativamente caldo e asciutto e si addormentarono.

Prima di addormentarsi, a MacAran sembrò di sentire in distanza un suono alto e dolce, qualcosa di simile a un canto nella tempesta. Un canto? Niente poteva vivere là fuori, in quella bufera! Eppure l'impressione non voleva svanire, e quando Rafe era proprio sul punto di addormentarsi, parole e immagini persistettero nella sua mente.

Molto più in basso, sulle colline, smarrito e impaurito dopo la sua prima esposizione al Vento Fantasma, era tornato alla lucidità mentale per scoprire che la tenda era stata montata con cura e che i loro zaini e il loro equipaggiamento scientifico erano stati ammucchiati ordinatamente all'interno. Camilla pensava che lo avesse fatto lui, e Rafe aveva creduto che fosse stata lei.

Qualcuno ci osserva. Ci protegge.

Judy diceva la verità.

Per un attimo, un viso bello e tranquillo, né maschile né femminile, gli fluttuò nella mente.

— Sì. Sappiamo che siete qui. Non vogliamo farvi del male, ma i nostri cammini sono separati. Ciò nonostante vi aiuteremo come possiamo, anche se non riusciamo a raggiungervi tutti, attraverso le porte chiuse delle vostre menti. E meglio che non ci avviciniamo troppo; ma dormite al sicuro stanotte e partite in pace...

Nella sua mente, c'era una luce intorno agli splendidi lineamenti, agli occhi argentei, e né allora né mai MacAran seppe se aveva visto gli occhi e i lineamenti illuminati dell'alieno, oppure se la sua mente li aveva ricevuti e aveva costruito un'immagine tratta dai suoi sogni infantili di angeli, di popolazioni fatate, di immagini di santi circondate da un'aureola. Ma al suono del canto lontano, e cullato dal rumore del vento, si addormentò.

CAPITOLO QUINDICESIMO

— ... E questo era davvero tutto quello che c'era. Siamo rimasti dentro per circa trentasei ore, finché la neve non è finita e il vento non si è calmato, poi ce ne siamo andati. Non abbiamo mai visto chi vivesse lì; credo che si sia tenuto accuratamente lontano finché non ce ne siamo andati. Non è

stato lì che ti ha portato, Judy?

— Oh, no, non così lontano. Nient'affatto. E non era neanche la casa della sua gente. Era, credo una delle città del piccolo popolo, gli uomini dei percorsi sugli alberi (lui li ha chiamati così), ma non sono riuscita a ritrovare il posto. Non vorrei ritrovarlo.

— Ma loro sono stati benevoli, nei tuoi confronti, ne sono sicuro — ribatté MacAran. — Suppongo... non era lo stesso che ha i conosciuto tu?

— Come potrei saperlo? Ma evidentemente sono una razza telepatica; penso che, qualunque cosa sia nota a uno di loro, ne vengano a conoscenza tutti gli altri... almeno i suoi intimi, la sua famiglia... se hanno famiglia.

— Forse un giorno sapranno che non intendiamo far loro del male — osservò MacAran.

Judy sorrise debolmente e rispose: — Sono sicura che sanno che tu e io non intendiamo far loro del male; ma ci sono alcuni di noi che non conosciamo, e immagino che il tempo non conti per loro quanto conta per noi. Non è neanche così strano, eccetto che per noi europei occidentali: persino sulla Terra, gli orientali fanno programmi e pensano in termini di generazioni invece che in termini di mesi o di anni. Può darsi che lui pensi che c'è tempo per entrare in contatto con noi, in un secolo qualsiasi a partire da ora.

MacAran emise una risata soffocata. — Be', non andremo certo da nessuna parte. Immagino che ci sia abbastanza tempo. Il dottor Frazer è al settimo cielo: ha preso annotazioni antropologiche sufficienti a fornirgli lavoro per una durata di tre anni. Deve aver scritto tutto quello che ha visto nella casa: speriamo che non si siano offesi per il fatto che ha guardato ogni cosa. E naturalmente ha annotato tutto quello che usano come cibo: se la nostra specie e la loro hanno qualche somiglianza fra loro, qualunque cosa essi mangino, possiamo mangiarla anche noi — aggiunse.

— Non abbiamo toccato le sue provviste, naturalmente, ma Frazer ha annotato tutto quello che lui aveva. Dico «lui» per comodità: Dominick era sicuro che fosse stata una donna a guidarci lì. E inoltre un elemento del mobilio, di quello più grande, era un aggeggio che sembrava un telaio, con un tessuto tirato su di esso. C'erano baccelli di qualche tipo di fibra vegetale: sembrava qualcosa di simile alle asclepiadacee della Terra; era a bagno, evidentemente per prepararla ad essere lavorata e trasformata in un filo; abbiamo trovato baccelli di questo tipo al ritorno e li abbiamo dati a MacLeod, alla fattoria; sembra che producano un tessuto molto bello.

Judy, alzandosi per andarsene, disse: — Ti rendi conto che ci sono anco-

ra molte persone nell'accampamento che non credono nemmeno che ci siano popolazioni aliene su questo pianeta?

MacAran incontrò i suoi occhi smarriti e chiese con molta gentilezza: — Ha importanza, Judy? Noi lo sappiamo. Forse dobbiamo solo aspettare e cominciare anche noi a pensare in termini di generazioni.

Forse i nostri figli lo sapranno tutti.

Sul mondo dal sole rosso, avanzava l'estate. L'astro ogni giorno si arrampicava un po' più in alto nel cielo; passò un solstizio, e cominciò ad avere un'angolazione un po' più bassa. Camilla, che si era assunta il compito di prendere diagrammi-calendario, notò che i cambiamenti quotidiani del sole e del cielo indicavano che i giorni, che si erano allungati per i primi quattro mesi, si stavano accorciando di nuovo, verso l'inimmaginabile inverno. Il computer, al quale furono date tutte le informazioni di cui disponevano, aveva previsto giorni di oscurità, temperature medie al livello dello zero centigrado, e tempeste glaciali costanti. Ma Camilla ricordò che questa era una proiezione matematica di probabilità. Non aveva nulla a che vedere con i fatti.

Ci furono momenti, durante quel periodo della sua gravidanza, nei quali si meravigliò di se stessa. Non le era mai successo prima di dubitare del fatto che la severa disciplina della matematica e delle scienze, che costituiva il suo mondo sin da quando era bambina, avesse una qualsiasi lacuna; o che lei avesse mai affrontato un qualsiasi problema, fatta eccezione per quelli strettamente personali, che queste discipline non potessero risolvere. Per quello che ne poteva sapere, le vecchie discipline andavano ancora bene per il resto dei suoi compagni di equipaggio. Persino la prova crescente della sua sempre maggiore capacità di leggere nelle menti degli altri, e di guardare misteriosamente nel futuro, formulando ipotesi sorprendentemente accurate, era basata soltanto su ciò che dovette chiamare «presentimento».

Lei però, si prendeva gioco anche di questo e accantonava la cosa con una scrollata di spalle, ma sapeva che aanche altri della colonia avevano sperimentato la stessa sensazione.

Fu Harry Leicester... dentro di se Camilla pensava ancora a lui come al «capitano Leicester» a chiarire il fenomeno con la massima lucidità. E quando era con lui, Camilla riusciva quasi a pensarla nello stesso modo:

— Attieniti a quello che *sai*, Camilla. È tutto quello che puoi fare: questa la chiamano integrità intellettuale. Se una cosa è impossibile è *impossi-*

bile.

— E se l'impossibile accade? Come gli ESP?

— Allora — rispose lui con voce dura — devi avere in qualche modo frainteso i fatti, oppure stai formulando ipotesi basate su indizi sublimali. Non estremizzare la cosa, a causa della tua volontà di credere. Aspetta i fatti.

— Che cos'è esattamente che consideri una prova? — chiese lei con voce tranquilla.

Lui scosse il capo. — In tutta franchezza, non c'è *niente* che considererei una prova. Se succedesse a me, semplicemente mi classificherei come pazzo e quindi giudicherei l'esperienza dei miei sensi priva di valore.

Allora lei pensò: *e come considerare la volontà di non credere? Come si può avere un'integrità intellettuale quando si accantona un intero sistema di fatti giudicandolo come impossibile, persino prima di esaminarlo?*

Ma amava il capitano, e le vecchie abitudini persistevano. Un giorno avrebbero avuto una spiegazione, ma lei sperava, con tranquilla disperazione, che quel momento non arrivasse presto.

La pioggia notturna continuava, e non ci furono più i venti spaventosi della follia, ma le tragiche statistiche che Ewen Ross aveva previsto continuarono, con tremenda inevitabilità. Di duecentoquattordici donne, circa ottanta o novanta avrebbero dovuto rimanere incinte nel giro di cinque mesi; in realtà, questo accadde a quarantotto donne, e di queste, ventotto abortirono nel giro di due mesi.

Camilla sapeva che sarebbe stata una delle fortunate, e lo fu. La sua gravidanza procedeva così priva di novità che c'erano momenti in cui se ne dimenticava completamente. Anche Judy aveva una gravidanza tranquilla; ma la ragazza della comunità delle Ebridi, Alanna, ebbe le doglie durante il sesto mese e mise al mondo gemelli prematuri che moririno alcuni minuti dopo il parto.

Camilla aveva pochi contatti con le donne della Comunità: la maggior parte di esse lavorava a Nuova Skye, fatta eccezione per quelle che erano incinte e che si trovavano in ospedale. Tuttavia, quando venne a sapere la cosa, ne rimase addolorata e triste. Quella notte cercò MacAran, e rimase con lui a lungo, aggrappandoglisi in una muta disperazione che non riusciva né a capire, né a comprendere. Alla fine, chiese: — Rafe, conosci una ragazza che si chiama Fiona?

— Sì, abbastanza bene: una splendida ragazza dai capelli rossi di Nuova Skye. Ma non devi essere gelosa, cara; in effetti credo che viva con Lewis

MacLeod ora. Perché?

— Conosci molte persone a Nuova Skye, non è vero?

— Sì, sono stato molto là, ultimamanete. Perché Pensavo che li considerassi asociali e disgustosi — rispose Rafe in tono leggermente difensivo. — Ma sono gente buona e mi piace il loro modo di vivere. Non chiederò di unirmi a loro. So che tu non lo faresti, e loro non mi ammetterebbero senza una compagna: cercano di mantenere equilibrati i sessi, anche se non si sposano. Tuttavia, mi trattano come uno di loro.

Lei disse, con una cortesia insolita: — Ne sono molto felice, e di sicuro non sono gelosa, ma mi piacerebbe vedere Fiona, e non posso spiegarti perché. Puoi portarmi a una delle loro riunioni?

— Non c'è bisogno di spiegazioni — ribatté lui. — Stanotte terranno un concerto... niente di ufficiale, ma è quello che è; chiunque voglia andare è benvenuto. Puoi persino unirti agli altri, se ti va di cantare: io lo faccio, qualche volta. Conosci qualche vecchia canzone spagnola, non è vero? C'è una specie di progetto non ufficiale per conservare tutta la musica che riusciamo a ricordare.

— Un'altra volta, mi farà piacere; ma adesso ho troppo poco fiato per cantare. Forse, dopo la nascita del bambino. — Gli strinse la mano, e MacAran sentì una fitta acuta e selvaggia di gelosia. *Sa che Fiona porta in grembo il figlio del capitano, e vuole vederla. È per questo che non è gelosa: non le potrebbe interessare meno...*

Io invece sono geloso e vorrei che mi mentisse. Lei mi ama, avrà il mio bambino; cosa voglio di più?

Sentirono iniziare la musica prima di aver raggiunto la nuova Sala della Comunità, alla fattoria di Nuova Skye, e Camilla guardò MacAran con un'espressione stupita e costernata. — Buon Dio, cos'è questo chiasso terribile?

— Dimenticavo che non sei scozzese, cara. Non ti piacciono le cornamuse? Moray e Dominick e un paio di altri membri le suonano, ma non sei obbligata a entrare finché non avranno finito, se non ti piacciono — rise lui.

— Sembra peggio di un banshee in libertà — rispose Camilla con voce decisa. — Spero che la musica non sia tutta così!

— No, ci sono arpe, chitarre, liuti e... tutto quello che ti viene in mente, loro ce l'hanno. E ne stanno costruendo di nuovi. Strinse le dita di lei mentre il suono delle cornamuse si spegneva; camminarono verso la sala.

— È una tradizione, questo è tutto. Le cornamuse, e le insegne regali delle Highlands... i kilt e le spade.

Camilla sentì, sorprendentemente, una fitta acuta e breve di invidia mentre entravano nella sala, vivacemente illuminata con candele e torce; le ragazze indossavano sciarpe e gonne vivaci a quadri, e gli uomini risplendevano nei kilt e nei manti di lana scozzese, che ondeggiavano loro sulle spalle trattenuti da un fermaglio. Moltissimi avevano i capelli color rosso vivo. *Una tradizione piena di colore. Se la tramandano, mentre le nostre tradizioni... muoiono. Oh, andiamo, maledizione, quali tradizioni? La parata annuale dell'Accademia Spaziale? Le loro tradizioni, almeno, sono adatte a questo mondo sconosciuto.*

Due uomini: Moray e l'alto Alastair dai capelli rossi, stavano facendo una danza delle spade, e saltavano agilmente attraverso lame rilucenti al suono della cornamusa. Per un attimo Camilla ebbe una strana visione di spade che brillavano, non di quelle usate nei giochi, ma mortalmente serie; poi la visione sgusciò di nuovo via e lei si unì all'applauso per i danzatori.

Ci furono altre danze e altre canzoni, per la maggior parte sconosciute a Camilla, con una cadenza strana e malinconica e un ritmo che le faceva venire in mente il mare.

Nella sala era scuro, anche alla luce delle torce, e lei non vedeva da nessuna parte la ragazza dai capelli di rame che stava cercando. Dopo un po' dimenticò il motivo urgente che l'aveva portata in quel posto e ascoltò le canzoni tristi di un mondo di isole e di mare:

Oh, Mhari, o Mhari, ragazza mia,
I tuoi occhi azzurri come il mare con un incantesimo
Mi hanno portato a te, lontano dalla spiaggia selvaggia di Mull
Il mio cuore è triste, per amor tuo...

Il braccio di MacAran si strinse intorno al suo, e lei gli si abbandonò contro.

Sussurrò: — Com'è strano che su un mondo senza mari, vengano tenute in vita così tante canzoni sul mare...

MacAran mormorò: — Dacci tempo. Troveremo qualche mare di cui cantare... — e si interruppe, perché la canzone si era spenta e qualcuno chiamava.

— Fiona! Fiona canta per noi! — Altri raccolsero il grido e dopo un po' la ragazza minuta e dai capelli rossi attraverò la folla: aveva addosso una

gonna tutta verde e azzurra, che accentuava la sua gravidanza quasi ostentandola. Disse, con voce leggera e dolce: — Non posso cantare molto, non ho fiato in questi giorni. Che cosa vi piacerebbe ascoltare?

Qualcuno gridò in gaelico, lei sorrise e scosse la testa, poi prese una piccola arpa da un'altra ragazza e si sedette su una panca di legno. Mosse le dita in dolci arpeggi per un attimo, e poi cantò:

Il vento delle isole porta le canzoni del nostro dolore
Il grido dei gabbiani e il sospiro dei ruscelli;
In tutti i miei sogni, ascolto l'acqua
Che scorre dalle colline nella terra dei nostri sogni.

La sua voce era bassa e dolce, e mentre cantava, Camilla afferrò l'immagine di colline verdi e basse, di panorami familiari dell'infanzia, ricordi di una Terra che pochi di loro riuscivano a ricordare, tenuti in vita solo in canzoni come quella; ricordi di un tempo in cui le colline della Terra erano verdi, sotto un sole giallo oro e sotto cieli azzurri come il mare:

Soffia verso occidente, vento del mare, e portaci qualche mormorio
Alla deriva, dalla nostra terra nativa di onore e verità.
Nella veglia e nel sonno, ascolto l'acqua
Che scorre dalle colline nella terra della nostra giovinezza.

La gola di Camilla si serrò in un mezzo singhiozzo.

La terra perduta, la terra dimenticata... per la prima volta fece uno sforzo definito per aprire gli occhi della mente alla speciale sensibilità che aveva conosciuto sin dal *Primo Vento.* Fissò gli occhi e la mente, quasi furiosamente, con un'ondata di amore appassionato, sulla ragazza che cantava; poi vide, e si rilassò.

Non morirà. Suo figlio vivrà. Non avrei potuto sopportare che lui venisse spazzato via come se non fosse mai esistito...

Cosa c'è che non va in me? Ha solo qualche anno più di Moray, non c'è ragione per cui non dovrebbe sopravvivere alla maggior parte di noi... ma l'angoscia era là, e anche il profondo sollievo, mentre la canzone di Fiona si concludeva:

Cantiamo in questa terra lontana le canzoni del nostro esilio
Le cornamuse e le arpe sono amabili come prima:

Ma la musica non sarà mai dolce come le acque
Che scorrono nella terra che non vedremo mai più.

Camilla si accorse che stava piangendo; ma non era la sola. Tutto intorno a lei, nella stanza oscurata, gli esuli si lamentavano per il loro mondo perduto. Incapace di sopportarlo, Camilla si alzò e si aprì la strada alla cieca verso la porta, brancolando tra la folla.

Quando la gente vide che era incinta, fecero spazio perché potesse passare. MacAran la seguì, ma lei non se ne accorse; solo quando furono fuori, si voltò e rimase lì, aggrappata a lui, piangendo violentemente. Ma quando alla fine cominciò a sentire le domande preoccupate di MacAran, rimase muta. Non sapeva come rispondere.

Rafe cercò di confortarla, ma in qualche modo raccolse la sua preoccupazione, e per un po' non seppe perché, finché, bruscamente capì.

In alto, la notte era limpida, senza nuvole o segnali di pioggia; due grandi lune, quella verde tiglio e quella azzurro pavone, pendevano basse nel cielo viola, che si scuriva. E si stavano alzando i venti.

Dentro la sala della Comunione delle Nuove Ebridi, la musica si trasformò in una danza di gruppo quasi estatica, mentre il senso crescente di unità, di amore e di comunione li legava insieme in vincoli di intimità che non sarebbero mai stati dimenticati o spezzati.

A notte inoltrata, quando le torce brillavano fioche e gocciolavano basse, due degli uomini furono presi da una esplosione di ira violenta, mentre le spade guizzavano dalle loro vivaci insegne regali delle Highlands e si incrociavano in un cozzo di acciaio.

Moray, Alastair e Lewis MacLeod agendo come le dita di una sola mano, si gettarono contro i due uomini infuriati e li fecero cadere lunghi distesi, allontanando le spade dalle loro mani; si sedettero letteralmente su di loro, finché l'ira selvaggia non si spense nei due. Allora, liberandoli velocemente, versarono whisky nelle loro gole (*gli scozzesi riusciranno in qualche modo a fare l'whisky agli estremi confini dell'universo*, pensò Moray, *non importa di cos'altro fanno a meno*) finché i due uomini che lottavano si abbracciarono, ubriachi, e si giurarono eterna amicizia. La festa d'amore continuò, finché non sorse il sole rosso, limpido in un cielo senza nuvole.

Judy si svegliò, sentì il movimento del vento come un alito di freddo tra le sue stesse ossa e percepì la novità che si destava nel suo cervello. Tastò rapidamente, come se cercasse di rassicurarsi, il punto in cui sua figlia si

agitava di una vita forte e strana. *Sì. Sta bene, ma anche lei senti i venti della follia.*

Era scuro nella stanza in cui giaceva, e ascoltò i suoni della canzone lontana. *Sta cominciando, ma questa volta... questa volta sanno che cos'è, possono affrontarlo senza timore o stranezza?*

Lei stessa si sentiva perfettamente calma, con un silenzio al centro del suo essere. Sapeva esattamente, senza sorprendersene, che cosa aveva portato alla follia, all'inizio; e sapeva che, per lei almeno, la follia non sarebbe ritornata. Ci sarebbero sempre state, nella stagione dei venti, una sensazione strana, e un'apertura a una consapevolezza più grandi; i poteri latenti addormentati così a lungo, sarebbero sempre stati più forti sotto l'influsso del potente psichedelico trasportato dal vento. Ma lei sapeva, adesso, come fronteggiarli. Ci sarebbe stata soltanto una piccola follia che avrebbe rilassato la mente e fatto riposare il cervello inquieto dalla tensione, lasciandolo libero di tener testa a una pressione ulteriore. Ora si lasciava trasportare su di esso, protendendosi con i pensieri verso un tocco percepito a metà e che era simile a un ricordo.

Si sentiva turbinare, fluttuare sui venti che scuotevano i suoi pensieri, e per un attimo essi si aggrapparono e si collegarono, in un'unione breve e quasi estatica all'alieno. Non conosceva il suo nome e non l'avrebbe mai saputo, così come i suoi occhi mortali non avrebbero mai più visto il suo volto. Judy aveva bisogno di quel tocco: per quanto fosse stato breve, non desiderava di più.

Tirò fuori il gioiello, il suo dono d'amore. Gli sembrò che brillasse nell'oscurità di un fuoco interiore, come aveva brillato nella mano dell'alieno quando lui l'aveva deposto nelle sue nella foresta, e rifletteva la strana luce argentea e azzurra dei suoi occhi.

Cerca di dominare il gioiello.

Lei mise a fuoco gli occhi e i pensieri su di esso, sforzandosi di sapere, con quella strana vista interiore, a che cosa fosse finalizzato.

Era scuro nella stanza, perché, mentre la notte avanzava, le lune tramontavano dietro le finestre chiuse e la luce delle stelle era debole. Con il gioiello ancora stretto nella mano, Judy allungò un braccio per cercare una candela di resina.

Tastò nell'oscurità alla ricerca dell'accendino, lo mancò e sentì cadere sul pavimento la piccola scheggia con la punta di sostanza chimica. Sussurrò una piccola imprecazione irritata: ora sarebbe dovuta uscire dal letto per trovarla. Fissò la candela di resina, guardandola *attraverso* il gioiello

che aveva in mano.

Accenditi, maledizione.

Improvvisamente la candela con il suo bastoncino intagliato si accese di una fiamma brillante, senza essere stata toccata. Judy, ansimando e sentendo il cuore che le batteva forte, spense rapidamente la fiamma, allontanò la mano e di nuovo concentrò tutti i suoi pensieri sul gioiello e sulla fiamma e vide la luce accendersi ancora tra le sue dita.

Così, questo è quello che erano...

Potrebbe essere pericoloso: lo nasconderò finché non arriverà il momento giusto.

In quell'attimo, sapeva di aver fatto una scoperta che un giorno, avrebbe potuto intromettersi nel varco tra la vecchia conoscenza trapiantata dalla Terra e la conoscenza di questo mondo estraneo; ma sapeva anche che non ne avrebbe parlato per molto tempo, se mai lo avrebbe fatto.

Quando arriverà il momento e le loro menti saranno forti e pronte, allora, allora forse, potrà essere affidato a loro. Se glielo mostro ora, la metà di loro non ci crederà... e il resto comincerà a progettare come usarlo. Non ora.

Dal momento della distruzione della nave stellare e della sua accettazione del fatto che erano abbandonati su quel mondo (*per una vita? Per sempre, almeno per me*), il capitano Leicester aveva avuto una sola speranza, un solo scopo di vita, qualcosa che desse una ragione alla sua esistenza e una scintilla di ottimismo alla sua disperazione.

Moray poteva costruire una società che li avrebbe legati al suolo di quel mondo, che li avrebbe fatti grufolare come porci per il loro cibo quotidiano: questo era il suo compito, e forse era necessario, per il momento. Doveva sviluppare una società stabile che fosse in grado di assicurare la sopravvivenza.

Ma la sopravvivenza non aveva importanza se era soltanto sopravvivenza, e lui ora si rendeva conto che poteva essere di più. Un giorno, avrebbe riportato i loro figli alle stelle. Lui aveva il computer; e aveva un equipaggio istruito a livello tecnico, e aveva una vita di conoscenze. Per gli ultimi tre mesi, aveva sistematicamente smantellato, a poco a poco, la nave di ogni pezzettino di equipaggiamento, di ogni piccolo frammento del suo stesso addestramento durato un'intera vita. E aveva inserito nel computer, con l'aiuto di Camilla e di altri tre tecnici, tutto quello che sapeva. Aveva registrato tutti i testi rimasti nella libreria, dall'astronomia alla zoologia,

dalla medicina all'ingegneria elettronica. Aveva fatto entrare tutti i membri sopravvissuti dell'equipaggio, e li aveva aiutati a trasferire tutte le loro conoscenze nel computer: niente era troppo piccolo per essere programmato: dal modo per riparare e costruire un sintetizzatore alimentare, alla fabbricazione e alla riparazione di cerniere per uniformi.

Pensò trionfante: qui c'è un'intera tecnologia, tutta un'eredità conservata intatta per i nostri discendenti. Non sarà durante la mia vita, o in quella di Moray, o forse neanche nella vita dei miei figli, ma quando supereremo le piccole lotte per la sopravvivenza quotidiana, la conoscenza, l'eredità sarà lì. Per adesso resterà qui, sia che si tratti della conoscenza ospedaliera su come curare un tumore al cervello, sia che si tratti del metodo per smaltare una pentola da cucina; e quando Moray s'imbatterà in problemi, nella sua società strutturata, come gli succederà in modo inevitabile, le risposte saranno qui. Tutta la storia del mondo dal quale siamo venuti; possiamo aggirare tutti i vicoli ciechi della società, e andare diritti a una tecnologia che ci riporterà alle stelle, un giorno, per riunirci alla comunità più grande dell'uomo civilizzato, non strisciando in giro su un solo pianeta, ma espandendoci come un albero dai grandi rami da stella a stella, universo dopo universo.

Potremo morire tutti, ma la cosa che ci ha resi umani sopravviverà, intatta, e un giorno torneremo indietro; un giorno, la recupereremo.

Si distese e ascoltò il suono distante del canto proveniente dalla sala di Nuova Skye. Vagamente, gli venne in mente che avrebbe dovuto alzarsi e vestirsi, andare da loro, unirsi a loro. *Anche loro avevano qualcosa da conservare.*

Pensò alla graziosa ragazza dai capelli color rame che aveva conosciuto per un breve periodo di tempo, e che, sorprendentemente, portava in grembo suo figlio.

Lei sarebbe stata lieta di vederlo, e di sicuro, lui aveva qualche responsabilità, anche se aveva procreato il bambino essendone consapevole solo a metà. Eppure lei era stata gentile e comprensiva, e Leicester le doveva qualcosa, una forma di gentilezza per il fatto di averla usata e poi dimenticata; qual era il suo strano e grazioso nome? *Fiona?* Era gaelico, di sicuro. Si alzò dal letto, cercando rapidamente qualche abito, poi esitò, in piedi sulla porta della cupola e guardando fuori verso il cielo limpido e luminoso. Una pallida alba ingannevole stava cominciando a rilucere lontano, verso est: una luce di arcobaleno simile ad un'aurora, che lui immaginava fosse riflessa dal lontano ghiacciaio che non aveva mai visto, che non

avrebbe mai visto, che non gli sarebbe mai importato di vedere.

Annusò il vento e mentre lo faceva penetrare nei polmoni, un sospetto strano ed infuriato penetrò in lui: *L'ultima volta avevano distrutto la nave; questa volta avrebbero distrutto lui, e il suo lavoro.* Sbatté la porta della cupola e la chiuse a chiave. Questa volta nessuno si sarebbe avvicinato al computer, nemmeno quelli dei quali si fidava di più. Nemmeno Patrick. Nemmeno Camilla.

— Sdraiati tranquilla, amor mio. Guarda, sono sorte le lune, presto sarà mattina — mormorò Rafe. — Com'è caldo, sotto le stelle, il vento. Perché piangi, Camilla?

Lei sorrise nell'oscurità. — Non sto piangendo — rispose dolcemente. — Penso che un giorno troveremo un oceano e delle isole, per le canzoni che abbiamo ascoltato stanotte e che un giorno i nostri figli canteranno là.

— Sei arrivata ad amare questo mondo come lo amo io, Camilla?

— Amare? Non lo so — replicò lei in tono tranquillo. — È il nostro mondo. Non dobbiamo amarlo. Dobbiamo solo imparare a convivere con esso, in qualche modo. Non secondo le nostre condizioni, ma secondo le sue.

Dappertutto, nell'Accampamento Base, le menti dei terrestri guizzavano nella follia, nella gioia inspiegabile o nel timore; le donne piangevano senza sapere perché, o ridevano nella felicità improvvisa che non riuscivano a spiegare. Padre Valentine, addormentato nel suo rifugio isolato, si svegliò e discese tranquillamente la montagna, e senza essere notato, entrò nella Sala a Nuova Skye. Si mescolò agli altri nell'amore e nel consenso totale.

Quando i venti sarebbero caduti, sarebbe ritornato alla solitudine, ma avrebbe saputo di non essere più del tutto solo.

Heather e Ewen, che condividevano il turno di notte all'ospedale, guardarono il sole rosso sorgere in un cielo senza nuvole. Abbracciati, furono scossi dalla loro osservazione silenziosa ed estatica del cielo da un grido alle loro spalle: un lamento acuto e doloroso di sofferenza e di terrore.

Una ragazza si precipitò verso di loro dopo essersi alzata dal letto, spaventata dal dolore improvviso e dal sangue che sgorgava; Ewen la sollevò e la fece distendere, facendo appello alla sua forza e alla sua calma e cercando di mettere a fuoco la sua lucidità mentale (*puoi controllarla! lotta! tenta!*), ma si fermò proprio mentre lo stava facendo, immobilizzato da ciò che vide negli occhi spaventati della ragazza. Heather lo toccò pietosamente.

— No — disse, — non c'è bisogno di tentare.

— Oh, Dio, Heather, non posso, non così, non posso sopportarlo...

Gli occhi della ragazza erano grandi e terrorizzati. — Non potete aiutarmi? — implorò. — Oh, aiutatemi, aiutatemi...

Heather si inginocchiò e prese la ragazza tra le braccia. — No, cara — disse con voce gentile. — No, non possiamo aiutarti, stai per morire. Non aver paura, Laura, cara; sarà molto rapido, e noi saremo con te. Non piangere, cara, non piangere: non c'è niente di cui aver paura.

Tenne stretta la ragazza tra le braccia, sussurrandole qualcosa, confortandola e cercando con la forza del loro rapporto di consolarla, finché la ragazza giacque tranquilla e calma sulla sua spalla. La tennero così, piangendo con lei, finché non smise di respirare; poi la distesero dolcemente sul letto, la coprirono con un lenzuolo, e dolorosamente, mano nella mano, uscirono alla luce del sole e piansero per lei.

Il capitano Henry Leicester vide sorgere il sole, strofinandosi gli occhi stanchi. Non aveva staccato lo sguardo dalla consolle del computer, vegliando sull'unica speranza di salvare quel mondo dalla barbarie.

Poco prima dell'alba, aveva creduto di sentire la voce di Cannila che lo chiamava dalla porta, ma di sicuro si era trattato di un'illusione. (*Una volta lei aveva condiviso il suo sogno. Che cosa era accaduto?*).

Ora, in un mezzo torpore strano ed agitato, quasi una catalessi ipnotica, osservava una processione, nella sua mente, di creature estranee, non del tutto umane, che facevano alzare strane navi stellari nel cielo rosso di questo mondo, e, a secoli di distanza, tornavano. (*Che cosa avevano cercato nel mondo oltre le stelle? Perché non l'avevano trovato?*) La ricerca, dopo tutto, poteva essere infinita, o persino tornare indietro in un cerchio e terminare al suo inizio?

Ma noi abbiamo qualcosa da costruire, la storia di un mondo.

Un altro mondo. Non questo

Le risposte di un altro mondo sono adatte a questo?

Si disse furiosamente che la conoscenza era conoscenza, che la conoscenza era potere, e poteva salvarli...

...o distruggerli. Dopo una lunga lotta per sopravvivere, non avrebbero cercato vecchie risposte, già pronte e provenienti dal passato, e tentato di ricreare la storia disperata della Terra, qui, in un mondo con una catena vitale più fragile? Supponiamo che, un giorno, essi arrivino a credere, come mi è sembrato per un po', che il computer abbia davvero tutte le risposte?

Be', non le ha?

Si alzò e andò verso la porta della cupola. La finestra chiusa, alta e di piccole dimensioni contro il freddo acuto, si spalancò quando lui la toccò; guardò fuori l'alba ed il sole alieno. *Non è mio. Ma loro.* Un giorno, ne sveleranno i segreti.

Con il mio aiuto, la mia lotta solitaria per mantenere per loro un'eredità di vera conoscenza, tutta una tecnologia per riportarli alle stelle.

Respirò profondamente, e cominciò ad ascoltare in silenzio i suoni di quel mondo. I venti tra gli alberi e nelle foreste, lo scorrere dei ruscelli, gli animali e gli uccelli che vivevano le loro strane e segrete vite nelle profondità del bosco, gli alieni sconosciuti che i suoi discendenti, un giorno, avrebbero incontrato.

E non sarebbero stati barbari. Avrebbero saputo. Se fossero stati tentati di esplorare qualche vicolo cieco della conoscenza, la soluzione sarebbe stata lì, pronta alle loro domande, pronta con la sua risposta.

(Perché la voce di Camilla riecheggiava nella sua mente? *«Questo prova soltanto che un computer non è Dio»*).

Chiese selvaggiamente a se stesso e all'universo: la verità non è una forma di Dio? *Voi conoscerete la verità, e la verità vi renderà liberi.*

(O vi renderà schiavi? Può una verità nasconderne un'altra?)

Improvvisamente nella mente gli balenò una visione orribile, mentre i suoi pensieri si liberavano dal tempo e scivolavano nel futuro, che giaceva palpitando davanti a lui. Una razza alla quale sarebbe stato insegnato a cercare qui tutte le risposte, al tempio che aveva ogni risposta giusta. Un mondo nel quale nessuna domanda avrebbe potuto mai essere lasciata aperta, perché il computer aveva *tutte* le risposte, ed era impossibile esplorare ciò che ne era fuori.

Un mondo barbaro, con il computer venerato come un dio. Un dio. Un dio. Un dio.

E lui stava creando quel dio.

Dio! Sono pazzo?

Arrivò la risposta, chiara e fredda. No. Sono stato pazzo da quando la nave si è schiantata, ma ora sono lucido. Moray ha sempre avuto ragione. Le risposte di un altro mondo non sono le risposte che possiamo usare qui. *La* tecnologia, *la* scienza, sono soltanto una tecnologia ed una scienza per la Terra, e se cerchiamo di trasferirle qui, per intero, distruggeremo questo pianeta.

Un giorno, non presto come vorrei, ma nel momento che sarà giusto per

loro, svilupperanno una tecnologia radicata nel suolo, nelle pietre, nel sole, nelle risorse di questo mondo. Forse li porterà alle stelle, se vorranno andarci. Forse li porterà attraverso il tempo, o negli spazi interiori del loro cuore. Ma sarà loro, non mia. Non sono un dio. Non posso costruire un mondo a mia immagine e somiglianza.

Aveva portato tutti i rifornimenti della nave in quella cupola. Ora, tranquillamente, si voltò e cominciò a modellare ciò che gli serviva, mentre parole vecchie di un altro mondo gli risuonavan in mente:

Il mondo gira senza fine, senza fine gira il sole
La ricerca è infinita;
Giro ancora, e torno al mio principio,
E qui, trovo riposo.

Con mani ferme, accese la candela di resina, e con piena volontà, appiccò il fuoco alla lunga miccia.

Camilla e MacAran sentirono l'esplosione e corsero verso la cupola, appena in tempo per vederla eruttare verso il cielo in una pioggia di detriti e di fiamme.

Mentre annaspava con il chiavistello, Henry Leicester cominciò a rendersi conto che non sarebbe uscito: questa volta, non ce l'avrebbe fatta.

Barcollando per il colpo e per la botta alla testa, ma freddamente e piacevolmente lucido, guardò i rottami. *Vi ho dato una partenza da zero*, pensò in modo confuso, forse sono Dio, dopo tutto, quello che guidò Adamo ed Eva fuori dall'Eden e smise di dir loro tutte le risposte, e lasciò che le trovassero a loro modo, e crescessero... niente àncora di salvezza, niente cuscinetti; lascia che le trovino a loro modo, che vivano o che muoiano...

Se ne accorse a malapena quando forzarono la porta e l'aprirono e lo presero dolcemente, ma sentì il tocco delicato di Camilla sulla sua mente morente e aprì gli occhi in quello sguardo azzurro e pietoso.

Le lacrime di lei gli caddero sul viso. — Non cercare di parlare. So perché l'hai fatto. Abbiamo cominciato a farlo insieme, l'ultima volta, e poi... oh, capitano, capitano...

Lui chiuse gli occhi. — Capitano di *cosa*? — sussurrò. E poi, col suo ultimo respiro, disse: — Non potete far dimettere un capitano. Dovete sparargli... e io gli ho sparato...

E poi il sole rosso se ne andò, per sempre, e divampò in galassie luminose di luce.

EPILOGO

Persino i montanti della nave stellare erano spariti, portati via nelle scorte ammucchiate di metallo: l'estrazione di minerali sarebbe sempre stata lenta su quel mondo di metalli scarsi, per molte, molte generazioni.

Camilla mentre attraversava la valle, per abitudine, diede uno sguardo al posto, ma non di più. I suoi capelli leggermente spruzzati di bianco ondeggiavano al vento. Oltre il campo di visuale vide l'alto memoriale di pietra per le vittime dell'atterraggio di fortuna, il cimitero dove tutti i morti del primo terribile inverno erano sepolti accanto a quelli della prima estate e a quelli del vento della pazzia. Si strinse addosso il mantello di pelliccia, guardando uno dei tumuli verdi con un rimpianto trascorso da così tanto tempo che non era più neppure tristezza.

MacAran, mentre discendeva la valle dalla strada della montagna, la vide, avvolta nella pelliccia e nella gonna scozzese, e sollevò la mano per salutarla. Dopo così tanti anni, il cuore gli batteva ancora più in fretta quando la vedeva; e quando la raggiunse, le prese entrambe le mani per un attimo e le tenne strette prima di parlare.

Camilla disse: — I bambini stanno bene: ho fatto visita a Mhari questa mattina. E tu? — Lasciando che la sua mano riposasse in quella di lui, si voltarono assieme verso le strade di Nuova Sky.

La loro casa era proprio alla fine della strada, dove potevano vedere l'alto Picco Orientale, .oltre il quale, ogni mattina, sorgeva il sole rosso, avvolto nelle nubi; ad un'estremità c'era il piccolo edificio che era la stazione climatica: una responsabilità personale di Camilla.

Appena entrarono nella stanza principale della casa che dividevano con altre sei famiglie, MacAran si tolse la giacca di pelliccia e si avvicinò al fuoco. Come la maggior parte degli uomini della colonia che non indossavano kilt, aveva addosso calzoni di pelle ed una tunica di tessuto di lana scozzese. — Tutti gli altri sono fuori?

— Ewen è all'ospedale; Judy è a scuola; Mac è andato fuori al pascolo — rispose lei, — e se muori dalla voglia di vedere i bambini, credo che siano tutti nel cortile della scuola, tranne Alastair: è con Heather questa mattina.

MacAren si avvicinò alla finestra, guardando il tetto incatramato della scuola. Come crescevano rapidamente, pensò, e come pesavano poco quattordici anni di gravidanze sulle spalle della loro madre. I sette che erano

sopravvissuti al terribile inverno di carestia, cinque anni prima, stavano diventando grandi. In qualche modo, avevano resistito, insieme, alle prime tempeste di questo mondo; e anche se lei aveva avuto bambini da Ewen, da Lewis, MacLeod e da un altro il cui nome lui non aveva mai saputo e che sospettava non sapesse neanche Camilla, i due primi figli e gli ultimi due erano suoi. L'ultima, Mhari, non viveva con loro; Heather aveva perso un figlio tre giorni prima della nascita di Mhari e Camilla, che non aveva mai avuto piacere nell'allattare i suoi figli gliel'aveva affidata.

Quando Heather non si era mostrata desiderosa di restituirla, dopo averla svezzata, Camilla aveva acconsentito a lasciare che la tenesse, anche se le faceva visita quasi ogni giorno.

Heather era una delle più sfortunate: aveva concepito sette figli, ma soltanto uno era vissuto più di un mese dopo la nascita. I legami di adozione nella comunità, erano più forti di quelli di sangue; la madre di un bambino era soltanto quella che si occupava di lui, il padre quello che gli dava gli insegnamenti. MacAran aveva figli con tre altre donne, e si preoccupava per tutti allo stesso modo, ma più di tutti amava la giovane Lori, la strana figlia di Judy, più alta di Judy a quattordici anni, eppure infantile e particolare. Metà della comunità la chiamava la figlia rapita delle fate; il padre era ancora un segreto per tutti tranne che per alcuni.

Camilla disse: — Ora sei tornato; quando partirai di nuovo?

Lui le fece scivolare un braccio attorno alla vita. — Passerò alcuni giorni a casa, prima, e poi... partiremo per trovare il mare. Ce ne deve essere uno, da qualche parte su questo mondo. Ma prima ho qualcosa per te. Abbiamo esplorato una caverna, alcuni giorni fa... e abbiamo trovato queste, nella roccia. Non abbiamo molto modo di usare i gioielli, lo so: davvero è una perdita di tempo scavare per trovarli. Ma a me e ad Alastair piaceva l'aspetto di questi, così ne abbiamo portati a casa alcuni, per te e per le ragazze. Ho una specie di sensazione, in proposito.

Dalla tasca, prese un pugno di pietre azzurre, riversandole nelle mani di lei e guardando la sorpresa e il piacere nei suoi occhi. Poi i bambini entrarono correndo, e MacAran si trovò inondato di baci infantili, di abbracci, di domande, di richieste.

— Papà, posso venire sulle montagne con te, la prossima volta? Henry ci va ed ha solo quattordici anni.

— Papà, Alanna ha preso i miei dolci: faglieli restituire!

— Papà, papà, guarda qui, guarda qui! Guarda come mi arrampico!

Camilla, come sempre, ignorava il fracasso, e faceva gesti calmi per farli

stare tranquilli. — Una domanda alla volta... cosa c'è, Lori?

La bambina dai capelli d'argento e con gli occhi grigi, tirò su una delle pietre azzurre e guardò i disegni a forma di stella avvolti in essa. Disse con voce seria: — Mia madre ne ha uno come questo. Posso averne uno anch'io? Penso che forse riuscirò a farlo funzionare come fa lei.

MacAran rispose: — Puoi averne uno — e, al di sopra della testa di Lori, guardò Camilla. Un giorno, quando Lori avrebbe voluto, avrebbero saputo esattamente cosa voleva dire: la loro strana figlia adottiva non faceva mai niente senza una ragione.

— Sai — osservò Camilla, — penso che queste un giorno saranno molto, molto importanti per tutti noi.

MacAran annuì. La sua intuizione si era dimostrata giusta così tante volte, che ormai dava la cosa per scontata; ma poteva aspettare. Si avvicinò alla finestra e guardò in su, verso il profilo alto e familiare delle montagne, sognando ad occhi aperti, al di là di esse, le pianure, le colline ed i mari sconosciuti. Una luna blu pallido come la pietra nella quale Lory fissava ancora lo sguardo incantato, fluttuò tranquillamente sul bordo delle nuvole intorno alle montagne; e con molta dolcezza cominciò a cadere la pioggia.

— Un giorno — disse lui all'improvviso, — suppongo che qualcuno darà a queste lune e a questo mondo un nome.

— Un giorno — rispose Camilla, — ma noi non lo sapremo mai.

Un secolo più tardi, chiamarono il pianeta DARKOVER.

Ma la Terra non seppe niente di loro per duemila anni.

FINE